

ITALIA FRANCESCANA

RIVISTA DELLA CONFERENZA ITALIANA DEI MINISTRI PROVINCIALI DEI FRATI MINORI CAPPUCCINI
QUADRIMESTRALE, ANNO XCIX, NUMERO 2, **MAGGIO-AGOSTO** 2024 - ISSN 0391-7509-ISBN 978-88-88322



ITALIA FRANCEScana

Rivista della Conferenza Italiana dei Ministri Provinciali dei Frati Minori Cappuccini
Quadrimestrale, anno XCIX, numero 2, maggio-agosto 2024

ISSN 0391-7509 - ISBN 978-88-88322

Amministrazione e Direzione

Conferenza Italiana dei Ministri Provinciali Cappuccini
piazzale San Lorenzo, 3 – 00185 Roma Tel.: +39.064464211
e-mail: italiafrancescana@fraticappuccini.it – italia.francescana@gmail.com
www.italiafrancescana.it

Direttore responsabile

Luca Casalicchio

Direttore editoriale

Domenico Lo Sardo

Consiglio di redazione

Antonio Belpiede
Carlo Calloni
Luca Casalicchio
Luciano Lotti
Luca Maria De Felice (Segretario di Redazione)
Gianluigi Pasquale
Giovanni Salonia

Comitato Scientifico/Scientific Board

Alessandra Bartolomei Romagnoli (Pontificia Università Gregoriana di Roma); Peter Joseph Becker (Università di Wien-A); Michele Camaioni (Pontificia Università «Antoniano» di Roma); Andrea Di Maio (Pontificia Università Gregoriana di Roma); Andrew Drenas (University of Massachusetts-USA); Jan Bernd Elpert (PTH Münster-D); Niklaus Kuster (Università di Luzern-CH); Jan Mikrut (Pontificia Università Gregoriana di Roma); Marianne Schlosser (Università di Wien-A)

Referaggio/Scientific Reviewers

Erminio Gius (Università di Padova); Luca Grion (Università di Udine); Giovanni Grandi (Università di Padova); Markus Krienke (Facoltà Teologica di Lugano-CH); Martin Litner (PTH Brixen); Ivan Macut (Università di Split-Croazia); Leonardo Messinese (Pontificia Università Lateranense); Alberto Peratoner (Facoltà Teologica del Triveneto); Rocco Ronzani (Pontificia Università Lateranense); Paul Tombeur (Università di Leuven-Belgio); Fabrizio Turoldo (Università di Venezia)

Gli scritti proposti per la pubblicazione in questa rivista sono *double blind peer-review*

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 42 del 27.05.2020

Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in abbonamento postale 70% – DBC Roma

Abbonamento annuo € 50,00 (Italia) - € 58,00 (Estero)

versato su conto corrente postale intestato a CIMP Cap. Associazione n. 91277376

Codice IBAN IT79L0569603217000006132X51

Impaginazione e stampa Tipografia Giammarioli s.n.c - Via E. Fermi, 10 - Frascati (Roma)

Progetto Grafico di copertina: sr. Laura Notaro



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

SOMMARIO

EDITORIALE	
Luca Maria De Felice	199
ARGUMENTUM	
STEFANO LUCA	
<i>Essere artigiani della Sua Pace: una missione interfrancescana. Le azioni del dipartimento Franciscan Social Theatre. Empowering human fraternity through the Arts come risposta ai traumi di guerra</i>	205
ANDREA ZANELLI	
<i>Le gocce che diventano mare: l'impegno per la pace comincia da ciascuno di noi</i>	223
MICHELE ZANZUCCHI	
<i>Una missione di solidarietà in Ucraina</i>	237
MAURO BILLETTA	
<i>"Danisinni": Dove la Pasqua solca il quotidiano</i>	253
MISCELLANEA	
ANTONIO SICHERA	
<i>La rivoluzione di Greccio</i>	273
GIOVANNI SPAGNOLO	
<i>Bernardo da Corleone (1605-1667) ispirò il fra Cristoforo manzoniano? Un'umile ipotesi...*</i>	285
ANDREA GASPARINI	
<i>Alcuni spunti teologici e spirituali dagli scritti di Teobaldo De Filippo</i>	293
EMANUELA ZURLI	
<i>Accompagnare la maturazione della vocazione personale</i>	309

BIBLIOTHECA

- PIERO SIRIANNI, *Libertà e fraternità nell'esperienza e nella teologia francescana*, [collana *Francesco e dintorni* 4], Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2022, cm. 14×19, pp. 272, € 24,00 – ISBN: 978-88-7962-400-8. 327
- FEDELE MERELLI – COSTANZO CARGNONI (a cura di), *Additione al libro delle Fondazioni de' Conventi della Provincia di Milano, BA, L. 34 Sussidio* («Centro Studi Cappuccini Lombardi», Nuova Serie diretta da Costanzo Cargnoni, 9), Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2023, cm. 24×16, pp. 418, ill., € 39,00 – ISBN: 978-88-7962-414-5. 331
- DOMENICO SPATOLA, *Il Vangelo di Giovanni in versi*, I Buoni Cugini Editori, Palermo 20024, cm. 14×21, pp. 176, ill. Francesco Cera-
volò, € 13,00 – ISBN: 979-12-5547-036-6. 335
- MICHELE VILARDO, *Danilo Dolci a cent'anni dalla nascita, 1924 - 28 giugno - 2024. Spezzar le catene dei "poveri cristi..."*, Arti Grafiche Abbate, Cinisi-Terrasini 2024, cm. 16,5×23, pp. 224, € 25,00 – ISBN: 978-88-32208-55-9. 337
- FELICE AUTIERI, *Francesco e i vescovi di Assisi: storia di un rapporto* (Collana del Santuario della Spogliazione. Economia), Edizioni Francescane Italiane, Perugia 2023, cm 20×13, pp. 360, br., € 18,00 – ISBN: 88-32235-69-2. 341
- Chiostri Cappuccini Italiani (CCI)*
DANIELE GIGLIO
Il convento di Amelia (1550–2020) 345
- SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE 349

PROFILI BIO-BIBLIOGRAFICI

STEFANO LUCA, è Frate Minore Cappuccino della Provincia Religiosa di Lombardia, presbitero. Ha un Dottorato in Missiologia (PUG) e una Licenza in Arabo e Teologia Coranica (PISAI). Dal 2005 opera in ambiti missionari in Europa, Africa Subsahariana, Nord Africa e Medio Oriente. È professore in materie di Missiologia, Islamistica e Teatro Sociale. È ricercatore per la *Plateforme Universitaire de Recherche sur l'Islam en Europe et au Liban* (PLURIEL). Fa parte del *KAICIID International Fellows Programme*. Co-dirige il dipartimento interfrancescano *Franciscan Social Theatre – Empowering Human Fraternity through the Arts*. Già consultore per i rapporti con i musulmani per l'*UNEDI-CEI*, attualmente è il responsabile del Dialogo Ecumenico & Interreligioso per il Vicariato Apostolico dell'Arabia Meridionale e presta il suo servizio presso l'*Abrahamic Family House* di Abu Dhabi.

ANDREA ZANELLI, ha 39 anni ed è un imprenditore sociale. Sposato con Daniela, papà di Simone, Mattia e Christian. Laureato in Economia all'Università Bocconi di Milano e in Pubbliche Relazioni all'Università IULM, ha studiato inoltre Scienze dell'Educazione all'Università Guglielmo Marconi di Roma. Dal 2014 vive a Borghetto Lodigiano dove ha fondato la Cooperativa Sociale Buona Giornata, insieme ad alcuni amici. Da sempre impegnato nel sociale, ha svolto diverse missioni all'estero e in Italia. Dal 2015 è il Vicepresidente dell'Associazione Arsenale dell'Accoglienza, di cui è possibile trovare maggiori informazioni sul sito www.arsenaleaccoglienza.org.

MICHELE ZANZUCCHI, (Parma, 1957), è giornalista e scrittore, docente di Scienze della comunicazione, è stato direttore della rivista «Città Nuova». È autore di una cinquantina di volumi, tra cui *Un popolo nato dal Vangelo* (ampia presentazione del Movimento dei Focolari) e *L'Islam che non fa paura* (interviste a leader islamici) per la San Paolo. Per i tipi di Città Nuova ha pubblicato: *Il silenzio e la parola. La luce* (comunicazione), *Fontem, un popolo nuovo* (una esperienza-pilota dei Focolari in Africa), *I santuari sulle rocce* (in viaggio con Chiara Lubich in Medio Oriente), *Mille lune* (in viaggio con la Lubich in India), *L'Islam spiegato a chi ha paura dei musulmani* (con autori cristiani e islamici), *Cristiani nelle terre del Corano* (viaggio at-

torno al Mediterraneo), *La scommessa di Emmaus* (intervista alla presidente dei Focolari), *Dalle periferie del mondo al Vaticano* (biografia del card. Braz de Aviz), *Siria, una guerra contro i civili* (reportage da un Paese in guerra) e da ultimo *Potere e denaro* (con ampia prefazione di papa Francesco).

MAURO BILLETTA, classe 1970, appartiene alla Provincia dei Frati Minori Cappuccini di Sicilia. La sua formazione di base è umanistica, ha svolto il percorso universitario in Teologia a Palermo presso la Facoltà Teologica di Sicilia e quello in Psicologia dell'Educazione a Roma presso l'Università Pontificia Salesiana. Il lavoro con i gruppi e la consolidata esperienza sul campo lo ha portato ad approfondire la formazione diplomandosi dapprima presso la Scuola di Psicodramma Classico di Catania/Mantova e successivamente presso la Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Interpersonale e di Gruppo di Palermo. Successivamente ha conseguito la Certificazione europea EATA quale Analista Transazionale.

Dagli inizi degli anni '90 lavora con gruppi di adolescenti e di giovani, avvalendosi del lavoro pedagogico, nel e con il gruppo, secondo la prospettiva del groupwork. Fino al 2010 ha lavorato nell'ambito dell'accompagnamento giovanile e del discernimento spirituale. È stato Responsabile della Pastorale giovanile vocazionale dei Cappuccini di Palermo e da dieci anni è Parroco della Parrocchia Sant'Agnese ai Danisinni in Palermo. Da vent'anni esercita la professione di psicoterapeuta e per dieci anni ha guidato gruppi a conduzione psicodrammatica, ha diretto il Centro di Ascolto Caritas di Monreale ed il Consultorio Familiare di ispirazione cristiana di Castelvetro e Mazara del Vallo, da dieci anni è supervisore della Comunità di recupero per tossicodipendenti S. Onofrio in provincia di Palermo. Tiene corsi di formazione per educatori ed insegna Psicologia della Religione presso la Facoltà Teologica "San Giovanni Evangelista" in Palermo. Cura i due blog www.larelazionechecura.it e www.fratelmauro.it dove pubblica i suoi articoli trattando tematiche di ordine psicologico e spirituale.

ANTONIO SICHERA, insegna Letteratura Italiana Contemporanea, Ermeneutica e Storia, teoria e pratica dei vocabolari letterari digitali nel Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania. Formatosi in Lessicografia e Semantica del Linguaggio Letterario alla scuola di Giuseppe Savoca e in Gestalt Therapy con Giovanni Salonia e Margherita Spagnuolo Lobb, ha approfondito con Jean-Pierre Jossua le questioni del rapporto tra teologia e letteratura. Le sue ricerche sono orientate agli studi

lessicografici (con concordanze di Pavese e di Pirandello), alla letteratura contemporanea in ottica sia italiana che europea, alla teoria ermeneutica in rapporto ai testi letterari e al pensiero gestaltico, alla teologia letteraria e al rapporto fra il mito greco, la Bibbia e i testi letterari.

GIOVANNI SPAGNOLO, già frate cappuccino della provincia palermitana ora aggregato a quella di san Carlo in Lombardia, è nato a Caltanissetta nel 1951. Sacerdote dal 1978, ha completato gli studi teologici, con la licenza in spiritualità francescana all' *Antonianum* di Roma e gli studi umanistici, con la laurea in lettere moderne, all'Università degli Studi di Palermo. Ha affiancato il ministero della predicazione e dell'assistenza religiosa ospedaliera con l'attività incessante di scrittore e pubblicitista. Ha diretto alcune testate del suo Ordine: *Fiamma Serafica* (Palermo), *Continenti* e *Notiziario cappuccino* (Roma) ed ha all'attivo numerose pubblicazioni, saggi e articoli, soprattutto a carattere storico-agiografico. Ha insegnato a lungo, nei Licei statali, latino e materie letterarie.

ANDREA GASPARINI è un frate minore cappuccino della Provincia di Genova, nato alla Spezia nel 1987. Ha lavorato nella pastorale ospedaliera e nella pastorale giovanile. Ha pubblicato, oltre ad articoli di argomento francescano, *Tessitrici. Donne e Bibbia. Cinque figure per lottare contro la violenza e la separazione, Io, san Francesco oggi, Vir desideriorum. Il desiderio nell'antropologia di Bonaventura da Bagnoregio*. Licenziato in Teologia fondamentale presso la Pontificia Università Gregoriana, attualmente sta lavorando a un dottorato su cristologia fondamentale, teologia della rivelazione e semiotica di Umberto Eco.

EMANUELA ZURLI, laureata in filosofia alla Pontificia Università Gregoriana (indirizzo storico) e all'Università Sapienza di Roma (indirizzo teoretico), ha compiuto ricerche lessicografiche sull'intera opera di Freud per il C.N.R. e studi di psicoanalisi e psicologia analitica. In seguito, ha svolto attività giornalistica, in particolare nel settore dell'editoria. Presso la Pontificia Università Gregoriana è stata docente incaricata nella Facoltà di filosofia e collaboratrice del Centro Cardinal Bea per gli studi giudaici; attualmente, conseguito il dottorato in teologia biblica, è docente incaricata nella Facoltà di Teologia. Tra le sue pubblicazioni: *La resa. Amara cronaca dell'inviata di un libraio* (Torino, 1996) e *La giustificazione "solo per grazia" negli scritti di Qumran* (Napoli, 2003).

E D I T O R I A L E

L U C A M A R I A D E F E L I C E

In continuità con il tema ‘Giustizia e pace’ alla luce dei *crocifissi* del nostro tempo (vedi *IF* 1/2024), mentre ricorre l’VIII centenario delle Stigmate di San Francesco, la sezione ARGUMENTUM di questo numero è introdotta, da un articolo di fra Stefano Luca, della Provincia della Lombardia, su come “*Essere artigiani della Sua Pace: una missione interfrancescana. Le azioni del dipartimento Franciscan Social Theatre. Empowering human fraternity through the Arts come risposta ai traumi di guerra*”. L’articolo racconta le azioni missionarie interfrancescane che il dipartimento dell’organismo Roman VI denominato *Franciscan Social Theatre* compie come espressioni di azioni “contempl-attive” per essere artigiani della Sua Pace. Dopo una breve introduzione e spiegazione del perché si definisce la guerra come bestemmia e del perché questi interventi rispondono a un’azione kerigmatica di evangelizzazione, sono raccontati i due interventi formativi per giovani operatori locali svolti nei contesti delle guerre di Ucraina e Siria. In conclusione si mostra come queste azioni missionarie interfrancescane esprimano la celebrazione delle stigmate di san Francesco. Successivamente il dottor. Andrea Zanelli, sposato con Daniela, papà di Simone, Mattia e Christian, scrive uno splendido articolo intitolato “*Le gocce che diventano mare: l’impegno per la pace comincia da ciascuno di noi*” per introdurci all’esperienza che ha vissuto con la famiglia nel piccolo paese di Borghetto Lodigiano, in provincia di Lodi. Ispirati dall’incontro con

padre Albano Allocco (un missionario somasco piemontese che vive e opera a Baia Mare, città della Romania a pochi chilometri dal confine ucraino) nel Sermig di Torino nel 2009, hanno iniziato a costruire l'*Arsenale dell'Accoglienza*, dove da anni accolgono, in stretta collaborazione con la cooperativa *Buona Giornata* minori, giovani, adulti, donne con i propri figli e nuclei famigliari provenienti da situazioni di forte disagio sociale, poi inseriti in progetti finalizzati al recupero o al raggiungimento di una stabilità economica, psicologica e sociale. Il 24 febbraio 2022 inizia la guerra in Ucraina, e la famiglia si organizza per portare aiuti agli ucraini, attraverso Padre Albano: l'esperienza diretta del conflitto, è raccontata in quest'articolo. Successivamente Michele Zanzucchi, nell'articolo "*Una missione di solidarietà in Ucraina*", apre una finestra di testimonianza diretta sulla situazione bellica in Ucraina. Il contributo riporta un'intervista ad alcuni membri di una missione solidale, che hanno conosciuto la realtà dell'opera "Casa di P.Pio" animata dai nostri confratelli della Custodia di Ucraina a vantaggio delle donne che hanno perso mariti o figli durante il conflitto in atto, ma anche in guerre precedenti. La testimonianza diretta racconta ciò che i cappuccini ucraini, polacchi, in collaborazioni con L'Edizione 'Frate Indovino' di Perugia stanno facendo per queste povertà causate dalla guerra. Mauro Billetta, frate cappuccino della Sicilia, invece, nell'articolo "*Danisinni: dove la Pasqua solca il quotidiano*" espone la riqualificazione di un quartiere storico di Palermo e del suo cambiamento "francescano", grazie ad una comunità parrocchiale che non si è arresa alla noncuranza dell'Amministrazione locale; fra Mauro dice che *oggi* raccontare questa esperienza è molto significativo, considerato che celebriamo gli ottocento anni dal dono delle Stimmate, intima esperienza di comunione tra il Cielo e la terra. Nella sezione MISCELLANEA, il prof. Antonio Sichera, di Catania, nel saggio "*La rivoluzione di Greccio. Francesco cantore del Vangelo*" mette a confronto la rappresentazione giottesca della scena del Presepe di Greccio, sulla scorta di Bonaventura, con il racconto del Celano, rileggendo in maniera puntuale le parole chiave del racconto e provando a tratteggiare l'immagine di un Francesco profetico e rivoluzionario, che annuncia il Vangelo nella notte di Greccio. Fra Giovanni Spagnolo propone un confronto serio e dettagliato tra la figura di *Bernardo da Corleone (1605-1667)* e fra *Cristoforo dei Promessi Sposi*, ipotizzando che Alessandro Manzoni si sia ispirato al frate siciliano. Fra Andrea Gasparini, di Genova in "*Alcuni spunti teologici, antropologici e spirituali dagli scritti di Teobaldo de Filippo*", presenta questo "particolare" frate cappuccino della Provincia di

Genova, che ha svolto per oltre trent'anni un servizio di accompagnamento e recupero di presbiteri e religiosi in crisi, maturando un'instimabile esperienza umana e spirituale. In questo articolo si raccolgono, dai suoi scritti, alcuni insegnamenti sulle responsabilità strutturali delle crisi, sulla teologia della vocazione e sull'assoluta preminenza della misericordia. In conclusione riporta la bibliografia di Teobaldo de Filippo. Infine la prof. ssa Emanuela Zurli, in *"Nascere integralmente a sé stessi tra Bibbia, psicologia del profondo e Grazia"* riporta la sua relazione di apertura del II Convegno dei formatori cappuccini d'Europa tenutosi a Roma, presso il collegio san Lorenzo da Brindisi, dal 22 al 26 gennaio 2024. Una riflessione fondata su due concezioni basilari: una, dove l'umano ha l'arduo compito di nascere a sé stesso, comprendendo che non si può realizzare da solo (ma con l'intervento della Grazia, secondo la Bibbia, o della terapia, secondo la psicoanalisi); , la seconda concezione parla della natura umana, così desiderante e conflittuale. Il percorso biblico dalla prima deviazione compiuta da *Adam* all'ultima azione compiuta da Gesù mostra che la piena realizzazione dell'umano consiste nel passaggio dall'"Io egoico" dei primordi all'"Io eucaristico" di Gesù. È verosimilmente vicino il giorno in cui anche le scienze umane riconosceranno in Gesù l'umano completo. La sezione BIBLIOTHECA ci evidenzia cinque recensioni, mentre la sezione CHIOSTRI CAPPUCCINI ITALIANI racconta in breve, grazie a fra Daniele Giglio, il convento di Amelia (1550-2020), tra i più caratteristici della ex Provincia dell'Umbria sia per quanto riguarda l'aspetto architettonico sia per l'amenità ed eremitica ubicazione nei boschi. Le SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE chiudono il numero IF 2/2024.



ARGUMENTUM

STEFANO LUCA

Essere artigiani della Sua Pace: una missione interfrancescana.

Le azioni del dipartimento

*Franciscan Social Theatre-Empowering human fraternity
through the Arts come risposta ai traumi di guerra*

Essere artigiani della Sua Pace è una vocazione che riguarda la famiglia francescana da vicino. Possiamo affermare senza alcun dubbio che la pace è un imprescindibile orizzonte della missione francescana, ma concretamente questo cosa significa? Che genere di azioni di pace i frati sono chiamati a condurre? Come si incarna un ministero capace di promuovere la pace cristiana nel mondo? In questo breve contributo cercheremo di rispondere a questi interrogativi attraverso la narrazione di uno dei molti modi in cui la famiglia francescana opera nell'ambito missionario per l'edificazione di una pace sostenibile.

1. La bestemmia della guerra

La bestemmia è l'insulto contro Dio, contro il suo Verbo incarnato: Cristo. La bestemmia è altresì la schiavitù di chi rifiuta di riconoscersi figlio e quindi non entra in dialogo con Dio-Padre. La bestemmia è la prigionia di chi non ha libertà, dignità, speranza.

La guerra disintegra la possibilità di esprimersi, elimina la libertà di dialogare, reclude nella condizione della non-parola e mira a dis-incarnare il Verbo dalla realtà. Eliminare la parola significa eliminare il nesso relazionale tra l'io e il tu¹. La parola, verbale o paraverbale, fisica o parafisica, è chiave della relazionalità, non c'è relazione senza comunicazione e comunicabilità. La parola è perciò elemento costitutivo della comunità poiché esprime e garantisce il riconoscimento dell'alterità, dice di una consapevolezza di un Adamo di fronte a un'Eva, di un io e un tu in relazione. Ecco perché la guerra è l'esperienza oscena della bestemmia che l'uomo compie come insulto contro Dio: silenzia l'umano, ci rende mutilati della parola, cancella l'alterità, e quindi sfigura la possibilità di chiamarci fratelli, ferisce la figliolanza donataci da Dio, deturpa la fraternità universale. La guerra assedia gli spazi di possibilità della relazionalità e della comunità e, lacerante e logorante, per sfinimento costringe al disfaccimento dei legami di dialogo. Nei teatri di guerra la Parola Evangelica fatica a trovare scena, fatica a trovare quadri dove poter generare vita e risurrezione.

La missione francescana di essere artigiani della Sua Pace qui manifesta la sua urgenza. Riscrivere grammatiche di comunione e di dialogo, ritrovando la parola dalla quale si è stati strappati, conduce a un nuovo esodo verso la libertà, la dignità e la certa speranza cristiana di essere figli di Dio. Promuovere processi di pace significa accendere nuovamente la possibilità della Parola come esperienza personale e comunitaria del Verbo incarnato. Non si tratta dunque di lavorare per una mera promozione di assenza di conflitto o di attenzione filantropica per l'umano ferito, bensì di una profonda consapevolezza di Fede che, laddove la bestemmia della guerra imperversa, occorre più che mai ricreare le condizioni di possibilità per il dia-Logos, e quindi per il Verbo dell'Amore di Dio: Gesù Cristo. Questa è dunque l'azione di evangelizzazione missionaria più grande che si possa compiere in condizione di guerra.

2. Lo “strumento” del Teatro Sociale e la sua metodologia

In questa azione missionaria riteniamo che la forma d'arte del teatro abbia una forza decisiva: è portatrice infatti di quella logica di comunicazione e di relazione, ispirata al gioco del teatro, in grado di ricreare spazio

¹ Cf. Edda Ducci, *Essere e comunicare*, Roma 2002.

per la Parola. Il processo teatrale, nell'atto di riscrivere una dramaturgia scenica, offre al partecipante la possibilità di esprimere il proprio mondo interiore traumatizzato dalla guerra; questo di fatto riscrive e riavvia anche la drammaturgia della vita. Il teatro dunque rigenera uno spazio di comunione: il corpo spezzato dalla guerra ritrova il suo orizzonte di significato nell'altare della quotidianità, proiettandosi simbolicamente nel Pane Eucaristico spezzato sull'altare della S. Messa.

Nella letteratura scientifica molteplici sono le definizioni che tentano di delineare cosa sia il Teatro Sociale², possiamo però generalmente intenderlo come azione di cura integrale della singola persona e della socialità ferita e traumatizzata. Attraverso esercizi, giochi, processi creativi teatrali ecc. si lavora sul corpo e sulla memoria fisica dentro a un orizzonte psicosociale. Il Teatro Sociale non ha dunque scopi strettamente terapeutici³, ma di una cura pastorale per lo sviluppo umano integrale.

Il Teatro Sociale facilita il cambiamento, la trasformazione; in altre parole potremmo dire che sostiene un processo di conversione⁴. Nello speci-

² Il Teatro Sociale consiste in una serie di pratiche e metodologie che si rifanno al cosiddetto teatro di animazione, al teatro interculturale e al teatro terapeutico. Inoltre il Teatro Sociale come disciplina è strettamente legata alle scienze sociali e all'antropologia culturale. Utilizzando linguaggi, processi creativi e diverse forme di espressività artistica si cerca di lavorare in équipe con psicologi ed educatori, concentrandosi soprattutto là dove i normali approcci frontali non ottengono l'effetto auspicato. Durante il lavoro di Teatro Sociale, ogni singola persona si trova a sperimentare alcune dinamiche personali e, solo dopo averle vissute, viene guidata a prenderne coscienza attuando così il primo passo per poter prendersi cura di sé stessi e quindi anche degli altri.

³ Nell'articolato ventaglio delle tecniche di Teatro Sociale troviamo ad esempio lo psicodramma e la drammaterapia che al contrario si muovono in contesti più specificatamente clinici. Il primo, elaborato da Jacob Levi Moreno agli inizi del Novecento, attua le tesi di Freud in prospettiva teatrale e propone la messa in scena da parte del paziente di episodi della vita reale come una reviviscenza con funzione catartica. Il secondo nasce in Inghilterra verso la fine del Novecento ed estende il lavoro terapeutico al gruppo, finalizzando principalmente il lavoro al restauro dei rapporti sociali. Cf. Alessandro Pontremoli, *Elementi di teatro educativo, sociale e di comunità*, Torino 2019, 88-108.

⁴ "Mi sta a cuore l'umanità dell'umanità, la dimensione umana dell'umanità. Perché è anche la grande passione di Dio. Una delle cose che avvicinano l'arte alla fede è il fatto di disturbare un po'. L'arte e la fede non possono lasciare le cose come stanno: le cambiano, le trasformano, le convertono". Papa Francesco, *Discorso agli artisti partecipanti all'incontro promosso in occasione del 50° anniversario*

fico la creazione artistica di simboli e significati condivisi favorisce le relazioni interpersonali e comunitarie per la cura integrale della persona in un orizzonte relazionale di fratellanza umana⁵.

3. Cosa è il *Franciscan Social Theatre* e dove nasce

Sin dal 2007 la provincia dei *Fratelli Minori Cappuccini di Lombardia* ha sostenuto azioni missionarie di cura in diversi paesi del mondo attraverso interventi e progetti di Teatro Sociale. In quindici anni sono stati ideati e condotti circa 30 progetti missionari tra Europa (principalmente in contesti carcerari e di comunità terapeutiche), Medio Oriente (soprattutto con i rifugiati); Nord Africa (in special modo per i traumi di guerra e il sostegno delle minoranze cristiane); e Africa Subsahariana (prevalentemente nelle carceri e con i bambini formalmente associati a gruppi e forze armate *alias* bambini soldato)⁶.

In questi anni uno specifico metodo francescano di lavoro e di cura attraverso il teatro (con uno sguardo integrale sulla realtà che tiene in particolar conto la sfera spirituale delle persone vulnerabili) è andato via via codificandosi. Nel settembre del 2023 l'organismo *Roman VI* – realtà costi-

rio dell'inaugurazione della collezione d'arte moderna dei musei vaticani – Cappella Sistina 23.06.2023, <https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2023/june/documents/20230623-artisti.html#:~:text=Voi%20artisti%20realizzate%20questo%2C%20facendo,mondo%20di%20una%20realta%20nuova> [accesso il 23.01.2024].

⁵ Il Teatro Sociale, con tutte le sue molteplici declinazioni e differenze metodologiche e di obiettivi, è in questo senso impiegato a livello internazionale in numerosi programmi educativi, di inclusione sociale, psico-sociali, di mediazione culturale, di risposta agli eventi traumatici, di processi di democratizzazione, e di cittadinanza partecipata attiva.

⁶ I nostri progetti sono principalmente in favore delle numerose realtà della famiglia francescana. Non mancano comunque le collaborazioni amicali con enti e organizzazioni tra i quali: *International Federation of Red Cross and Red Crescent Society (IFRC)*, *UNICEF*, *Jesuit Refugee Service (JRS)*. In base alle necessità del singolo contesto costruiamo appositamente percorsi di cura e formazioni per operatori locali. In questi anni siamo intervenuti in molteplici ambiti quali: situazioni belliche e post-belliche, bambini soldato, bambini islamisti/jihadisti, rifugiati, calamità naturali, carceri, comunità di recupero per tossicodipendenti e disagio psichico, comunità per anziani, ragazzi di strada, persone abusate e maltrattate, persone disabili.

tuita dai delegati degli uffici di *Giustizia, Pace e Integrità del Creato* dei sei rami della famiglia Francescana presenti a Roma – ha deciso di raccogliere queste competenze e di avviare ufficialmente un dipartimento interfrancescano di Teatro Sociale chiamato: *Franciscan Social Theatre. Empowering human fraternity through the Arts*⁷.

Il mandato del *Franciscan Social Theatre* si articola su tre direttrici: **costruire** luoghi impregnati di giustizia e armonia attraverso un lavoro preferenziale con i più vulnerabili; **promuovere** lo spirito della Fratellanza Umana; **formare** nuovi operatori locali che possano utilizzare la metodologia del *Franciscan Social Theatre* in autonomia nei rispettivi luoghi di appartenenza.

È proprio l'ambito della formazione l'asse portante della missione del dipartimento. Esprimere la chiamata ad essere artigiani della Sua Pace, per il *Franciscan Social Theatre*, significa insegnare un metodo e consegnare competenze e strumenti ai giovani locali che hanno vissuto o che continuano a vivere la bestemmia della guerra (o altre situazioni drammatiche) al fine di renderli direttamente protagonisti di una pace sostenibile.

4. Due esempi: le missioni per l'Ucraina e la Siria

4.1 La missione di pace per l'Ucraina

Sin dai primi mesi dallo scoppio della guerra molte realtà religiose e laiche si sono attivate soprattutto supplendo ai generi di prima necessità e fornendo riparo e accoglienza a causa dell'emergenza. Anche la famiglia francescana si è attivata in molteplici modi, ognuno in base alle proprie competenze ha cercato di farsi prossimo alle persone in questo dramma: i generali dei nostri Ordini hanno scritto lettere, i confratelli presenti in Ucraina hanno scelto di rimanere a servire la gente, i nostri conventi in tutta Europa hanno attivato raccolte alimentari, di capi di abbigliamento, giocattoli e preparato luoghi per l'accoglienza dei rifugiati. In questo soprattutto i frati della Polonia hanno svolto un servizio encomiabile. Tutte azioni importanti e necessarie per rispondere alle prime necessità legate all'emergenza.

⁷ Per approfondimenti in merito si veda il sito <https://www.franciscansocialtheatre.org/> [accesso il 20.01.2024].

Come invece prendersi cura dei traumi profondi che la guerra produce nei bambini, negli adolescenti, nei giovani, negli adulti e negli anziani? Come cioè intervenire non nella fase emergenziale, bensì pensando alla ricostruzione e al futuro? Il dipartimento *Franciscan Social Theatre* ha cercato di lavorare su questo obiettivo attraverso il progetto *Franciscan Social Theatre Training: Responding to Ukrainian War Trauma*⁸, una formazione intensiva per un gruppo selezionato di giovani ucraini perché divenissero operatori di Teatro Sociale specializzati nella cura dei traumi post-bellici.

Quattro le fasi del progetto: **ideazione** [giugno-luglio 2022], **formazione in presenza** di circa 70 ore [agosto 2022], **tutoraggio online** di circa 50 ore [settembre-gennaio 2023], **follow up in presenza** di circa 30 ore [febbraio 2023]. Un totale di 150 ore di formazione in cui i partecipanti hanno appreso le basi della metodologia del *Franciscan Social Theatre*.

4.1.1 Prima fase: ideazione

Nel giugno 2022 il presidente di *ROMAN VI* fra Michael Lasky (OFMConv), insieme al sottoscritto, a fra Joel de Jesus (OFMCap), fra Charles Alphonse (OFMCap), fra Francisco Javier Catillo (OFMCap) si sono ritrovati presso la curia generalizia dei Cappuccini a Roma per delineare il progetto; che ha successivamente coinvolto anche Attilio Galimberti (OFS) e Marina Zharkovskaya (OFS/GIFRA Ucraina)⁹. I mesi di giugno e luglio 2022, sono stati dedicati alla preparazione della formazione, l'organizzazione logistica e la raccolta fondi.

4.1.2 Seconda fase: formazione in presenza

Essendo la situazione in Ucraina ancora molto instabile e necessitando, al fine di una formazione efficace, di un luogo sicuro dove poter elargire il nostro programma senza preoccupazioni legate all'incolumità fisica, abbiamo deciso di fare la formazione in Polonia. I formandi in questo modo ci hanno raggiunto in un luogo sicuro lontano dai bombardamenti e privo di

⁸ È possibile visionare il documentario di questo progetto [regia Mattia Canovi, 19'] alla pagina https://www.youtube.com/watch?v=Dcw2IcU_aI0&t=7s.

⁹ In Ucraina gli appartenenti all'OFS possono essere molto giovani. Il sistema che determina se si è appartenenti alla GIFRA o all'OFS è differente rispetto all'Italia.

combattimenti e dal 7 al 18 agosto 2022 siamo stati ospitati presso un convento dei frati Conventuali in Polonia, nella cittadina di Legnica. Abbiamo potuto utilizzare gli ampi spazi della scuola che i frati gestiscono offrendo così, in una formula residenziale, oltre 70 ore di *training* in presenza a sette attori e attrici ucraini provenienti sia dall'Ucraina che dalla Polonia, precedentemente selezionati da Marina Zharkovskaya, un'attrice appartenente all'OFS ucraino, che ha coinvolto nel progetto i suoi colleghi professionisti attori e attrici interessati al Teatro Sociale.

In questa fase i partecipanti hanno appreso alcuni giochi ed esercizi utili per una conduzione efficace di una sessione di laboratori di Teatro Sociale e differenti stili di conduzione di un gruppo, hanno acquisito la capacità di co-condurre e lavorare in sinodalità, hanno imparato a scrivere un progetto di Teatro Sociale identificando problemi, bisogni, *outcomes* e *outputs*; e a costruire un evento di Teatro Sociale e di Comunità, hanno osservato le attenzioni fondamentali per l'applicazione del nostro metodo ai traumi di guerra in un contesto bellico e post-bellico. Inoltre durante la formazione sono state sviluppate nei partecipanti la fiducia in sé stessi, il riconoscimento delle proprie competenze e abilità, e la capacità di instaurare una relazione dinamica con i giovani basata sulla fiducia e sul rispetto. Sono poi state implementate le conoscenze metacognitive e simboliche come fonti di apprendimento e di sviluppo dell'intelligenza, è stata avviata una ricostruzione dell'identità del sé (con valori e ideali) e allo stesso tempo è cresciuta la capacità di rispettare e di ascoltare gli altri. Sono stati trattati inoltre temi come il riconoscimento, la lettura e la gestione dei sentimenti in relazione ad eventi traumatici ed è stata avviata una riscrittura del linguaggio corporeo come non violento e un processo di ripristinazione della capacità di pensare al futuro.

4.1.3 Terza fase: tutoraggio *online*

Nei mesi successivi alla formazione in presenza è stato affidato ai formandi il compito di ideare, scrivere e condurre sette progetti di Teatro Sociale (uno a testa). Gli allievi hanno però superato di gran lunga le aspettative conducendo ben undici progetti (cinque in Polonia e sei in Ucraina) nel periodo da settembre 2022 a gennaio 2023. Durante questi mesi la nostra équipe di formazione ha monitorato e svolto un tutoraggio di accompagnamento *online* per sostenere le loro prime esperienze di conduzione

in contesti di traumi di guerra. Le azioni di cura che i formandi hanno svolto come esercitazione sono state rivolte a bambini, a giovani, ad adulti e ad anziani che soffrono di quello che generalmente viene definito *Post Traumatic Stress Disorder (PTSD)*.

A titolo di esempio saranno qui riportate delle sintesi di alcuni degli undici progetti. **In Polonia** sono stati effettuati laboratori di Teatro Sociale con ucraini non vedenti e ipovedenti con l'obiettivo di aiutarli a partecipare e socializzare meglio all'interno della società superando così paure ed esitazioni dovute alla condizione di rifugiati in un paese e un ambiente a loro estraneo.

Un altro laboratorio è stato organizzato per rifugiati adulti e anziani con l'obiettivo di riaccendere in loro la luce della speranza. Lo stress della guerra infatti li aveva condotti ad accumulare rabbia repressa rendendoli aggressivi, e il progetto li ha aiutati a liberarsene e a tornare a credere nel dialogo. Inoltre molti dei partecipanti a questo laboratorio avevano rifiutato le cure psicoterapeutiche sino ad allora proposte loro, ma in seguito al lavoro di Teatro Sociale hanno accettato di lavare su sé stessi con un terapeuta professionista, aprendosi così anche alla possibilità di accedere ad altri servizi che lo stato polacco aveva messo a loro disposizione. Questo è un dato significativo perché fa comprendere come il lavoro del Teatro Sociale si iscriva in modo sistemico dentro a una cornice più ampia che comprende in sé anche altri strumenti di cura. Il Teatro Sociale dunque non fa "miracoli" ma avvia, sblocca o riaccende processi di conversione bloccati a causa di eventi estremamente traumatici come la guerra.

Un ulteriore laboratorio è stato condotto in favore dei bambini ucraini che, rifugiati in Polonia, erano isolati e assolutamente non integrati con i loro compagni di classe: la sensazione di inferiorità e lo stigma dello straniero indesiderato erano per loro opprimenti. Si è dunque lavorato principalmente sull'autostima e questo ha sviluppato ponti di comunicazione tra bambini e insegnanti, portando come risultato un positivo cambiamento della situazione nelle classi.

E ancora, un laboratorio è stato condotto con adolescenti affetti da stress post-traumatico (PTSD) tra i quali, inoltre, vi erano ragazzi con autismo. L'obiettivo raggiunto è stata la creazione di uno spazio protetto e sicuro dove poter accrescere la loro autostima e permettere loro di tornare a sorridere.

In Ucraina un'allieva ha lavorato costantemente nella scuola materna e ha condotto sessioni di dopo-scuola di Teatro Sociale con cui ha aiutato i bambini a elaborare i traumi di guerra attraverso il gioco teatrale.

Altri laboratori sono stati condotti per i bambini sfollati interni provenienti soprattutto dall'Est del paese. Questo progetto li ha enormemente aiutati ad integrarsi con la città ospitante, creando un seppur iniziale sentimento di familiarità. Grazie a questo intervento i bambini sfollati interni e quelli locali hanno interagito e iniziato a conoscersi e giocare insieme veicolando l'integrazione anche per le loro famiglie.

Un altro progetto è stato realizzato in favore delle donne sfollate interne sempre provenienti dall'Est. Queste, pur essendo ucraine, parlavano russo o comunque con un accento marcatamente russo e questo comportava un grande senso di ostracismo nei loro confronti. Il laboratorio ha insegnato loro a moderare il loro accento, ad essere più sicure e preparate per poter affrontare possibili colloqui di lavoro in modo adeguato e trovare lavoro integrandosi nella nuova città.

4.1.4 Quarta fase: *follow-up* in presenza

Dal 2 al 6 febbraio 2023 è stata realizzata l'ultima fase formativa in presenza. Ospiti di un altro convento dei frati Conventuali a un paio di chilometri dal confine con l'Ucraina, nella località di Kalwaria Paławska, abbiamo elargito le restanti 30 ore del nostro corso. In questo tempo abbiamo verificato il corretto utilizzo della metodologia insegnata durante la prima formazione in presenza, ad esempio ci siamo accertati che la lettura e il monitoraggio dei dati durante lo svolgimento del progetto (fase di implementazione) fossero stati svolti correttamente e quindi anche la verifica del raggiungimento degli obiettivi iniziali. Inoltre abbiamo integrato la formazione affrontando i principali problemi emersi durante gli undici progetti condotti dagli allievi. In ultimo abbiamo offerto nozioni di *fundraising* e di *net-building*.

4.1.5 Alcune considerazioni sul progetto di pace per l'Ucraina

Possiamo senza ombra di dubbio affermare che il progetto è stato un successo. Non solo infatti i formandi hanno interiorizzato il nostro metodo di *Franciscan Social Theatre* per poter lavorare in completa autonomia, ma tutti loro hanno anche condiviso che, grazie a questa formazione, hanno visto ripartire in loro stessi processi di fede che con lo scoppiare della guerra avevano smarrito. La loro relazione con Dio infatti era stata

fortemente messa in discussione dalla bestemmia della guerra, Dio era diventato un nemico. Nel corso però della nostra formazione le cose sono cambiate. A detta loro, grazie a questo progetto e alla conduzione e testimonianza di vita dei frati-formatori, si sono riavvicinati alla fede e hanno potuto ritrovare il volto di Dio-Padre, che sempre è dispensatore di Amore e Misericordia. Dio da nemico è ritornato ad essere un amico che non abbandona mai. Questo è un'incontrovertibile testimonianza di quanto il ministero che il dipartimento compie nei suoi interventi formativi nei teatri di guerra porti "Bene". La missione così diviene non solo qualche cosa legata alla concreta promozione della Sua Pace sostenibile, ma implica con forza un grande dato di rievangelizzazione. Alla luce di questo si può meglio comprendere quanto detto in precedenza, ovvero come queste azioni di Teatro Sociale francescano riconsegnino di fatto un luogo di possibilità alla Parola, generando così nuovi germi di fede.

Un altro elemento che testimonia l'assoluta positività di questa missione è la decisività dell'aspetto formativo. Infatti, dato che inizialmente il numero di formandi (sette) può sembrare irrisorio, ci si può chiedere se valga la pena investire così tante energie e risorse per formare così poche persone; ma occorre pensare che questi pochi allievi in cinque mesi hanno realizzato ben undici progetti, offrendo una presa di cura integrale e francescana a un totale di oltre centoventi persone. Si può così ben comprendere come la formazione di anche pochi operatori sul territorio sia un elemento chiave di ogni missione. Oggi i nostri allievi continuano a condurre azioni di Teatro Sociale, moltiplicando così sempre di più la speranza di una ricostruzione dell'umano e quindi, di fatto, ri-creando spazi relazionali, spazi di possibilità di comunione e di pace, curando cuori feriti, affinché la Parola di Risurrezione possa essere ascoltata e possa sprigionare il suo portato salvifico.

4.2 La missione di pace per la Siria

Questo complesso e delicato progetto ha radici lontane. Nell'autunno del 2015, tentando di raccogliere l'appello di papa Francesco a pregare per l'abolizione della piaga dei "bambini soldato", abbiamo creato un intervento missionario per la riabilitazione e il reinserimento in società dei bambini formalmente associati a gruppi e forze armate: i cosiddetti "bambini soldato" appunto. Questo progetto di formazione per operatori locali intitolato *Rehabilitation & Reintegration Social Theatre Program (RRSTP)*,

ha visto la sua prima realizzazione nella regione del Nord Kivu in Repubblica Democratica del Congo nella primavera del 2016¹⁰. Successivamente, a causa dell'emergere della realtà islamista ġihadista dell'ISIS e del suo arruolamento di bambini, abbiamo iniziato a indagare la possibilità di un progetto specifico per i bambini arruolati dagli estremismi islamisti ġihadisti, e da qui ha avuto origine l'intervento missionario in Siria. Anche questa missione di pace è stata strutturata in quattro fasi: **ideazione** [2016-2023], **formazione in presenza** di circa 70 ore [maggio 2023], **tutoraggio online** di minimo 50 ore [giugno 2023 – giugno 2024], **follow up in presenza** di circa 30 ore [agosto 2024].

4.2.1 Prima fase: ideazione

Per prima cosa abbiamo analizzato i protocolli di intervento delle organizzazioni internazionali in questo genere di contesti e abbiamo notato come questi fossero totalmente inadeguati poiché di fatto non prendevano in considerazione la degenerazione religiosa che i movimenti ġihadisti contemporanei pongono in essere proprio con i bambini. Di fronte a questa grave lacuna abbiamo deciso di investire risorse e pensare a un intervento formativo specifico per questa drammatica realtà dei “cuccioli del califfato”¹¹. Dopo un lungo

¹⁰ È possibile visionare il documentario intitolato *We're Human, we're children NOT soldiers* [regia Mattia Canovi, 14'] alla pagina <https://www.youtube.com/watch?v=92dv5tIrXCc&t=24s>.

¹¹ È la denominazione che ISIS utilizza per i bambini combattenti tra le sue fila. Questi ultimi differiscono dai “bambini soldato” in Africa Subsahariana per almeno tre elementi: “il reclutamento, l'educazione scolastica e il portato religioso. I figli dell'ISIS non vengono strappati con la violenza dai loro villaggi d'origine, non vengono costretti a perpetrare indicibili brutalità contro i loro stessi familiari come avviene nella maggior parte dei casi con i «bambini soldato», bensì vengono allevati e cresciuti sin dal seno materno all'ideologia ġihadista attraverso il coinvolgimento della stessa famiglia di origine. Ai figli dell'ISIS non viene impedito di frequentare la scuola come invece avviene ai «bambini soldato», al contrario addirittura nuove scuole vengono aperte con specifici programmi realizzati dallo Stato Islamico. L'elemento religioso è la terza grande differenza tra queste due realtà. Se con i «bambini soldato», per aumentare la forza di manipolazione psicologica, vengono utilizzati e deformati singoli elementi religiosi, per i figli dell'ISIS è l'integralità dell'impianto interpretativo islamico ġihadista a essere impiegato. Non è dunque un elemento puramente asservito al plagio psicologico bensì permea ogni aspetto della vita: teologico, legale, relazionale, sociale, morale, famigliare,

studio sul tema durato quasi quattro anni¹² abbiamo scritto la formazione specifica per operatori locali siriani, ma per poter concretamente preparare l'intervento sono serviti altri tre anni. Questo non solo a causa della forte instabilità nel paese siriano dovuta anche ai cataclismi naturali, ma anche perché abbiamo desiderato preparare bene l'équipe formativa che avrebbe condotto il *training*¹³. Inoltre, la necessaria e fondamentale creazione di una rete di sostegno e collaborazione sul territorio siriano ha richiesto tempo lunghi. In tre anni abbiamo raccolto l'adesione di quattro partner locali che hanno creduto e sposato questo innovativo progetto, denominato *Didda al-Taṭarruf / Against Extremism*: i Frati Minori della Custodia di Terra Santa, il *Jesuit Refugee Service*, le Suore Salesiane di Aleppo e le Suore della Carità di Damasco.

Anche in questo caso abbiamo scelto di effettuare la formazione in un paese che potesse garantire agli allievi di concentrarsi senza timore per la propria incolumità, così abbiamo organizzato il programma in Libano.

4.2.2 Seconda fase: formazione in presenza

Le quattro realtà *partner* sopra menzionate hanno selezionato dieci giovani formandi che potessero partecipare al nostro programma e dall'1 al

educativo, fisico, politico, ecc. Tutto nasce, si sviluppa e trova le sue motivazioni e propulsioni nella sfera religiosa ḡihadista. [...] I «cuccioli del califfato» rappresentano un'aberrante degenerazione del fenomeno dei «bambini soldato». [...] nell'era del «ḡihadismo 4.0», le nuove generazioni di *muḡāhidīn* sono bambini allevati fin dal primo respiro all'ideologia dello Stato Islamico. Il coinvolgimento dei genitori nell'indottrinamento ḡihadista porta alla luce «bambini estremisti» e non semplicemente «bambini soldato»". Stefano Luca, *I Cuccioli dell'ISIS. L'ultima generazione dei bambini-soldato*, Milano² 2021, 76-78.

¹² I risultati principali della ricerca sono stati pubblicati nel libro S. Luca, *I Cuccioli dell'ISIS*.

¹³ Essendo il progetto molto delicato e complesso, abbiamo composto un'équipe eterogenea altamente specializzata includendo anche alcuni laici. Due formatori di Teatro Sociale (di cui uno è anche islamologo specializzato in estremismi islamisti) [fra Stefano Luca OFMCap e Grazia Isoardi]; un operatore di teatro sociale e interprete di lingua araba [fra Elias Saud OFMCap]; un assistente spirituale [fra Michael Lasky OFMConv]; una antropologa specializzata in Medio Oriente e ambiti di guerre ed estremismi [Dott.ssa Barbara Ghiringhelli]; uno psicoterapeuta specializzato in *Integral Optimism & Happiness* [fra Charles Alphonse OFMCap]; un dottore specializzato in situazioni di grave povertà [fra Joel De Jesus OFMCap]; due operatori-filmakers [Riccardo Chiarini e Mattia Canovi].

13 maggio del 2023 questi dieci giovani si sono recati in Libano, presso un nostro convento cappuccino, per poter affrontare il primo periodo di formazione di oltre 70 ore insieme alla nostra équipe.

La formazione elargita ha avuto come primo obiettivo quello di consegnare strumenti per poter lavorare efficacemente con i “cuccioli dell’ISIS”, ma ovviamente non si è limitata a questo. Vista la complessità della situazione siriana, la formazione ha incluso competenze per poter lavorare con tutti coloro che hanno sviluppato traumi a causa dei molti anni di guerra e a causa anche delle recenti calamità naturale avvenute nel paese, come il devastante terremoto del febbraio 2023.

I contenuti trattati in questo primo blocco formativo sono stati: metodologia base del *Franciscan Social Theatre*; giochi e attività per condurre sessioni di laboratorio con utenti altamente traumatizzati; tecniche base per la conduzione di un laboratorio di Teatro Sociale; diversi stili di *leadership* per guidare un gruppo altamente traumatizzato; scrittura di un progetto di Teatro Sociale; l’importanza di eventi di Teatro Sociale e di Comunità con utenti e comunità ferite dalla guerra; lo sviluppo di relazioni dinamiche con bambini e giovani basate sulla fiducia e sul rispetto; la centralità della riacquisizione della fiducia in sé stessi; la conoscenza metacognitiva e simbolica come fonte di apprendimento e sviluppo in situazioni drammatiche; l’importanza per un conduttore di Teatro Sociale di prendersi cura delle ferite di cui si è portatori; *life skills* in persone affette da *Post Traumatic Stress Disorder (PTSD)*; riscrittura di un linguaggio del corpo dialogico e non conflittuale; il lavoro sinodale di co-conduzione di Teatro Sociale.

Inoltre, abbiamo avuto due pomeriggi di pratica supervisionata con bambini siriani rifugiati in Libano, resi possibili grazie alla collaborazione con un centro del *Jesuit Refugee Service* e con una comunità di bambini bisognosi in una sede gestita dalle Suore del Sacro Cuore.

Essendo i nostri studenti tutti cristiani abbiamo offerto loro anche la possibilità di conoscere alcuni luoghi di fede particolarmente significativi del Libano, tra cui il Santuario di Nostra Signora di Harissa e il monastero di Mar Charbel. Questa combinazione di formazione di Teatro Sociale francescano, momenti di preghiera, visite religiose e vita fraterna ha permesso a tutti i formandi di vivere un’esperienza molto significativa sia per quanto riguarda i contenuti tecnici del corso, sia per proprio percorso di vita personale. In questi interventi di formazione con i locali il lavoro è sempre duplice, non c’è infatti solo una formazione da elargire, ma una

cura personale che viene compiuta nei confronti degli studenti stessi che hanno vissuto e vivono sulla loro pelle la bestemmia della guerra.

4.2.3 Terza e quarta fase: tutoraggio *online* e *Follow up* in presenza

Queste due fasi sono al momento in fase di sviluppo (implementazione). Dal giugno 2023 infatti la nostra *équipe* formativa sta monitorando e conducendo un tutoraggio *online* con i dieci studenti basato sulle loro prime esperienze di conduzione di laboratori di Teatro Sociale applicato ai traumi di guerra nelle due città di Damasco e Aleppo. Questa fase di lavoro proseguirà sino al luglio 2024.

Successivamente, dal 16 al 21 agosto 2024, è previsto il *follow up* in presenza che verrà effettuato per ragioni di sicurezza ancora una volta in Libano. Così si concluderà il processo formativo per i giovani neo-operatori di Teatro Sociale.

Non possiamo in questa sede condividere quanto i nostri formandi stanno svolgendo dato che il processo di tutoraggio è attualmente in corso, tuttavia riportiamo qui tre brevi testimonianze di alcuni allievi raccolte in questi mesi di lavoro per condividere l'efficacia del progetto:

Questo corso mi sta dando molti spunti importanti non solo per il lavoro, ma anche per la mia vita e la mia anima. È l'esperienza più bella che abbiamo mai fatto. Stiamo ricevendo contenuti importanti per relazionarci con persone che hanno avuto un trauma psicologico tramite il Teatro Sociale. Sto imparando come essere una guida per il loro processo di cura (Hiba).

Condurre laboratori di Teatro Sociale mi sta muovendo qualcosa dentro e mi sta dando tanta speranza per il futuro, per la mia vita e il mio lavoro. Sento che sto aiutando gli altri a superare i traumi in un modo davvero efficace (Edwar).

Mi sento pieno di capacità comunicative e finalmente riesco a entrare in relazione con le persone in un modo più diretto e immediato. Ora sono consapevole dell'importanza di impiegare il Teatro Sociale con le persone deboli e fragili. Con il teatro ho imparato a guardare le persone in modo diverso e ad accoglierle come le ha accolte Gesù, a vedere l'altro nella verità e a riconoscerne il bene (Firas).

5. La decisività di interventi interfrancescani

Un elemento che ci pare opportuno sottolineare poiché centrale e decisivo è la natura interfrancescana delle missioni di pace che il dipartimento compie. La testimonianza di una famiglia francescana unita in un mondo in cui si frammenta sempre di più, in cui si promuove la divisione e non

la fraternità, diventa una testimonianza estremamente significativa. La ricchezza e la bellezza che come *équipe* di formatori viviamo in ogni intervento è data dal toccare con mano quanto sia vero ciò che san Francesco soleva dire a riguardo le qualità e le virtù di un autentico frate minore:

[...] sarebbe buon frate minore colui che riunisse in sé la vita e le attitudini dei seguenti santi frati: la fede di Bernardo, che la ebbe perfetta insieme con l'amore della povertà; la semplicità e la purità di Leone, che rifiuse veramente di santissima purità, la cortesia di Angelo, che fu il primo cavaliere entrato nell'Ordine e fu adorno di ogni gentilezza e bontà, l'aspetto attraente e il buon senso di Masseo, con il suo parlare bello e devoto; la mente elevata nella contemplazione che ebbe Egidio fino alla più alta perfezione; la virtuosa incessante orazione di Rufino, che pregava anche dormendo e in qualunque occupazione aveva incessantemente lo spirito unito al Signore; la pazienza di Ginepro, che giunse a uno stato di pazienza perfetto con la rinuncia alla propria volontà e con l'ardente desiderio d'imitare Cristo seguendo la via della croce; la robustezza fisica e spirituale di Giovanni delle Lodi, che a quel tempo sorpassò per vigoria tutti gli uomini; la carità di Ruggero, la cui vita e comportamento erano ardenti di amore, la santa inquietudine di Lucido, che, sempre all'erta, quasi non voleva dimorare in un luogo più di un mese, ma quando vi si stava affezionando, subito se ne allontanava, dicendo: Non abbiamo dimora stabile quaggiù, ma in cielo¹⁴.

Come dunque non esiste un singolo frate che sia completo, così non esiste un singolo Ordine che sia completo. Questa pienezza la si raggiunge solo attraverso la capacità di abitare le differenze tra fratelli, senza superarle. La grande testimonianza che come Cappuccini, Conventuali, Minori e Terz'Ordine cerchiamo di dare nei progetti del dipartimento si nutre di questa consapevolezza: che la fraternità diventa evangelica, e quindi evangelizzatrice, nella misura in cui ci riconosciamo parte dell'unico carisma francescano alla sequela di Cristo.

6. Artigiani della Sua Pace, ovvero la contemplazione delle stigmate di Francesco

Nell'anno dell'ottocentenario delle stigmate del nostro padre serafico, non possiamo che considerare queste azioni missionarie come quel tentativo di immersione nelle ferite del corpo di Cristo. Il popolo di Dio, sfigurato dalla bestemmia della guerra, chiede la capacità francescana di abbracciare queste ferite, di assumerle come proprie, di reinterpretarle come via d'Amore. Essere artigiani della Sua Pace nei contesti di guerra significa

¹⁴ FF 1782

trasfigurare le ferite della guerra, chiodi di morte, in feritoie d'Amore del Padre. Questo genera la speranza necessaria per rinascere. Essere artigiani della Sua Pace significa riconoscere che le stigmate di san Francesco sono quell'esigente appello per tutti noi ad immergerci, senza paura, nei contesti di guerra. Questa, per il dipartimento *Franciscan Social Theatre*, corrisponde alla celebrazione dell'ottocentesimo attraverso azioni pastorali nella liturgia degli altari di quelle vite spezzate dai traumi della guerra.

Conclusioni

Come già detto, queste missioni costituiscono la risposta alla chiamata ad essere artigiani della Sua Pace. Costruire la pace crea lo spazio di possibilità per la Parola e significa prendere sul serio quanto il Signore stesso ci dice al capitolo venticinquesimo del vangelo di san Matteo. Gesù afferma esplicitamente

ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, incarcerato e siete venuti a trovarmi [...] ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me¹⁵.

Lasciarsi interpellare da queste parole implica l'ascolto dello Spirito Santo che, in modo creativo, suscita nel cuore del carisma francescano sempre nuove modalità di azione pastorale dentro al segno dei tempi.

Tutti gli interventi del dipartimento dunque non sono da intendersi come azioni filantropiche o di assistenzialismo sociale, bensì come preghiera di "contempl-azione". San Francesco fu uomo fatto preghiera, il dipartimento *Franciscan Social Theatre* vorrebbe essere preghiera incarnata che incontra il Signore nei più poveri tra i poveri, nel cuore ferito di quelle periferie esistenziali che papa Francesco ci chiede di curare divenendo noi stessi "ospedali da campo".

Farsi fratelli dei "lebbrosi del nostro tempo" significa essere mendicanti di Cristo, del Suo amore nei poveri. Questa è l'unica motivazione che sottende agli interventi interfrancescani del *Franciscan Social Theatre*: essere la missione dell'Amore di Cristo negli ambiti di Giustizia, Pace, Integrità del Creato e Dialogo. Siamo convinti che essere artigiani della Sua Pace sia *condicio sine*

¹⁵ Mt 25,35-36;40.

qua non per la famiglia francescana tutta per poter celebrare concretamente le stigmate di san Francesco quali segni della passione redentrice di Cristo.

Abstract

In questo articolo si raccontano le azioni missionarie interfrancescane che il dipartimento dell'organismo *Roman VI* denominato *Franciscan Social Theatre* compie come espressioni di azioni "contempl-attive" per essere artigiani della Sua Pace. In particolare, dopo una breve introduzione e spiegazione del perché definiamo la guerra come bestemmia e del perché questi interventi rispondono a un'azione *kerigmatica* di evangelizzazione, vengono raccontati i due interventi formativi per giovani operatori locali svolti nei contesti delle guerre di Ucraina e Siria. Negli ultimi paragrafi si mostra come queste azioni missionarie interfrancescane esprimano la celebrazione delle stigmate di san Francesco.

Parole Chiave

Missione di pace per l'Ucraina – Missione di pace per la Siria – Teatro Sociale Francescano – Artigiani della Sua Pace – Interventi interfrancescani

Abstract

This article describes the inter-Franciscan missionary actions that the department of the *Roman VI* organism named *Franciscan Social Theatre* implements as expressions of "contempl-active" actions to be artisans of His Peace. In particular, after a brief introduction and explanation of why we define war as blasphemy, and why these interventions respond to a *kerygmatic* action of evangelization, this essay illustrates the two training interventions for young local workers carried out in the contexts of the wars in Ukraine and Syria. The final paragraphs show how these inter-Franciscan missionary actions convey the celebration of the stigmata of St. Francis.

Keywords

Mission of Peace for Ukraine – Mission of Peace for Syria – Franciscan Social Theatre – Artisans of His Peace – Inter-Franciscan Interventions

A N D R E A Z A N E L L I

Le gocce che diventano mare: l'impegno per la pace comincia da ciascuno di noi

Premessa

Nell'anno 2020, nel mese di febbraio, siamo rimasti tutti sconvolti. Era dai tempi dell'ultimo conflitto mondiale che non scoppiava una guerra proprio nel cuore dell'Europa. Purtroppo, l'uomo ha sempre fatto fatica ad imparare dai suoi errori e ne è un esempio il fatto che di guerre ce ne sono molte, in diverse parti del mondo. Ci sono state prima e hanno continuato ad esserci anche durante il conflitto scoppiato in Ucraina, a seguito dell'invasione russa. Possiamo solo sperare ed augurarci di diventare costruttori di pace. Possiamo solo continuare a credere in un mondo più giusto e più equo. Possiamo solo sperare che i "grandi della terra" scelgano di sedersi ad un tavolo e dialoghino affinché la pace diventi una realtà. Nel frattempo, però, nel nostro piccolo, a Borghetto Lodigiano un paesino di poco meno di cinquemila persone in provincia di Lodi, abbiamo cominciato così.

1. Andrea e Daniela, e l'Arsenale dell'Accoglienza

Da più di dieci anni con mia moglie Daniela abbiamo scelto di vivere con la porta aperta. Letteralmente aperta, se venite a trovarci troverete

la chiave nel cancello. Questo piccolo e semplice gesto ha un significato molto preciso: se mi trovassi dall'altra parte, se avessi bisogno di aiuto, mi piacerebbe trovare una porta aperta e qualcuno disponibile ad accogliermi ed ascoltarmi. Abbiamo tre figli naturali che si chiamano Simone, Mattia e Christian. Siamo la coppia affidataria di una casa famiglia che accoglie e sostiene diverse situazioni; dai neonati agli adolescenti, dai giovani adulti fino alle mamme con i loro figli. Per farvi un esempio, vi posso dire che la nostra tavola è molto grande: quotidianamente consumiamo il pasto in almeno quindici persone a casa nostra!

La nostra esperienza di vita si colloca all'interno della realtà più diffusa della nostra associazione. L'Arsenale dell'Accoglienza ha sede a Borghetto Lodigiano, in provincia di Lodi, ed è un'associazione di famiglie che hanno scelto di vivere con la porta aperta ogni giorno, 24 ore su 24. Da oltre 20 anni proviamo ad essere risposta alle richieste di aiuto che ci giungono quotidianamente. In stretta collaborazione con la cooperativa Buona Giornata sosteniamo minori, giovani adulti, donne con i propri figli e nuclei familiari provenienti da situazioni di forte disagio sociale inseriti in progetti finalizzati al recupero o al raggiungimento di una stabilità economica, psicologica e sociale. Crediamo nella famiglia come luogo idoneo per dare risposta agli individui e alle famiglie in difficoltà attraverso la cura reciproca, la restituzione agli altri del tempo, della professionalità, della cultura, delle competenze di ciascuno e la condivisione dei beni materiali e spirituali.

L'Associazione non ha scopo di lucro, ha come finalità esclusiva la solidarietà sociale e la promozione umana, materiale, culturale e spirituale di ogni persona, con particolare attenzione ai bambini, ai giovani, alle famiglie e a chiunque si trovi in condizione di svantaggio economico e sociale. L'Arsenale dell'Accoglienza è nato dalla volontà di due coppie che hanno scelto, insieme ad altre famiglie di credere che un mondo più giusto e più equo fosse possibile. Dopo l'incontro con il Sermig (Servizio Missionario Giovani) di Torino e dalla collaborazione con la Cooperativa Buona Giornata, che si occupa di tutti gli aspetti professionali legati ai progetti di accoglienza residenziale, è nata questa idea di "villaggio diffuso" che quotidianamente supporta i progetti di vita di più di 60 persone. Dalla sua fondazione ad oggi, alcune case hanno sempre mantenuto la porta aperta, altre hanno invece cambiato forma in base ai bisogni a cui hanno dato risposta. La nostra storia è ricca di incontri con persone di buona volontà che hanno lasciato un segno; chi con le proprie idee, chi con le proprie risorse, chi con le proprie capacità.

Una storia concreta fatta di quotidianità, che ancora oggi costruiamo, giorno dopo giorno, nella speranza di un mondo migliore. Il nostro impegno è essere un luogo di accoglienza e risposta dei bisogni per tutti: bambini e giovani, adulti e famiglie. Viviamo con la porta aperta che significa essere persone e famiglie accoglienti in tanti modi: sostenendo quotidianamente i servizi professionali di accoglienza rivolti a minori italiani e stranieri, donne sole o con i propri figli, giovani adulti; ascoltando i bisogni e rendendoci disponibili a trovare soluzioni e risposte possibili per ciascuno; incontrando e sensibilizzando singoli, coppie in cammino verso l'esperienza dell'affido e/o dell'adozione, gruppi parrocchiali, gruppi famiglia o scout.

2. Il conflitto in Ucraina: adesso cosa facciamo?

Dopo l'inizio della guerra, il 24 febbraio, ci siamo immediatamente domandati come avremmo potuto reagire, quale contributo avremmo potuto dare a favore della pace noi come singoli, noi come coppia, come casa-famiglia, noi come Associazione Arsenale dell'Accoglienza. Abbiamo fatto nostro l'invito degli amici del Sermig - Arsenale della Pace di Torino a partecipare alla raccolta di beni di prima necessità da inviare alle popolazioni ucraine colpite dalla guerra. Abbiamo quindi lanciato un appello attraverso i social media chiedendo a chiunque di partecipare alla campagna "Uniti per l'Ucraina" con lo scopo di raccogliere cibo, materiale sanitario e coperte da inviare alle popolazioni sotto assedio. Nello specifico, gli aiuti sarebbero partiti dall'Italia per arrivare da Padre Albano Allocco, un missionario somasco piemontese che vive e opera a Baia Mare, città della Romania a pochi chilometri dal confine ucraino. Successivamente, il missionario di frontiera avrebbe poi organizzato il trasporto verso le zone colpite dalla guerra.

Daniela ed io abbiamo conosciuto il Sermig nel 2009, prima di sposarci, e abbiamo scelto di ispirarci anche alla loro spiritualità per vivere il nostro quotidiano. Inoltre, qualche anno prima avevamo personalmente conosciuto Padre Albano Allocco durante una testimonianza che ci aveva colpito particolarmente per il suo modo di interpretare la missione. Insomma, fatte queste premesse non potevamo non rispondere all'appello! In particolare, mia moglie Daniela che aveva in programma di andare a Torino qualche giorno dopo per una giornata di ritiro spirituale, inizia a far girare la richiesta ai propri contatti attraverso WhatsApp, con l'idea di raccoglie-

re qualcosa da trasportare al Sermig con il pullmino della nostra casa-famiglia. Nelle ore e nei giorni successivi però, si genera un passaparola che si dirama da cellulare a cellulare, coinvolgendo privati, parrocchie, comuni ed associazioni del territorio, diventando un'onda di solidarietà che invade tutto il territorio lodigiano e non solo. Il cellulare di mia moglie inizia a suonare in continuazione per giorni, tanto che i ragazzi accolti in comunità da un lato la prendevano in giro, scherzando sul fatto di essere diventata famosa, dall'altro reclamavano un po' di attenzione. Capiamo dopo poche ore che il pullmino non basterà per trasportare i beni raccolti, ma soprattutto che non si andrà a breve a Torino perché il bisogno e le forze adesso servono a Borghetto Lodigiano per gestire al meglio l'arrivo e lo smistamento del materiale raccolto.

La nostra casa-famiglia si trasforma in poco tempo anche in Centro di Raccolta, facendo spazio in cantina e in box, affiggendo lo striscione della nostra Associazione "Arsenale d'Accoglienza" sul cancellone per renderci più visibili. Le persone iniziano a portare generi alimentari e coperte dalla mattina -fin dalle prime ore del giorno- e durante il corso della giornata, a volte prima di andare al lavoro oppure all'orario di cena. Noi e tutti gli abitanti di casa, dai bambini ai ragazzi fino agli adulti volontari ed operatori, eravamo pronti a rispondere al citofono, scendere in giardino per accogliere i donatori e far vedere dove mettere le donazioni. Quante volte abbiamo aperto a persone stupite di trovare una casa, abbastanza grande, ma una casa e non un centro di raccolta, oppure stupite di essere accolti da ragazzi o bambini! Per noi è stato bello e arricchente vedere come i nostri ragazzi, che hanno una storia segnata da poca cura, violenza e mancanza di bene, si siano fatti toccare e abbiano scelto di aiutare stando in prima linea nella raccolta. Oppure apparentemente dietro le quinte, ma con la volontà di aiutarci a portare avanti la routine quotidiana della nostra numerosa casa. Sicuramente è stata un'esperienza che ha richiesto a tutti tanta fatica ma che ci ha permesso di sperimentare, come dice una canzone per bambini, che "goccia dopo goccia nasce un fiume" e che ognuno può mettere la sua goccia, basta porsi in un atteggiamento di disponibilità. Quella stessa disponibilità, che cerchiamo di vivere come coppia da quando abbiamo scelto di essere casa per chi ha bisogno, porta ad allargare sempre più il cuore che diventa terreno fertile per il Signore.

Dopo pochi giorni, ci siamo accorti che cantina e box, seppur grandi, erano ormai già pieni, allora abbiamo iniziato a mettere gli scatoloni su un balcone coperto... ma anche qui si è riempito in fretta! Montiamo due

gazebi in cortile, fortunatamente recuperiamo dei bancali, il tempo ci sta facendo un gran favore, ma se dovesse piovere sarebbe un disastro. Alla porta di casa arrivano persone con grandi spese o furgoni carichi di raccolte fatte nelle parrocchie o da associazioni, ma anche tanti privati che umilmente portano uno o due pacchetti di pasta scusandosi di non poter fare di più: che bell'esempio di Vangelo! Riceviamo anche la telefonata del professore di religione della scuola media del paese che, invece di far lezione, si organizza per portare i ragazzi di terza media a dividere i generi alimentari per tipologia e a preparare le scatole da spedire. Che bello vedere i ragazzi al lavoro, sentirli raccontare di come abbiano parenti nei paesi vicini all'Ucraina o di come i loro genitori abbiano fatto l'università in Ucraina...e così sulle scatole iniziano ad apparire le scritte non solo in italiano, ma anche in ucraino! Alcuni di questi ragazzi li rivediamo anche nei pomeriggi a seguire per continuare il lavoro di inscatolamento.

Parallelamente al lavoro di raccolta, ci troviamo a dover affrontare il lavoro di divisione per tipo dei generi alimentari, di imbustamento delle coperte e inscatolamento del materiale sanitario. Per un paio di settimane tutti i pomeriggi arrivano diversi ragazzi delle medie e ragazzi adolescenti del nostro paese per continuare il lavoro di preparazione delle scatole. Non serve più darsi appuntamento per il giorno dopo: dal balcone di casa, verso metà pomeriggio, iniziavi a vedere arrivare ragazzi in bicicletta o a piedi, che si aggiravano davanti al cancello finché un adulto non scendeva ad aprire per cominciare a darsi da fare e lavorare. Sembra un compito facile dividere i generi alimentari o i prodotti per l'igiene personale, ma non sempre è stato così. Abbiamo scoperto che esistono innumerevoli tipi di pasta, che in scatola puoi trovare diversi cibi, dai legumi, al minestrone, al brodo, alla macedonia. Ci siamo chiesti più volte se le brioche si mettono nella scatola della colazione o della merenda? E poi quante categorie di prodotti di igiene personale che abbiamo dovuto fare! Questi pomeriggi di lavoro, tra canzoni, risate, fatica e merenda insieme, hanno permesso a tutti di essere e sentirsi concretamente protagonisti della solidarietà, sperimentando che "fare per gli altri" rende per primo felice te stesso. Abbiamo anche cercato di aiutare i ragazzi a capire che il bene va fatto bene, non con superficialità e poca attenzione. Scrivevo nel mio diario di quei giorni:

In pochi giorni Daniela ed io abbiamo messo a disposizione casa nostra (siamo abituati così, abbiamo imparato da tempo che ne vale la pena) e siamo diventati centro di raccolta degli aiuti umanitari. Sono stati giorni intensi. Di fatica, di lavoro, di condivisione e grande umanità. La solidarietà ha invaso il cortile, la cantina, i balconi e il giardino.

Preziosa ed unica la risposta delle tante persone che sono venute a dare una mano ad in-scitolare, caricare e scaricare. È un primo piccolo passo, ma fondamentale, per costruire la pace. Siamo solo all'inizio, ma intuiamo che la direzione è quella giusta!

Quando abbiamo avuto un bel po' di materiale pronto, abbiamo cercato di capire come e quando trasportarlo al Sermig in modo tale che gli amici di Torino possano poi caricarlo sui tir diretti in Romania da Padre Albano. Ma ci imbattiamo in un grande problema. La grande ondata di solidarietà che ci ha travolto, ha travolto anche il Sermig che non può immediatamente ricevere anche il nostro materiale, trovandosi già a doverne gestire moltissimo, e che ci chiede di organizzare un trasporto che parta direttamente dal Lodigiano. Bene, ma come si fa a far partire un Tir di aiuti umanitari? Non siamo del mestiere, noi facciamo accoglienza residenziale, di questo ci occupiamo normalmente, non di logistica, tir, muletti, documenti per la dogana. Non nascondo che questa notizia ci ha inizialmente preso alla sprovvista, anche perché non avevamo davvero più il posto fisico dove mettere il materiale, che nel frattempo continuava ad arrivare. Ci siamo chiesti come avremmo fatto ad affrontare la situazione. Fortunatamente non siamo da soli! È a questo punto di stanchezza, in cui la speranza si è affievolita, che sperimentiamo davvero che la Provvidenza esiste e ha un nome e un cognome.

Già nei giorni precedenti c'erano stati segni concreti e reali della Provvidenza (le tante persone venute ad aiutare, gli scatoloni regalati, le persone disponibili a mettere a disposizione il proprio tempo libero e le proprie energie) ma forse eravamo stati così presi dalle cose da fare che non li avevamo colti ancora tutti e fino in fondo. Il nostro territorio Lodigiano è ricco di aziende logistiche: cominciamo a fare girare la voce sino a quando non ricevo una telefonata. Matteo, titolare di un'attività che ha alcuni magazzini a Somaglia, si rende disponibile ad offrire un magazzino. Questa volta non abbiamo potuto far finta di niente, ancora una volta stavamo sperimentando che "la provvidenza agisce nella sproporzione". Nella nostra vita, in tutti i momenti in cui ci siamo fermati a dire "adesso come facciamo?", qualcuno è arrivato in nostro aiuto con una soluzione o una strada per arrivare a una soluzione, o per lo meno per darci la forza di continuare a camminare in quel progetto.

3. La logistica del “Bene”

Adesso che avevamo un magazzino in un paese vicino disponibile ad accogliere le scatole già pronte e le coperte già imbustate, dovevamo organizzare il trasporto. Facciamo partire un'altra richiesta di aiuto e ci ritroviamo il sabato successivo ad essere davvero in tanti. Qualcuno ha continuato a fare le scatole, qualcuno caricava i camion, qualcuno si dirigeva ad ottimizzare gli spazi, chi a guidare e chi a scaricare. Anche in questa occasione ci hanno aiutato persone vicine, professionisti con i loro camion e amici storici arrivati da Cologno Monzese, paese di origine mio e di mia moglie. Abbiamo ricevuto aiuto da alcuni volontari di associazioni del territorio ed una menzione particolare va all'Associazione Fratelli Sea di Lodi Vecchio che ha raccolto e portato diverse centinaia di scatole di aiuti umanitari nel magazzino principale di Somaglia. In questa giornata tutti davvero hanno contribuito: i bambini più piccoli portavano i pacchi di pasta a chi doveva inscatolarli o aiutavano a tagliare lo scotch. Che tenerezza quando hanno caricato un piccolo pacco sul camion!

I grandi hanno fatto lavori più di fatica, alcune donne hanno preparato un po' di merenda e fatto avanti e indietro per comprare sacchetti, indelebili e rotoli di scotch, assolutamente indispensabili. In questa giornata di lavoro all'insegna dell'inclusività, anche un ragazzo in carrozzina è riuscito a sentirsi utile ed accolto. Nel giro di poco tempo il magazzino di Somaglia si è riempito completamente. È difficile da raccontare ma per me che ho visto crescere la quantità di arrivi nel corso della giornata e ho chiuso il magazzino una volta che era sera, completamente pieno, è stata un'emozione incredibile. E così facendo, altra telefonata a Matteo e i magazzini sono diventati due. Abbiamo dovuto imparare anche come si prepara e si impacchetta un bancale di scatoloni, perché su ogni tir devono essere caricati trentatré bancali correttamente impilati. Inoltre, per poter far partire un tir bisogna incastrare diverse cose: il fatto che sia vuoto, che possa dedicarsi a questo viaggio nei giorni che servono e poter far fronte ai costi necessari.

Appena abbiamo potuto, abbiamo fatto partire il primo viaggio. Questo primo viaggio ci è stato donato da un imprenditore della logistica lodigiana, ma noi e i nostri amici e volontari abbiamo gestito e supportato la fase del carico. La prima volta che vedi un tir vuoto sembra immenso, poi pian piano che ci metti sui bancali, diventa sempre più piccolo e arrivati alla fine, spero che possa starci ancora qualcosa, quasi a non accontentarti

perché vorresti mandare più materiale possibile. Al termine della mattinata abbiamo visto partire il tir pieno, con i cartelli “aiuti umanitari” e “Arsenale dell’Accoglienza”, certi che nei giorni successivi sarebbe arrivato prima in Romania e, successivamente, in Ucraina presso i centri profughi che ospitavano le persone rifugiate che ne avevano più bisogno. La prima partenza è stata una grande emozione che ci ha fatto ripensare a tutti i volti e le voci che avevano contribuito a questo meraviglioso traguardo. Abbiamo sentito la responsabilità di far circolare un breve video di testimonianza e di ringraziamento da far arrivare a tutti quelli che avevano partecipato di questa raccolta. Di fatto, però, di materiale e di aiuti umanitari nei magazzini ne rimaneva ancora molto e bisognava organizzare almeno un altro trasporto. In quel momento ci è venuta l’idea che il prossimo Tir lo avremmo accompagnato io e il mio caro amico e socio Andrea (ci chiamiamo allo stesso modo) in modo tale da poter far vivere questo viaggio anche a tutti coloro che non avrebbero potuto farlo.

4. Il viaggio in Romania: “Operazione Cicogna”

Nella mattinata di martedì 22 marzo abbiamo caricato un secondo tir. Dopo averlo visto partire, ci siamo preparati per affrontare noi stessi questo viaggio, che molti ucraini stavano percorrendo al contrario per scappare dalla distruzione e dalla sofferenza della guerra. Abbiamo voluto accompagnare personalmente il carico per testimoniare che ogni dono ricevuto venisse effettivamente consegnato alla popolazione ucraina. Nel tardo pomeriggio di martedì decidiamo di partire. Ci aspettano circa diciotto ore di viaggio, considerando qualche pausa fisiologica per mangiare e per fare rifornimento di carburante. La partenza è prevista per le 17.30, abbiamo viaggiato tutta la notte e siamo arrivati sul confine rumeno intorno 7.00 della mattina successiva. Un ultimo sforzo e ce l’avremmo fatta: verifica dei documenti e del carico del nostro pulmino, colazione e verso le 12.00 abbiamo finalmente raggiunto Padre Albano nella sua missione di Baia Mare e l’amico Marco Maccarelli del Sermig di Torino, anch’esso presente. Appena arrivati ci siamo resi subito disponibili per fare quel che serviva fare. Nonostante la stanchezza e il poco sonno, abbiamo scaricato il nostro tir e poi un altro, arrivato da un’altra città.

Con lo scarico del tir, termina la prima fase della cosiddetta “operazione cicogna”. Operazione che si replica ogni giorno più volte al giorno.

Pensate che nei giorni in cui mi trovavo a Baia Mare, a poco meno di un mese dall'inizio della guerra, il padre Somasco era già arrivato a più di settanta tir ricevuti dall'Italia e scaricati in Romania, per essere ridistribuiti nei centri profughi. Una vera e propria filiera logistica, a favore della Pace! Al termine della mattinata, siamo stati a pranzo presso la casa dei Somaschi di Baia Mare dove colgo immediatamente di non essere solo e che, se tutto questo possibile, è grazie alla disponibilità di tanti. Nella semplicità di una tavola e di una casa estremamente essenziale, ci siamo trovati con tanti altri ragazzi di diverse nazionalità, molti rumeni, alcuni italiani che come noi avevano deciso di raggiungere Padre Albano per dare una mano. Dopo un piatto di pasta al pomodoro (cosa c'è di meglio di una bella pastasciutta per ricaricare le energie?) veniamo indirizzati verso il magazzino logistico di un imprenditore italiano che opera in Romania.

Avendo delle disponibilità di spazio, concede che la seconda fase dell'operazione Cicogna avvenga proprio nei suoi cortili. Non avevamo quindi esaurito il nostro compito, ben presto abbiamo capito che non era così. Gli aiuti umanitari sono stati smistati e ricaricati su alcuni pulmini più piccoli in modo che il giorno successivo si realizzasse la distribuzione sul confine ucraino e nei territori oltre il confine. Scrivo sul mio diario di quella sera:

Sono state 24 ore decisamente intense. Il lungo viaggio fino a Baia Mare, la mancanza di sonno, lo scarico del tir di Ivan e la suddivisione degli aiuti. E poi l'accoglienza nella casa dei Somaschi di padre Albano e riabbracciare Marco del Sermig. A tavola abbiamo condiviso un piatto di pasta tra italiani, rumeni, un ragazzo afgano, uno somalo.

E poi sotto di nuovo a lavorare. Un altro tir. Questa volta abbiamo caricato sette pulmini, gli stessi che domani mattina porteremo al confine ucraino dove verranno recapitati ad un centro di accoglienza che ospita più di 300 profughi. Sono emozionato e cauto, non sono mai stato così vicino ad una zona di guerra. Nonostante questo, avanti tutta. La "macchina del bene" non si ferma e risponde "colpo su colpo" al male e alla guerra. E speriamo che tutto finisca al più presto! Grazie a tutti coloro che si stanno facendo sentire vicini, anche da lontano. Ci aggiorniamo presto.

Con nostro stupore, il missionario ci ha dunque chiesto di accompagnarlo la mattina seguente per entrare nel territorio ucraino e consegnare personalmente i beni raccolti ad alcune organizzazioni locali che prestano soccorso direttamente alle persone colpite dalla guerra. Inoltre, una parte degli aiuti verranno consegnati nelle mani dell'ONU perché arrivino, in sicurezza, ad un centro profughi. Ci siamo ritrovati di buon mattino e suddivisi sui diversi pulmini che avevamo caricato e riempito il giorno prima. Farmaci e prodotti medicali non possono superare il confine, li abbiamo

ben nascosti in mezzo al cibo e al resto degli aiuti umanitari. Incrociamo le dita e speriamo che vada tutto bene.

Dopo un viaggio di circa due ore tra strade collinari e di montagna, arriviamo a Sighetu Marmatiei dove si trova quello che la stampa ha definito “il ponte dei giocattoli”. Un ponte di legno non più largo di 3 metri diventato simbolo di speranza e lotta agli orrori della guerra. Si trova sospeso sul fiume Tisza, che collega l’Ucraina con la Romania. Gli agenti della polizia di frontiera, insieme ad alcuni cittadini, lo hanno addobbato con peluche, macchine, bambole e altri giochi che i piccoli rifugiati trovano al loro arrivo al confine. I volontari hanno posizionato questi giocattoli ai bordi del ponte, in questo modo i bambini provenienti dall’Ucraina potranno prenderne uno al loro arrivo in Romania. Un’iniziativa divenuta virale sui social, dove le immagini sono state condivise da migliaia di utenti. Il confine con Sighetu Marmatiei è uno dei tre punti attraverso i quali i rifugiati ucraini possono entrare in Romania. Gli altri due si trovano a Siret, e a Isaccea, nella parte nord-orientale del Paese. Una volta sul confine ci aspetta la dogana e la sua polizia. Veniamo fermati e controllati per circa tre ore. Ci fanno compilare gli stessi documenti più volte. C’è molta diffidenza, paura, tensione.

La guerra è vera e palpabile, i fucili sono carichi e i volti dei militari sono duri e scavati dal mese di conflitto. I militari veri, quelli che controllano i confini, sono al fronte per controllare la frontiera. Mi colpisce in particolare un ragazzo in mimetica, capelli biondi e occhi azzurri, una faccia da ragazzino che tenta di atteggiarsi a uomo duro. Ma non è con la faccia che si guadagna il rispetto e il timore di tutti, ma con il kalashnikov che porta a tracolla. Dopo questa lunga ed estenuante attesa, abbiamo finalmente raggiunto Solotvino, nel sud dell’Ucraina, dove abbiamo consegnato le scatole di aiuti umanitari direttamente al personale dell’ONU che li avrebbe portati, attraverso mezzi attrezzati a percorrere i corridoi umanitari, agli oltre trecento bambini rifugiati nel centro di accoglienza della cittadina di Vorokhta.

Superato il confine il clima è abbastanza surreale. Abbiamo visto con i nostri occhi la sofferenza di un paese sotto assedio che non vuole arrendersi all’orrore della distruzione. Tornati sul confine ci siamo fermati al centro di prima accoglienza di Sighetu Marmatiei, dove transitano donne e bambini che fuggono dalla guerra. La frontiera di Sighetu è un passaggio doganale minore, qui non c’è il traffico dei grandi mezzi di trasporto e ci dicono che in questa zona, prima della Seconda guerra mondiale, c’erano cinque ponti e cinque passaggi come questo. Dopo la guerra solo uno ri-

mase aperto e ancora oggi porta i segni del tempo. Si viaggia a senso unico alternato, anche se oggi il traffico veicolare è poco e tutto in una direzione, così come gran parte del flusso è a piedi. Chi fugge dalla guerra arriva alla dogana, pochissimi hanno la macchina. Qualcuno saluta i suoi cari e attraversa a piedi questo ponte. Le mamme hanno in braccio i loro figli o li tengono per mano mentre dall'altra trascinano le valigie dove hanno racchiuso la loro vita.

Le persone vengono immediatamente accolti dalla generosità dei volontari di diverse nazionalità che cercano di collaborare per sostenere e far fronte ai primi bisogni di chi finalmente riusciva ad uscire dal paese, sapendo cosa e chi lasciasse, consapevole che forse non l'avrebbe più rivisto così come era. Tante anche le difficoltà per i volontari, come per esempio la barriera linguistica oppure la numerosità di persone fragili che arrivavano. Mentre mi trovo lì arrivavano anziani, persone con disabilità e malattie, ma soprattutto mamme con i propri figli, come per esempio una famiglia con sei bambini oppure una bimba neonata di soli sette giorni di vita, nata quindi sotto le bombe e tra le macerie. Una fortissima esperienza in cui l'umanità sofferente incontra l'umanità disponibile. Ad un certo punto arriva un uomo e capisco immediatamente che si tratta di un politico. Mi dà una sensazione strana. Siamo in zona di guerra, eppure, tenta di creare un clima familiare, accogliente, dignitoso e orgoglioso. È un uomo alto, longilineo, con i baffi e due occhi luminosi: successivamente scopro che è il presidente della Provincia, un governatore ucraino, che si sta assicurando che al centro di prima accoglienza tutto vada per il verso giusto. Lo sento raccontare della guerra, della necessità di tenere la sua comunità unita, di far fronte ai bisogni dei tanti sfollati dalle zone di guerra che si sono riversati in questa zona relativamente tranquilla e che vogliono aspettare a varcare il confine. Sperano che la guerra finisca presto e che possano rientrare nelle loro case, ricostruirle.

Ci parla dei problemi di approvvigionamento dei medicinali, delle cure per i malati cronici, per i malati di tumore. È un uomo mite, parla lentamente. Il tempo fugge e bisogna ripartire. Assieme ai nostri pullmini dell'andata viene anche lui con la sua macchina. È una autorità ma ha meno di 60 anni e quindi non può uscire dal confine. Davanti alla bottega di frontiera ci salutiamo. Un flusso di donne rientra in bicicletta dalla Romania all'Ucraina, hanno borse attaccate ai manubri con cibo e vestiti. Sono le transfrontaliere che lavorano in Romania e rientrano a casa. Scorgo il volto di una mimetica. Una ragazzina bionda, capelli lunghi, occhi azzurri. Potrebbe avere vent'anni, penso, o forse meno. La guerra le ha fat-

to indossare una mimetica, chissà se per scelta o per costrizione; tuttavia, ci guarda con quegli occhi grandi e mi sembra scorgere in lei quello stato di eccitazione e timore, come prima di un esame. Il ragazzo con il kalashnikov, la ragazza con la mimetica, rappresentano il risultato di una guerra che li ha fatti crescere troppo in fretta. È il momento di ripartire, passiamo il ponte in senso opposto e torniamo a Baia Mare.

Dal mio diario di quel giorno:

Oggi sono stato a Solotvino, in Ucraina. Gli aiuti raccolti e donati, oggi stesso, sono stati consegnati al centro profughi di Vorokhta che ospita più di 300 rifugiati. Poche ore sono bastate per vivere la sensazione surreale di un paese sotto assedio. Al ritorno mi sono fermato al centro di prima accoglienza di Sighetu Marmatiei dove transitano donne e bambini che fuggono dalla guerra. Tanta la generosità dei volontari ma altrettanto grandi le difficoltà. Su tutte, una famiglia con sei bambini oppure una bimba neonata di soli sette giorni di vita. L'umanità sofferente incontra l'umanità disponibile. Il nostro viaggio termina qui, domani si rientra a casa.

Non è stato emotivamente facile ripartire, perché lasciavamo un posto che aveva bisogno di aiuto concreto, di mani che lavoravano, ma eravamo pieni di emozioni, immagini, sguardi che non vedevamo l'ora di condividere con chi ci ha sostenuto. Soprattutto volevo dividerle con chi a casa mi stava aspettando. Mia moglie, i miei figli, i miei bambini e ragazzi accolti che hanno vissuto il mio viaggio con molto trasporto e un po' di preoccupazione. Non nascondo che l'idea di saperci sul suolo ucraino ha allertato e a tratti spaventato, ma ha permesso a tutti di poter sentire anche solo lontanamente l'angoscia del popolo ucraino, la paura di non rivedere i propri cari, sperimentando che insieme si possono affrontare queste emozioni negative e che per fare qualcosa di buono per gli altri, ci vuole il coraggio di rischiare e uscire dalla propria zona comfort.

Dopo un lungo viaggio di ritorno, la sera del giorno successivo siamo finalmente rientrati. Che bello quando siamo arrivati a casa, sentire quanto ci stavano aspettando e quanto fossero felici di vederci sani e salvi. Ma soprattutto, che bello sentire di essere fortunati, perché potevamo riabbracciare i nostri cari e tornare a dormire nelle nostre case, grati perché viviamo dove non c'è la guerra. Una riflessione doverosa. Può sembrare banale, ma nessuno sceglie di nascere nelle zone di guerra! Dopo questo viaggio e ancor più di prima, ho imparato a ricordare che, nonostante le difficoltà della vita, c'è sempre un motivo per ringraziare. Ogni giorno.

5. Tempo di bilanci

Con l'avvicinarsi della Santa Pasqua abbiamo pensato di promuovere una vendita di uova di cioccolato solidali, il cui ricavato sarebbe stato interamente devoluto al sostegno di ciò che stavamo facendo per l'Ucraina. La nostra associazione è riuscita a raccogliere più di cinquemila euro di donazioni attraverso la vendita di uova di Pasqua. Anche in questa occasione abbiamo intercettato la generosità di molti che ci ha permesso di poter mandare un terzo ed ultimo tir carico di aiuti umanitari. In meno di due settimane, tra il febbraio e il marzo 2020, abbiamo raccolto oltre 70 tonnellate di beni di prima necessità che sono stati prima raccolti e poi spediti. Al nostro appello hanno risposto 212 volontari che sono stati attivi in casa nostra e presso i magazzini, per un totale di 1.591 ore di volontariato per la preparazione e l'invio dei materiali.

Hanno risposto da tutto il Lodigiano associazioni, amministrazioni comunali, parrocchie, gruppi di protezione civile e tante singole persone di buona volontà. Quelle stesse persone che donano cibo, denaro, ore di lavoro, materiali utili alla vita dell'Arsenale dell'Accoglienza. Quasi non ce ne accorgeremmo se non annotassimo, con discrezione ma puntualmente, ogni cosa che ci viene donata. Lo facciamo con scrupolo, per amore della trasparenza. Il nostro piccolo villaggio, infatti, vive ogni giorno anche grazie al contributo e all'amicizia di persone di buona volontà. La nostra intuizione di qualche anno fa, cioè la possibilità di vivere con la porta di casa aperta prestando attenzione ai bisogni di chi sarebbe venuto a bussare, diventa concreta ogni giorno perché gli amici non ci lasciano mai da soli.

Conclusione

Sento l'intimo bisogno di credere che l'umanità sia capace di ritrovare le ragioni del rispetto, della stima reciproca, dell'accettazione cordiale delle nostre diversità, dell'amore sincero come criterio primo delle nostre relazioni. Confesso che sento il bisogno di avere questa conferma: sapere che Dio difende la dignità dell'uomo anche quando è l'uomo stesso a calpestarla, come nella guerra. Come nelle tante situazioni di bisogni che bussano alla nostra porta. E allora mi viene ancora più "passione" per i nostri accolti, cresce la voglia di mettercela tutta a favore delle persone in povertà, che stanno aumentando in maniera preoccupante. Grazie a tutti coloro che condividono con noi, con me e con Daniela, questa avventura!

Abstract

Nell'anno 2022, nel mese di febbraio, siamo rimasti tutti sconvolti. Era dai tempi dell'ultimo conflitto mondiale che non scoppiava una guerra, proprio nel cuore dell'Europa. Purtroppo, le guerre ci sono state prima e hanno continuato ad esserci anche durante il conflitto scoppiato in Ucraina, a seguito dell'invasione russa. Cosa fare? Possiamo sperare ed augurarci di diventare costruttori di pace. Possiamo solo continuare a credere in un mondo più giusto e più equo. Possiamo solo sperare che i "grandi della terra" scelgano di sedersi ad un tavolo e dialoghino affinché la pace diventi una realtà. Nel frattempo, però, nel piccolo paese di Borghetto Lodigiano che conta poco meno di cinquemila persone in provincia di Lodi, Andrea e Daniela hanno cominciato così.

Parole Chiave

Accoglienza – Porta aperta – Pace – No alla guerra – Aiuti umanitari

Abstract

In February 2020, we were all shocked. It had been since the last world conflict that a war broke out right in the heart of Europe. Unfortunately, there have been wars before, and they continued even during the conflict that erupted in Ukraine following the Russian invasion. What can we do? We can hope and wish to become peace builders. We can only continue to believe in a fairer and more just world. We can only hope that the "great powers" choose to sit down at a table and dialogue so that peace can become a reality. Meanwhile, in the small village of Borghetto Lodigiano, with just under five thousand people in the province of Lodi, Andrea and Daniela began like this.

Keywords

Welcome – Open Door – Peace – No War – Humanitarian Aid

MICHELE ZANZUCCHI

Una missione di solidarietà in Ucraina

Premessa

Fin dal 24 febbraio 2022, con tutta la redazione di Edizioni Frate Indovino, avvertimmo l'urgenza di stringerci attorno al popolo ucraino per ribadire un chiaro e tondo "mai più la guerra"; ma, nello stesso tempo, muovendoci d'intesa con il Consiglio provinciale avevamo deciso di attivarci per aiutare le vittime di una delle tragedie europee più gravi dalla Seconda guerra mondiale. «Così ci siamo subito dati da fare lanciando dal nostro giornale e sui canali social una campagna di raccolta di generi di prima necessità – spiega Paolo Friso, direttore delle Edizioni Frate Indovino –: erano giunte grandi quantità di aiuti, tra cui due gruppi elettrogeni, che avevamo poi portato personalmente via gomma fino a Kyiv». Il contatto era stato quindi subito stabilito, tra la Provincia Cappuccina italiana dell'Immacolata Concezione del centro Italia e la Custodia d'Ucraina attraverso la Provincia di Varsavia.

1. Giugno 2022: conversando coi cappuccini d'Ucraina

In una conversazione telefonica con alcuni cappuccini della provincia della Polonia e dell'Ucraina, si era poi messa a fuoco l'operazione solidaria che si voleva avviare da parte dei cappuccini della Provincia dell'Immacolata Concezione, attraverso Frate Indovino e la Fondazione Assisi

Missio. Il colloquio online ci fece entrare compiutamente nella questione ucraina. Avevamo come interlocutori fr. Serhii Kippa, Custode d'Ucraina, fr. Kostiantyn Morozov, del convento di Kyiv, e fr. Błażej Suska, guardiano del convento di Vinnitsa. La conversazione, tecnicamente precaria per la frequente mancanza di connessione in Ucraina, era stata particolarmente toccante.

«Il saio francescano è simbolo di pace? Come vivete nella pace in questi momenti?», avevamo chiesto. Ci aveva risposto fr. Kostiantyn: «In Ucraina portiamo sempre l'abito, in modo che la gente ci veda. Andiamo lì dove la popolazione soffre, portiamo la pace ai sofferenti, soprattutto adesso, quelli che sono venuti dall'Oriente del Paese. Per la prima volta vedono i frati col saio bruno, è cosa rara in Ucraina. La prima cosa che colgono è la pace con la bontà, la pace e il bene. Per ora è così. Pace col sorriso. Trasmettiamo loro anche i doni che portano i benefattori della Polonia e dell'Italia. In questi giorni di guerra portiamo la nostra ospitalità. Abbiamo aperto i nostri conventi, tante persone sono venute e vengono ancora, anche 30-50 persone al giorno in ognuno dei nostri otto conventi ucraini. La notte talvolta la gente poi rientra a casa, rasserenata. Attraverso il nostro convento di Kyiv sono passate tante persone che fuggivano dall'occupazione russa. Per tanti era la prima volta che vedevano dei cappuccini. Per questa gente è stata un'esperienza profonda nel trovare ospitalità in un luogo sconosciuto, che li ha accolti col cuore aperto. Non hanno solo avuto doni materiali, alloggio e cibo, ma anche momenti trascorsi assieme per fare famiglia, per fare ricreazione. La maggior parte sono ortodossi; per questa gente vedere un monaco in saio marrone dà l'idea di una persona accogliente, perché i monaci ortodossi vestono sempre di nero e sono talvolta un po' chiusi. Questa gente diceva che trovarsi in questo luogo è stata un'esperienza di speranza. Ovviamente, non eravamo nelle condizioni gravi vissute dalla gente a contatto coi russi, ma anche noi abbiamo sperimentato bombardamenti e allarmi, la vicinanza del nemico, che era a solo 20 km da Kyiv».

«Il francescanesimo è il gruppo religioso cristiano che più parla di fraternità. "Fratelli tutti", aveva detto il Poverello... Non si esclude nessuno. Come vivete questa fraternità ora che avete dei nemici?», era stata la seconda domanda. Fr. Błażej ci aveva risposto così: «Durante l'occupazione di Kyiv siamo andati dai soldati ucraini che erano nelle periferie per difendere la città. Ho capito molte cose che prima della guerra non conoscevo. Mi chiedevo, ad esempio, perché la gente dal 2014 così spesso cerca di abbracciarsi. Nell'ultima occupazione anche noi ci abbracciavamo molto

spesso, per solidarietà. Spesso i militari avevano nelle mani un'arma di metallo, ma ci abbracciavamo egualmente. Questo dimostrava loro l'idea di una vicinanza».

Logico interrogarsi sulla "pace francescana: «Dov'è frate Lupo, ora?»». Ancora Fr. Błażej: «Mezzora fa mi ha chiamato un frate dalla Bielorussia. Mi ha chiesto aiuto. A me? Lui ha una conoscente che è russa e che vive lì, ma suo fratello ha probabilmente perso la vita in Ucraina, come soldato. Chiedeva di aiutarlo a cercare e identificare dove si trovasse il suo cadavere. Ho preso i dati, ma per ora non ho avuto riscontri. Non siamo nel Paese attaccato, occupato, quindi non siamo partner nel conflitto. Nella guerra non c'è una lite alla pari, non c'è parità, ma ci sono un attaccante e un difensore. Lo dico per capire chi è lupo e chi pecora». Aggiungeva fr. Serhii: «Mi accorgo pure che il lupo è dentro di noi. Vediamo che le vittime dell'aggressione hanno subito un disastro, ed è perciò naturale che nasca odio dentro di loro, dentro di noi. Vediamo che il lupo sta crescendo dentro di noi. Chiediamo lo Spirito Santo per non cedere al lupo. È molto difficile parlare a chi ha perso cari, abitazioni e serenità dell'anima, ma è la nostra lotta, come Francesco con Fratello Lupo».

Chiedemmo poi quali fossero le reazioni, tornando in patria, di coloro che avevano deciso di emigrare provvisoriamente in Occidente. Ci rispose fr. Kostiantyn: «Soprattutto che hanno sperimentato una grande ospitalità. Qui in Ucraina avevamo vissuto pagine difficili nella storia con i polacchi, ma ora noi siamo i deboli, e tutti siamo grati alla grande ospitalità dimostrata dai polacchi. Anche alcuni nostri parrocchiani hanno visto l'Occidente più vicino. Alcuni giovani, ad esempio, che studiano all'ovest, e tornando hanno detto di aver vissuto una esperienza buona. Le categorie di persone che soffrono di più sono soldati, donne, bambini, rifugiati».

«Ci sono tanti ucraini che tornano in patria per nostalgia?», chiedemmo ancora. Fr. Błażej: «La fuga di questa gente non è stata motivata dal cercare una vita migliore, ma dall'impossibilità di vivere in patria. La maggioranza tornerà, forse non tutti, ma torneranno quasi tutti. Le madri con tanti bambini forse resteranno all'estero, e magari il marito li raggiungerà, ma credo che quasi tutti torneranno. La guerra ha suscitato un nuovo patriottismo, gli uomini vanno a combattere e le donne con i figli emigrano, perché l'uomo li manda in Occidente per poter combattere più tranquillamente. I patrioti sono questi soldati, ma anche quelli che torneranno. L'amore alla propria terra è forte, pur non avendo possibilità di una vita migliore che in Occidente».

All'epoca, ipotizzavamo una guerra breve: «Finita la guerra, cosa succederà?». Ancora Fr. Błażej: «La guerra finirà. Crediamo che l'Ucraina sconfiggerà la Russia, lo diciamo per una questione di giustizia». Precisò Fr. Serhii: «Credo che ancora non si riesca a capire tutto quello che sta succedendo. Quando eravamo circondati dai russi a Kyiv ricevevo delle telefonate che annunciavano che la città sarebbe stata occupata. Non ci credevo. Come allora ciascuno di noi si concentrava sul momento presente, per risolvere i problemi immediati che si presentavano, anche oggi non penso a come sarà dopo, si farà quello che la giornata ci domanderà, i bisogni a cui rispondere, e cercheremo di rispondere. Lo psicologo Victor Frankl diceva che in campo di concentramento i primi che morivano erano quelli che sapevano quando la guerra sarebbe finita... Altri morivano, quelli che non credevano che la guerra sarebbe finita. Sono sopravvissuti quelli che invece vivevano giorno per giorno, facendo quello che c'era da fare. Inconsciamente viviamo questa situazione».

2. Novembre 2022: visitando Casa Padre Pio

Per consolidare l'iniziativa solidaristica, era necessario visitare i luoghi, direttamente. Era il novembre del 2022, passando per Przemyśl, alla frontiera polacco-ucraina, eravamo i soli non-ucraini in mezzo al popolo migrante. Donne e bambini, e qualche anziano. Occhi turbati, spaventati, cerchiati, esausti, bastonati, arrabbiati, ma anche occhi pazienti. I bambini, al solito, giocavano con la neve, scherzavano tra di loro e con le mamme, se la prendevano (a pallate) con il posto di polizia di frontiera. Il saio dei tre cappuccini (fr. Matteo Siro, allora Ministro della Provincia cappuccina dell'Italia centrale, fr. Carlo Maria Chistolini, Vicario provinciale e presidente della Fondazione Assisi Missio Ets, e fr. Rafał Pysiak, Ministro Vicario della Provincia di Varsavia), coi quali viaggiavamo attirava l'attenzione di tanti, attenzione riverente va detto. E la coda non avanzava, eravamo sempre allo stesso punto, il posto di frontiera restava chiuso, e noi morivamo dal freddo.

Si accendevano come fiamme sùbite brandelli di conversazione con l'uno o con l'altra, la gente è riservata da queste parti. Le donne erano vestite all'occidentale, ma con tagli d'abito e acconciature che tradivano la loro provenienza. Erano degne nel trascinare valigie enormi e infanti colpiti dal ballo di san Vito, ma trascinavano soprattutto storie dolorose, lutti e di-

struzioni, il mostro della guerra. Il fardello più pesante; mariti e figli al fronte, se non addirittura già al cimitero. E poi il lavoro latitante, il futuro avvolto nelle brume dell'incertezza, la casa abbandonata. Un'infinità di domande, e la spossatezza di non trovare le risposte adeguate. Poi, d'improvviso, la dogana aprì. Il treno nel quale ci rifugiammo appariva moderno, caldo e accogliente. La neve rendeva indistinguibile la Polonia dall'Ucraina, la frontiera era impalpabile, la neve sembrava allontanare la guerra. Si avanzava molto lentamente, dinanzi a noi c'erano seicento chilometri e una dozzina d'ore di viaggio.

Arrivammo dopo tredici ore a Kyiv, alla Stazione Pasazhyrskyi, con due ore di ritardo, erano le ventidue e la città sembrava spettrale, tanto le luci erano basse, come nei film della Seconda guerra mondiale. Attraversammo la città, passammo dalla riva destra a quella sinistra del Dnipro. Transitammo prima per Piazza Majdan, dov'ero stato nel 2014, in occasione della cacciata del presidente filorusso Yanukovic e dello scoppio della prima fase della guerra nel Donbass. Non c'era anima viva, nevischiava. Arrivammo al convento, i cappuccini ci avevano aspettati per la cena, ricca e saporita, un momento conviviale: «Nessun frate se n'è andato dall'Ucraina, nessun convento è stato colpito – ci dissero con un certo orgoglio –. Nel nostro quartiere abbiamo seppellito solo un morto per i missili arrivati nei primi giorni della guerra, o forse per un colpo della contraerea partito male. L'onda d'urto l'aveva fatto cadere dal suo balcone su un'auto in fiamme. Poi nessun altro morto, salvo una decina di reclute morte in trincea nel Donbass».

2.1 Dai cappuccini di Kyiv

Dopo la messa mattutina, coi frati visitammo i sotterranei dell'ampio complesso che, mattone dopo mattone, avevano costruito attorno alla chiesa. Lì sotto avevano trascorso i primi giorni della guerra, quelli in cui non si capiva ancora se i russi avrebbero sfondato nella capitale, se i missili avrebbero trasformato le case del quartiere in colabrodo. Fr. Serhii Kippa: «Abbiamo condiviso tutto quanto avevamo, abbiamo sigillato porte e finestre per non lasciar trasparire nessun raggio di luce, non guardavamo nemmeno l'orologio per sapere l'ora, siamo stati attenti a rispettare la regola delle due pareti, cioè frapporre due pareti fra l'esterno e la propria posizione, per evitare lo spostamento d'aria conseguente alle esplosioni.

Abbiamo imparato a gestire la nostra paura, cercando di assorbire, di prosciugare quella altrui. In realtà qui la guerra non è arrivata materialmente, ma psicologicamente siamo in pieno conflitto».

Proprio nel momento in cui stavamo per uscire dalla cripta, la sirena dell'allarme squarciò l'aria. Ce la prendemmo tuttavia comoda, pensando fosse un falso allarme, ma ci pensò una vicina esplosione – senza dubbio un colpo della contraerea – a farci accelerare il ritorno nella cripta. Seduti di nuovo attorno a dolcetti, tè e bibite varie, riprendemmo a conversare. Era il turno di un cappuccino dalla lunga barba bianca, fr. Piotr Błazej Suska: «Ho espresso un voto: mi taglierò la barba solo quando la guerra finirà». Tutti ridevano. «All'inizio della crisi – ci spiegava – nei negozi non c'era più nulla, c'era stata una corsa agli approvvigionamenti nelle settimane in cui si temeva l'inizio della guerra. Ora i canali normali di arrivo delle merci sono stati riadattati, e quindi non c'è più penuria di beni materiali. Ma c'è bisogno di aiutare finanziariamente i milioni di famiglie che non hanno più uno stipendio regolare».

Nei locali dei cappuccini erano ospitate varie associazioni e scuole. C'erano e ci sono ancora neocatecumenali e carismatici, c'era il Percorso Alpha delle Chiese protestanti, c'erano pure i terziari. La parrocchia contava quarantamila anime, di cui solo quattrocento cattolici romani, l'uno per cento, anche se il raggio d'influenza del convento toccava seicentomila persone. Ma lì arrivavano un po' tutti, non solo cattolici, latini e greco-cattolici, anche ortodossi e protestanti, oltre a un buon numero di atei o agnostici. Un frate raccontava come, qualche settimana dopo l'inizio della guerra, un militare in licenza fosse arrivato chiedendogli di confessarsi, era la prima volta che lo faceva nella sua vita.

Fr. Serhii ci informò sulla situazione, dopo consultazione di varie App che aveva sul cellulare: «È stato un attacco massiccio: sembra che siano stati lanciati settantasei missili dalle navi posizionate nel Mar Nero e nel Mar Baltico. E pare che la mira sia stata presa proprio verso la riva sinistra del Dnipro dove siamo, appena un po' più in là, nella zona di Desuyan. La nostra contraerea è al lavoro, ne sta colpendo molti (alla fine saranno sessanta i missili abbattuti), tra venti minuti possiamo di nuovo uscire».

2.2 Bucha, la città dell'abominio

Uscimmo verso il nord della città, per visitare i luoghi dove i russi erano arrivati nei primi giorni di febbraio, e da dove qualche giorno dopo erano

stati scacciati. Notammo che i meccanici di auto ormai armeggiavano anche attorno a gruppi generatori indispensabili per il costante bombardamento delle centrali elettriche da parte dei russi... I semafori erano spenti, c'era poca gente in giro, il cessato allarme non era ancora risuonato, ma noi eravamo usciti avendo alcune informazioni militari riservate, ci dicevano così i frati, chissà... Un missile era caduto proprio a Bucha, dove eravamo diretti. Nel loro primo attacco del febbraio 2022, i russi avevano deciso di cominciare l'avanzata verso la capitale Kyiv da Hostomel, partendo dall'aeroporto militare: accanto alla pista c'era la fabbrica dei più grandi aerei di trasporto al mondo, gli Antonov. Lì era parcheggiato il più grande aereo cargo di sempre, l'Antonov An-255, distrutto in uno dei primi giorni della guerra, un simbolo voluto dal Cremlino per demoralizzare gli ucraini e cacciare Zelensky dal potere.

Arrivammo poi nella "città nel bosco", Bucha, tristemente nota per le orribili scene di stragi e torture che tutti noi avevamo visto in quei mesi. Riconoscemmo alcune strade immortalate dai fotoreporter con i cadaveri ancora abbandonati sul selciato. Erano migliaia i civili che, al ricordo di quanto vissuto, rifiutavano ancora di ritornare nelle loro case. Alzando gli occhi, sulle pareti delle case civili si vedevano i segni dell'impatto delle pallottole e dei colpi di mortaio. Al di là dei danni materiali, la battaglia c'era stata, breve e drammatica.

Entrammo nella freddissima chiesa di "Sant'Andrea il primo chiamato", pareti bianche, vetrate nuove di zecca, trasparenti, non colorate. Mancava ancora l'iconostasi, mancavano le candele, mancava tutto. C'era solo una serie di foto poggiate su cavalletti. Nella prima si riconosceva Ursula von der Layen accanto al prete Andreij, che era lì dinanzi a noi: nella foto si vedevano ai piedi dei due una serie di sacchi da immondizia neri dai quali fuoriuscivano una mano, una scarpa, un gomito. Qui si era svolta una delle più gravi carneficine della prima invasione russa. O meglio, qui padre Andreij si era offerto di dare sepoltura alle decine di cadaveri che non avevano trovato posto nell'obitorio della città, e che restavano insepolti per le strade di Bucha. Padre Andreij aveva ancora lacrime per la tragedia vissuta. Il 4 marzo 2022, di fronte all'abominio di corpi lasciati all'aria aperta senza degna sepoltura, padre Andreij si era rivolto ai soldati russi offrendosi di dare una tomba ai morti abbandonati. Naturalmente non c'era ancora un cimitero attorno alla chiesa, ma il terreno era disponibile. Per cui, con l'aiuto di gente di buona volontà, scavò una larga trincea nella quale deposero le salme di una sessantina di vittime chiuse precariamente in sac-

chi di plastica neri. Il 10 marzo il primo cadavere era stato sepolto. Naturalmente, appena liberata la cittadina, dopo il 30 marzo, arrivarono anche le squadre incaricate di indagare sui delitti contro l'umanità eventualmente commessi dai militari russi, e quindi le sepolture erano state documentate adeguatamente.

2.3 Casa Padre Pio

In uno dei tre vertici della proprietà dei cappuccini di Kyiv, c'è una casa dedicata alle opere di solidarietà legate all'Ordine cavalleresco di Giovanni Paolo II, come indicava il grande scudetto della blusa del loro responsabile, un bancario di cinquantacinque anni di nome Andreij (della comunità carismatica Maranathà), o lo stemma sulla macchina rossa di Ludmila, sposa di un medico militare, che, da ortodossa che era, si era poi fatta cattolica e, soprattutto, cappuccina, a suo dire. Con loro c'era pure una signora sulla sessantina, di nome Iulia, pure carismatica, che si occupava soprattutto di logistica.

I locali nuovi – cucine, sale da pranzo, sale da lavoro, camere da letto, lavanderia, infermeria... – non celavano quello spirito patriottico che raggiungeva la sua acme in una sala, quella del consiglio, dedicata a un “museo della guerra”: «Serve per spiegarla ai bambini», ci disse Ludmila. Su tutto aleggiava una grande colomba della pace disegnata e realizzata dai piccoli. L'Ordine cavalleresco di Giovanni Paolo II svolgeva il suo lavoro a sostegno soprattutto delle famiglie dei soldati in guerra. Avevano cominciato le loro attività all'epoca della rivoluzione della Majdan, nel febbraio 2014, quando avevano allestito nella Casa Padre Pio un ospedale da campo per l'assistenza dei feriti. Lavoravano grazie ad alcuni “cappellani” e ad una serie di “volontari”: i “cappellani” erano quasi tutti dei catechisti laici, perché tra i preti era difficile trovarne di liberi (i preti cattolici romani nel Paese sono circa 400, mentre i greco-cattolici quasi 1.500). Quindi erano dei laici che svolgevano il loro lavoro di assistenza spirituale nelle caserme, preparando i militari all'arrivo del sacerdote che officiava i sacramenti. E sostenevano chi soffriva per la guerra con aiuti alimentari e sanitari, arrivando dove gli altri non riuscivano a operare. Il lavoro dei volontari avrebbe portato alla creazione di una vera e propria parrocchia dalle parti di Mariupol, che evidentemente dopo l'occupazione russa non si sapeva più in che stato fosse e se ancora funzionasse. Particolare importanza aveva

l'assistenza psicologica delle mamme che avevano i mariti in guerra, talvolta con l'aggravante di aver perso il marito.

In quella seconda fase della guerra, susseguente all'avanzata iniziale dei russi e alla successiva riconquista, i volontari e i cappellani dovevano prepararsi ad affrontare due emergenze: quelle del Post Traumatic Disease, cioè dei traumi di guerra, e l'assistenza psicologica alle persone che avevano perso case, scuole e cose nel conflitto in corso. Due ondate di vittime che stavano per arrivare e che poi effettivamente toccherà assistere. Ciliegina sulla torta: «Quando sarà liberato il Donbass dovremo aprire dei nostri centri di assistenza nella regione», dicevano, anche se poi gli sviluppi militari sono stati diversi.

Infine, Ludmila, riuscendo a mostrarci un po' di foto nonostante non ci fosse elettricità, raccontò dei corsi di cucina che facevano ai bambini e alle mamme per "elaborare il lutto" della perdita del papà, cucinando il piatto preferito dal morto. Oppure raccontava del campo estivo per bambini organizzato in Lituania, delle classi di arte-terapia per mamme e bambini, della necessità di associare ai momenti solidaristici e comunitari delle preghiere salvifiche. E così si poté tagliare (sempre al buio aiutandoci con le lampade frontali) il nastro ufficiale per le iniziative del Centro Padre Pio.

2.4 Il progetto

Ma in cosa consisteva precisamente il progetto? Erano già allora decine di migliaia i soldati ucraini morti in guerra, e così dall'altra parte, forse ancora di più. Nella famiglia di un soldato caduto soffrono tutti, ma soprattutto le madri. Queste, in particolare se in età avanzata, sentendo venir meno l'affetto dei figli, cadono in depressione, perdono la speranza. All'inizio della guerra, nel 2014, alcuni psicoterapeuti di Kyiv avevano sviluppato un programma di terapia psicologica della durata di un anno, specifico per le madri di soldati morti in guerra.

Questo percorso prevedeva degli incontri residenziali periodici presso la Casa Padre Pio nel corso dei quali le madri avevano l'opportunità di pregare insieme e raccontare qualcosa della vita dei loro figli, aprendo il cuore e ripescando, con l'aiuto di esperti, i sentimenti più profondi. Con la preghiera e la condivisione si creava un clima fecondo che preparava una delle attività più caratteristiche del percorso, la preparazione del «piatto dell'eroe»: a turno, raccontando della vita assieme al figlio, una madre in-

segnava alle altre a preparare il piatto preferito del proprio figlio. Inoltre, venivano aiutate da uno psicologo e praticavano dell'arteterapia. Il programma prevedeva anche delle uscite ricreative. Le giornate si chiudevano sempre con un incontro, che spesso durava fino a tarda notte e che aveva un grande effetto terapeutico. Il risultato più evidente di quegli incontri era il sorriso e la gioia delle mamme, segno del rifiorire della speranza.

Sostenuta dai frati cappuccini della custodia d'Ucraina, la Casa padre Pio di Kyiv coinvolgeva perciò diverse realtà di volontariato, espressione della prossimità e dell'amore evangelico che trovavano concretezza in più direzioni. Oltre, infatti, alla distribuzione degli aiuti umanitari per chi si trovava in difficoltà o in indigenza temporanea, l'aiuto dei volontari aveva preso forma in alcune azioni specifiche: tra queste la formazione missionaria cristiana. Nel centro cappuccino si formavano varie categorie di ministri cristiani, in particolare cappellani e missionari, che poi volontariamente intervenivano per portare un sostegno di preghiera e ascolto dove le situazioni erano più critiche a causa del conflitto. C'era poi una formazione sulla comunicazione non violenta (NNC) e mediazione anticrisi; nonostante il conflitto in atto, non si dimenticava la formazione del servizio socio-missionario di base, per la vita di tutti i giorni: tra cui si svolgevano dei corsi di alfabetizzazione finanziaria, di coscienza ambientale ed efficienza energetica e di formazione professionale, preziosi perché consentivano ai giovani e alle famiglie di sperare in un futuro di pace; infine, si era aperto un consultorio familiare di impronta cristiana, nel quale veniva fornita assistenza psicologica e sociale per la preparazione alla maternità e alla paternità responsabile, ed era attivo un centro di ascolto per i problemi della coppia, anche per le problematiche che riguardavano i minori, per il sostegno della famiglia.

2.5 Ritorno

Tornati in Polonia, al posto di frontiera di Przemyśl ci fu ancora da passare il controllo polacco dei passaporti. Al freddo e al gelo (sei gradi sottozero per il termometro, meno quattordici la temperatura percepita) ci mettemmo in fila che, meno male, avanzava rapida. Poi la sorpresa, una volta arrivati fuori dai cancelli della dogana: una lunga fila di donne, vecchi e bambini era in attesa del controllo del passaporto, come noi stessi avevamo avuto modo di sperimentare due giorni prima. Anche coloro che

allora facevano la fila avevano dovuto attendere il treno in ritardo da Kyiv. Solo che per noi era mattina, per loro era notte fonda e faceva un gran freddo, che faceva battere letteralmente i denti. Fu questa lunga fila notturna l'immagine che resterà nel nostro cuore e nel nostro sguardo, come il simbolo della resistenza e dell'incredibile tenacia degli ucraini.

3. Febbraio 2023: il concerto ad Assisi

Il 24 febbraio 2023, ad un anno esatto dall'inizio della guerra in Ucraina, Frate Indovino aveva poi organizzato una serata-concerto di beneficenza per lanciare, attraverso la musica, un messaggio a sostegno della pace, e a favore delle vittime. Più di mille persone si erano riunite al Teatro Lyrick di Assisi, attorno al gruppo musicale internazionale Gen Verde. Dalla Polonia era venuto fr. Marek Miszczynski a dare la sua testimonianza, applauditissima.

Proprio da Assisi, città che per sua natura trasmette pace e accoglienza, ecologia e sostenibilità, ecumenismo, fraternità e vita, i cappuccini e Frate Indovino avevano voluto ribadire la scelta assoluta e decisiva a favore della pace, quella che fu di san Francesco. Quella pace che le iniziative solidaristiche in Ucraina sperano di favorire, almeno un po'.

4. Febbraio 2024: tornando a Kyiv

Torniamo a Kyiv nel febbraio 2024, per fare il punto e ripartire. La guerra imperversa ormai da più di due anni, con alterni risultati sul terreno. Il conflitto, che si sperava breve, s'è invece prolungato e non si prospetta una fine vicina: si combattono superpotenze, cioè da una parte la Russia di Putin e i suoi alleati, dall'altra l'Ucraina con il suo alleato primo, la Nato. Si parla finora di più di duecentomila morti, ma potrebbero essere il doppio, perché le cifre dei militari russi e ucraini uccisi sono ovviamente sottoposte a censura. Il Donbass, la regione contesa assieme alla Crimea, è ancora sotto controllo russo, anche se le incursioni ucraine in territorio russo sono aumentate. L'esito della guerra è ancora incerto, anche perché nel frattempo la guerra tra Israele e Hamas ha cambiato le carte in tavola, con un maggiore impegno dei Paesi Nato in favore di Israele, con una conseguente riduzione dell'impegno in Ucraina. I prossimi mesi saranno decisivi.

4.1 Una storia iniziata nel febbraio 2022

Nel viaggio verso l'Ucraina, abbiamo ripercorso l'itinerario già allora fatto. Assieme ai beni, era stata avviata sin dall'inizio della guerra una raccolta economica che, grazie alla consueta solidarietà che sostiene le campagne di Frate Indovino, aveva reso possibile il varo dei progetti sostenuti dai cappuccini dell'Ucraina. «In quei primi giorni – rifletteva Fr. Carlo Chistolini – stava iniziando un innovativo percorso terapeutico specifico per le madri dei caduti in guerra, che prevedeva dei periodi di convivenza alternati alla collaborazione fattiva. Così, grazie al sostegno economico dei lettori di Frate Indovino, era nato il progetto “Madri di Casa Padre Pio”, che nel corso dell'ultimo anno ha coinvolto più di centocinquanta mamme».

La delegazione dei cappuccini dell'Italia Centrale e di Frate Indovino tornando a Kyiv incontra un gruppo di una ventina di madri che sta terminando il periodo di convivenza nella Casa Padre Pio. «È stata un'esperienza toccante il poter testimoniare la nostra vicinanza a queste madri che versano in una prova più grande della loro resistenza», spiega ancora Friso. Una goccia di speranza in un oceano di dolore? Certamente. Ma non ci si può arrendere all'indifferenza: «Così abbiamo progettato di cominciare questo percorso anche in altri centri in Ucraina – spiega ancora Fr. Chistolini –, ma è forte in noi la consapevolezza che è il nostro agire quotidiano che deve cambiare. La pace non è (solo) un bel sentimento: dobbiamo rimboccarci le maniche, ed agire. Non basta dirsi contro la guerra ma impegnarsi per la pace, cominciando dai rapporti tra noi nella vita di ogni giorno».

4.2 Dal diario di viaggio

Tornando a Kyiv, abbiamo trovato una situazione molto mutata: meno esercito per le strade, il fronte si è spostato a est. La città ha assorbito almeno due milioni di profughi, ed è diventata enorme (più di sei milioni di abitanti). Stanchezza e sfiducia imperano: dopo due anni di combattimento, comincia a subentrare un senso di smarrimento. Ogni famiglia ha ora qualcuno al fronte: un fratello, un padre, un marito, ma anche una sorella e... perfino un frate! Negli ultimi mesi, infatti, sono stati chiamati ad assistere i militari al fronte tre frati cappuccini, uno del convento di Kyiv.

Appena arrivati, suona l'allarme: nessuno si muove, anche se poco più di trenta giorni fa un missile ha centrato una via qui vicino e l'onda d'urto ha spalancato le porte della nostra chiesa... Un segno?

Visitiamo Casa Padre Pio, una realtà di assistenza che è cresciuta e ha acquisito pienamente lo stile francescano. Una struttura nella quale, oltre agli aiuti di prima necessità e a un doposcuola per i bimbi e altre realtà caritative, si continua a portare avanti il programma di aiuto psicologico per le madri che hanno perso un figlio in battaglia. Abbiamo la possibilità di incontrarle e di trascorrere con loro qualche ora: è un'esperienza per la quale non bastano le povere parole di cui siamo capaci. I loro racconti sono drammatici. Eppure, dopo aver condiviso le lacrime e le preghiere, sperimentiamo la gioia semplice della fraternità tagliando la torta per il compleanno di Ludmila, che per la guerra ha perso il figlio trentaduenne ma che qui ha ritrovato la speranza.

Come sempre accade nelle cose di Dio, siamo venuti per dare ma siamo noi i primi ad aver ricevuto.

Conclusione: Il progetto rinnovato

Il percorso di sostegno psicologico e spirituale per le madri che hanno perduto un figlio in combattimento si è andato modellando poco alla volta, crescendo nel tempo, anche grazie al passaparola. Negli incontri residenziali periodici che prevedono dei periodi di convivenza, le madri hanno l'opportunità di aprirsi e raccontare qualcosa della vita dei loro figli, ripescando, con l'aiuto degli esperti, i sentimenti più profondi nel loro cuore. Con la preghiera e la condivisione si crea un clima fecondo che permette la condivisione e che rasserena gli animi, dando la forza di ricominciare. Attraverso questo percorso, prima residenziale e poi di collaborazione fattiva dislocata, le madri sperimentano un nuovo rapporto umano illuminato dalla comprensione e dalla speranza di pace.

Ma com'è cambiato il progetto rispetto alla prima visita? Ce lo spiega l'attuale responsabile della Casa Padre Pio, il cappuccino Fr. Kostiantyn Morozov: «Il progetto sta pian piano crescendo nei numeri e nella professionalità dei volontari che vi operano. Nei primi giorni di guerra ci siamo guardati attorno per capire come noi cappuccini potessimo rispondere al dolore che questa suscitava... cosa possiamo fare noi frati? Così abbiamo scelto la parte più dura: il dolore delle madri. Il primo passo era stato trovare la fiducia di un primo gruppo, parlando con le madri del nostro quar-

tiere. Ma dai piccoli numeri iniziali, ora abbiamo una lista di attesa molto lunga: il passaparola, infatti, è stato efficacissimo e ora stiamo pensando di attivare – con l'aiuto della Provvidenza – questi percorsi terapeutici anche negli altri conventi cappuccini in Ucraina».

Fr. Kostiantyn spiega quale sia la presenza attuale dei cappuccini in Ucraina: «È piccola, siamo in trentadue frati, organizzati in otto conventi. Metà di noi sono di nazionalità polacca e metà invece siamo ucraini: proprio per questo all'inizio della guerra avevamo la possibilità di fuggire ma nessuno ha voluto lasciare questa terra e questa gente, per restare vicino a chi soffre. Il nostro stare tra la gente sta portando frutto: oltre agli aiuti ordinari per i bisognosi, è la vicinanza spirituale che la gente apprezza di più ed è in questa linea che abbiamo pensato di adottare un protocollo di cura e vicinanza con le mamme: esiste un dolore più grande di questo?».

«Dove si manifesta il vostro essere seguaci di Francesco?», gli chiediamo ancora. «Pensiamo che sia possibile, o quanto meno che possa essere il nostro obiettivo, quello di operare come il Poverello, cercando la pace dove sembra impossibile, andando contro corrente. La Provvidenza ci aiuterà». E quali le prospettive future? «Anche grazie all'aiuto dei lettori di Frate Indovino e ai benefattori di Assisi Missio Ets, nelle aree attorno al convento di Kyiv stiamo costruendo dei nuovi spazi: dopo le aree gioco per i bambini e l'asilo, stiamo allestendo dei luoghi di socialità anche all'aperto, affinché si possa con la bella stagione sperimentare la vita di comunità alla luce del Vangelo. Il territorio della nostra parrocchia è molto vasto: con ciascuna persona vogliamo ricominciare ad alimentare la speranza».

Abstract

Questo piccolo contributo apre una finestra di testimonianza diretta sulla situazione bellica in Ucraina. In verità, il contributo è un'intervista a dei visitatori in prima linea a Kyiv relativa alle vittime viventi della guerra: madri e mogli che hanno perso mariti e padri di bambini in guerra. La testimonianza diretta racconta ciò che i cappuccini ucraini, polacchi, in collaborazioni con le Edizioni 'Frate Indovino' stanno facendo per queste povertà in Ucraina a motivo della guerra causata dall'invasione russa.

Parole Chiave

Guerra – Pace – Ucraina – Kyiv – Fraternità

Abstract

This small contribution opens a direct testimony window on the war situation in Ukraine. Actually, the contribution is an interview with visitors to the front line in Kyiv relating to the living victims of the war: mothers and wives who have lost husbands and fathers of children at war. The testimony tells what the Ukrainian Capuchins, Poles, in collaborations with the 'Frate Indovino' center of Assisi are realizing for this poverty in Ukraine because of the war caused by the Russian invasion.

Keywords

War – Peace – Ukraine – Kyiv – Fraternity

MAURO BILLETTA

“Danisinni”: dove la Pasqua solca il quotidiano

Premessa

L'articolo presenta l'esperienza pastorale della Comunità parrocchiale di Danisinni, periferia urbana ed esistenziale nel cuore della città di Palermo.

La Parrocchia, guidata dalla fraternità Cappuccina locale, ha avviato un percorso rigenerativo riconoscendo la dignità di un territorio che da decenni veniva gravemente stigmatizzato.

In queste righe viene descritto il processo che ha portato al riscatto del rione palermitano che, pur reggendosi su piccole economie appena sufficienti per la sopravvivenza, ha messo a frutto il patrimonio di essenzialità costituito da rapporti umani caratterizzati dalla solidarietà e dalla prossimità, e basato su tutte quelle competenze tacite capaci di ingenerare fiducia e resilienza nel fronteggiare la precarietà del quotidiano.

L'esperienza ivi descritta porta il sapore della spiritualità di S. Francesco il quale ha seguito il Maestro entrando nei meandri della povertà umana e, proprio lì, ha conosciuto il volto ferito del Signore che si è chinato fino ad assumere la fattezze dei più dimenticati.

Il percorso di ricerca del Povero di Assisi va oltre la contemplazione dell'umile condizione del Signore che, spoglio di tutto, è deposto nella mangiatoia e arriva ad accogliere, nella sua carne, il dono delle Stimate di Cristo entrando in intimo rapporto con la Sua passione d'amore.

Servire le periferie esistenziali del nostro tempo, dunque, equivale a comprometersi lasciandosi penetrare dai travagli della gente, condividendone le fatiche e i dolori per portarvi la luce del Vangelo. Il carisma francescano mantiene viva la sua inquietudine incarnandosi nella storia fragile dell'umanità riconoscendo che proprio lì il Signore continua a rivelarsi.

1. Danisinni: strettoia esistenziale

Raccontare l'esperienza di Danisinni mentre celebriamo gli ottocento anni dalla stigmatizzazione di S. Francesco ci sembra significativo proprio perché, il dono delle Stimmate, rivela la profonda comunione con la passione d'amore di Cristo per l'umanità tutta.

Il servizio svolto dai frati Cappuccini di Sicilia nella Parrocchia di questo rione storico, periferia urbana nel cuore della città di Palermo, esprime la chiamata a servire gli ultimi del nostro tempo consapevoli che le loro ferite sono visitate dalla misericordia di Dio che si è unito a tutti crocifissi della storia.

La parrocchia S. Agnese, storicamente servita dai frati Cappuccini, è l'unico presidio pubblico del territorio che la politica, da metà del secolo scorso, ha deliberatamente dimenticato.

Il nome, attingendo dall'etimologia fenicia del toponimo "dannis-inu" è traducibile con "potente-sorgente", per cui "Danisinni" corrisponderebbe a "sorgente potente e abbondante".

Questa espressione appare rappresentativa nel sintetizzare il processo che sta interessando lo storico rione palermitano, dapprima sommerso – come le acque del Papireto interrate nel 1560 ma che continuano a scorrere nel sottosuolo – e oggi in graduale emersione rigenerativa dove l'ambiente e l'umano si stanno riappropriando di bellezza, di parola e di testimonianza di bene per tutta la città di Palermo.

Un percorso che la Comunità locale sta promuovendo contrastando il degrado ambientale, edilizio, socio-economico e valoriale, per sostenere la cultura della cura e della condivisione dei beni pubblici e privati, della socialità e dell'integrazione secondo la sensibilità francescana in cui a ciascuno è dato riconoscimento e spazio all'interno della fraternità.

La Parrocchia ha interagito con spirito critico alle scelte della politica urbana che, altrimenti, avrebbe pianificato interventi dall'alto e decontestualizzati, senza rispondere alle reali istanze della popolazione locale.

Quando nel 2013 arrivammo a Danisinni, insieme a fra Giuseppe e fra Carmelo, ci siamo subito resi conto che eravamo entrati in un'altra Palermo.

Passando per la strettoia di via Danisinni, tutt'a un tratto, si accedeva ad una sacca di povertà umile che svelava ai nostri occhi un'area di depressione geofisica costituita dal letto del fiume Papireto e, perciò, fuori dal circuito viario dei palermitani e, anche per questo, bandita dai traffici commerciali ed economici.

Uno spazio urbano, altresì, mimetizzato dalla voluta noncuranza da parte dell'Amministrazione che per decenni aveva distratto gli investimenti della politica locale verso altri interessi.

Un'operazione che aveva portato alla scomparsa di Danisinni dalla memoria storica della collettività: il rione arabo, anima della Zisa e del mandamento Porta Nuova, era stato rimosso dall'immaginario collettivo e trovava negato il diritto di cittadinanza pubblica a chi aveva trovato riparo in quell'area franca, ormai resa invisibile ed invalicabile.

Danisinni, di fatto, esprimeva il sintomo urbano del disagio sociale della città di Palermo e perciò risultava scomoda la sua emersione, anche per questo il sistema politico cittadino contribuiva a mantenerla nascosta.

La Comunità parrocchiale non poteva rassegnarsi dinanzi a simile ingiustizia e, piuttosto, aveva avviato un processo di risonanza evangelica che suscitava l'impegno a custodire la dignità della gente di quel territorio che, nonostante tutto, con grande dignità provava a sbarcare il lunario.

La spiritualità francescana che attraverso i frati e le suore da sempre accompagna gli abitanti di Danisinni, puntualmente tornava a ritessere trame relazionali costantemente sfilacciate dalle intemperie della vita e da simile fenomeno di esclusione.

Il rione, non offrendo un'arteria di sbocco per il transito veicolare, negli ultimi cinquant'anni aveva vissuto un graduale processo di marginalizzazione sociale aggravato dalla scellerata decisione politica di chiudere il Polo materno-infanzia, unico presidio pubblico oltre alla Parrocchia.

Danisinni, dunque, era rimasta senza alcun'attività economica, priva di una strada di passaggio, un luogo senza volto carente di ogni servizio essenziale. Restava solo la Parrocchia dove la gente provava a ripararsi per avere riconoscimento.

Il “senza”, e dunque il vuoto, pareva qualificarne i tratti. Un'assenza terribile che avrebbe fatto sprofondare nel buio del degrado se la gente non si fosse attrezzata per riempire le proprie giornate con attività precarie per rimanere a galla e, così, lottare contro l'implosione mantenendo la fiducia nel Cielo.

Chi abita le periferie ha ben chiaro che la realtà di ogni giorno necessita di risposte concrete perché, quando manca lo stretto necessario per sopravvivere, il bisogno non lascia scampo fino a permeare gli sguardi e la pelle di chi vi abita, così come i volti solcati dalla precarietà dell'esserci.

La pressione sociale, inoltre, aveva fatto adattare allo stigma sociale con cui veniva descritta Danisinni e sentirsi un'etichetta addosso - cioè una no-mea che rivela terrore a chi si aggira attorno - fa sentire tutti un po' sballati, tanto è forte l'esclusione dalla vita "normale".

Era necessario, dunque, reagire ed andare oltre il visibile per favorire l'emersione del nascosto e cioè di quanto rimaneva sommerso e squalificato ma capace di generare bellezza.

Il binomio umiltà-pazienza, tanto caro alla nostra spiritualità francescana, ha fornito le categorie per bilanciare il processo di esplorazione: l'umiltà ha permesso di rimanere nella concretezza pur guardando avanti ma senza svalutare le istanze immediate e la pazienza ha favorito la capacità di maturazione per crescere nel tempo senza salti che avrebbero destabilizzato il contesto locale. L'umiltà di chi sceglie di confrontarsi quotidianamente con il limite senza deliri di onnipotenza e la pazienza di chi sa attendere facendo la propria parte ogni giorno senza pretendere di arrivare subito alla meta.

Due coordinate, inoltre, hanno orientato il piano di sviluppo: la promozione della cultura della sussidiarietà e la cura del percorso educativo.

Da un lato la promozione della sussidiarietà intesa come prossimità partecipata in cui la gente del territorio contribuisce allo sviluppo sociale proprio perché la partecipazione è luogo di incontro, di apprendimento e di condivisione delle reciproche competenze e visioni.

Dall'altro lato l'educare, da distinguersi dall'apprendimento di nozioni o dall'insegnamento di prestazioni da eseguire, inteso come trasmissione dei saperi orientati ad esprimere, in modo inedito, il contributo personale per la crescita comune. Il sapere, infatti, è frutto di una continua interazione con la realtà che si arricchisce di nuove prospettive e del sapore generativo di nuovi modi di essere e di stare nelle cose della vita.

2. Cambiare prospettiva: oltre le apparenze

A principio lo scenario immediato, al di là del degrado ambientale, era dato dai tanti bambini della piazza, certo giovali e vivaci, ma che appari-

vano privati del diritto al futuro e cioè schiacciati in un eterno presente già troppo pesante per lasciare spazio ad altro.

Confrontandoci con gli operatori pastorali capivamo che bisognava trasformare quel vuoto in mancanza, in nostalgia e tensione per qualcosa che si sarebbe potuto raggiungere. Era necessario, cioè, favorire il desiderio di riscatto e di trasformazione partendo da noi e non da quello che gli altri pensavano, da ciò che oltre le apparenze eravamo.

Sbracciandoci abbiamo iniziato ad affrontare la fragilità del quotidiano e le condizioni patologiche della marginalizzazione. Siamo partiti da un ascolto inedito lasciandoci sorprendere dalla realtà che ci circondava senza farci influenzare dalle narrazioni legate ad una visione triste e rassegnata.

Se i nostri giorni appaiono saturi di proclami di umanità che si rivelano svuotati di senso e di paesaggio interiore, guardando Danisinni ci siamo resi conto che avevamo bisogno di prenderci cura dei luoghi relazionali e della cornice paesaggistica su cui tornare a fare scorrere la vita, dove custodire frontiere non per dividere ma per stare in cammino gli uni di fronte agli altri, in un reciproco riconoscimento.

Nelle nostre città, infatti, si continua a creare marginalizzazione costruendo spazi anonimi incapaci di relazione perché votati ai consumi e alla produzione di sempre nuove dipendenze o, ancora, lasciando zone franche dove a ciascuno è dato di arrangiarsi a patto di non rivendicare i propri diritti. L'abitare, pur essendo un tema relazionale, viene osteggiato e anziché favorire processi di contaminazione si continuano a creare aree limitate alle fasce di popolazione più abbienti e altre per le fasce disagiate producendo, così, discriminazione e rottura urbana.

La frattura dettata dall'essere ai margini perché poveri e, dunque, ingabbiati nel circolo reato/punizione o nell'impossibilità di inserimento lavorativo per la mancanza di titoli competitivi, impediva di osare il riscatto e l'essere scartati diventava una dimensione identitaria che, comunque, procurava unicità e appartenenza: per esserci bisognava colludere con la deriva antisociale per cui l'etichetta diventava modello di vita.

La periferia urbana, dunque, è metafora della periferia esistenziale e il percorso che va dalla periferia al centro è prima di tutto un percorso interiore di riattribuzione di valore e di fiducia nell'esserci e nel potere dare il proprio contributo.

I veri protagonisti del processo rigenerativo di Danisinni sono stati gli abitanti del territorio che hanno contribuito a ridefinire gli spazi offrendo il loro punto di vista e manifestando le loro attese, i desideri e i sogni

comuni. È secondo questa prospettiva che sono nati spazi di ristoro per permettere alle famiglie di ritrovarsi in luoghi informali come il Parco giochi della fattoria in cui interagiscono genitori e piccoli o il Circo sociale dove i bambini possono mostrare alle rispettive famiglie quello che hanno appreso e, così, concedersi un tempo di gioia durante gli spettacoli di fine laboratorio.

La relazione abbisogna di sosta e bellezza, di ascolto e fiducia, aspetti basilari per il processo rigenerativo che trova nella condivisione del tempo e dei propri beni, l'espressione della gratuità che caratterizza i rapporti umani liberati dal calcolo utilitaristico. È stata proposta questa prospettiva all'interno del percorso spirituale in cui la gratitudine nel riconoscersi figli amati dal Padre apre al dono gratuito.

Abbiamo favorito processi di contaminazione in cui la relazione diretta con i luoghi e con la gente che li abita, fa assumere un sentire differente perché porta fuori dai formalismi permettendo di esplorare e di riconoscere gli odori e i sapori, seppure intensi, così come la cultura e le storie complesse delle famiglie del rione. Condividendo con loro ci siamo resi conto che bisognava partire proprio da quella capacità di resistenza alle tante intemperie della vita che, comunque, non avevano messo a tacere parole, sguardi e sorrisi.

Proprio la gente umile ci insegna la dignità della bellezza come, ad esempio, quando i nostri bambini utilizzano le uniche scarpe sane per andare a scuola o una famiglia tira fuori i vestiti eleganti per partecipare alla Messa domenicale.

Alla base di qualsiasi criterio estetico abbiamo posto la relazione con l'altro perché non si genera bellezza da soli, altrimenti si cadrebbe nella sterile appariscenza. La creatività, piuttosto, nasce dalle interazioni e dal porsi in reciproco ascolto. La bellezza profusa dai luoghi comunitari dove si esprime la condivisione fraterna del lavoro o del tempo libero, così come della preghiera o del contatto con la natura, non poteva essere il frutto di una sommatoria ben calcolata ma del bene che in quegli spazi si poteva vivere donandosi vicendevolmente.

Il riscatto doveva partire da una rinnovata fiducia nell'essere attori protagonisti di un nuovo futuro in cui il paesaggio interiore era la premessa per rigenerare quello esteriore, in quanto il processo di rigenerazione urbana doveva partire dal restituire dignità all'umano che abitava quel luogo.

Bisognava rileggere il limite, il punto debole, trasformandolo in aspetto potenziale e, dunque, in punto di forza.

L'esclusione dal transito veicolare o dal circuito commerciale, improvvisamente, appariva come l'elementi che avevano preservato il paesaggio, così come la conformazione geofisica che aveva vietato l'edificabilità, di fatto, aveva miracolosamente risparmiato sette ettari di terreno dalla speculazione urbanistica e quindi, ora, potevano essere riqualificati quale parco urbano.

La stessa piazza, libera dai parcheggi, perché nessuno da fuori c'entra, aveva dato luogo alla possibilità di espressione spontanea dei bambini, mantenendo i giochi genuini d'un tempo, spogli dalla frenesia delle diverse attività da sostenere ogni giorno o dai dispositivi che vengono a catalizzare l'attenzione dei piccoli privandoli di visione e della libertà di movimento.

Cambiando prospettiva, Danisinni rivelava un orizzonte differente, capace di processi di umanizzazione e di rigenerazione per il paesaggio circostante. Bisognava, però, uscire dal piano emergenziale che mantiene schiacciati sul presente senza alcuna visione e progettualità rivolta al futuro.

Siamo ripartiti dai bambini e la prima opera realizzata è stata la Biblioteca di quartiere. Non potevamo favorire l'espressione di un sogno quale lo studio senza poi sostenerlo. I desideri dei piccoli vanno custoditi perché, altrimenti, si procurerebbe frustrazione e delusione per quello che non si è riusciti a diventare.

Nei pochi metri quadri di abitazione dove vivono famiglie molto numerose, infatti, è impossibile studiare e, ancora, senza libri o vestiti adeguati è difficile frequentare la scuola.

Oggi il Centro educativo, guidato dalle suore Cappuccine dell'Immacolata di Lourdes, nella Biblioteca di quartiere, accoglie ottanta bambini che frequentano la scuola dell'obbligo e che ogni giorno trovano gli operatori della Comunità pronti ad accoglierli.

È un successo quando alcuni, dopo la licenza media, esprimono la volontà di iscriversi alla scuola superiore. Luigi, che aveva abbandonato gli studi, è tornato a scuola e dopo il diploma si è iscritto all'università, è il primo giovane della piazza ad averlo fatto.

Marco quando siamo arrivati giocava camminando sui tetti della chiesa, oggi è il campanaro e si prende cura delle liturgie. Sta conseguendo il diploma alberghiero e insieme a Giovanni e Umberto stanno progettando di attivare l'impresa sociale “I Sapori di Danisinni” per la quale abbiamo già acquistato la prima cucina su ruote con cui si cimentano nel preparare cibo di strada durante gli eventi organizzati nella Fattoria.

La chiusura da oltre vent'anni del polo materno infanzia, il quale oltre al Nido accoglieva anche il Consultorio per il sostegno alla genitorialità,

costituiva una grave ferita sociale. Il Nido, infatti, aveva avuto il pregio di custodire la crescita dei piccoli nei primi mille giorni di vita ed era servito a curare il loro inserimento nella Scuola primaria. Chiuderlo aveva esposto le nuove generazioni ad una elevata dispersione scolastica accentuando il rischio di devianza sociale.

Abbattere l'asilo, così come era stato deciso dall'Amministrazione, avrebbe significato dare il colpo finale e avrebbe rinforzato un diffuso cospicuo di vita che vede molti giovani incapaci di inserimento lavorativo perché privi delle conoscenze basilari.

L'alternativa di realizzare al posto del Nido un giardino con prefabbricati per le attività laboratoriali era solo un progetto d'immagine, un *re-styling* sociale privo di un pensiero denso di prevenzione e di promozione umana.

Con la Comunità abbiamo affermato, piuttosto, che le azioni di sviluppo dovevano mantenere una prospettiva d'insieme e, quindi, per parlare di contrasto alla povertà educativa bisognava offrire strumenti per facilitare lo studio e gli apprendimenti così da permettere la reale espressione dei diversi progetti di vita.

Sebbene avessimo evidenziato tutto ciò, la decisione dell'Amministrazione era stata inesorabile e questo ci aveva feriti dandoci prova che i diritti, oggi, vanno difesi perché dietro a discorsi altisonanti, di fatto, spesso si procede in modo ideologico senza dare ascolto alla voce dei territori e agli effettivi bisogni.

Insieme al Centro Tau, storico presidio pedagogico del territorio guidato da Francesco, terziario francescano, con il supporto di professionisti esperti nel settore abbiamo prodotto il progetto di adeguamento strutturale secondo la normativa antisismica. Questo passaggio ci ha permesso di superare il cavillo burocratico che altrimenti avrebbe condannato il plesso scolastico alla demolizione.

Ricordiamo con emozione il giorno in cui durante la convocazione del Consiglio comunale, dove eravamo presenti con i nostri bambini, è stato approvato il bilancio triennale che comprendeva anche il piano di ristrutturazione del Nido. Quella mattina i piccoli di Danisinni partecipavano ad una preziosa lezione di educazione civica che mai avrebbero dimenticato, sentendosi portatori di cittadinanza attiva e capaci di azione politica per rivendicare i propri diritti.

3. Resistere: restituire dignità alla gente

In quegli anni abbiamo resistito alle diverse sollecitazioni che arrivavano dal mondo politico o da quello commerciale, mantenendo come criterio di discernimento il Vangelo ed in particolare la prossimità rivelata da Cristo fino al dono totale di sé sulla croce. La storia rimane luogo teologico in cui il Vangelo torna a rivelarsi e a chiedere la risposta di ciascuno.

Mentre l'Amministrazione proponeva un intervento basato su un'estetica priva di bellezza e, cioè, senza cura dell'umanità che abitava il territorio - in modo suggestivo veniva proposto di abbattere l'Asilo per realizzare un giardino con prefabbricati utili ai laboratori creativi - noi sceglievamo di difendere il diritto all'Asilo quale diritto al futuro. O, ancora, quando nell'ettaro di terreno attiguo alla chiesa l'Assessore al ramo affermava che si sarebbe potuto realizzare un grande parcheggio funzionale alla fermata della metro del Palazzo dei Normanni - e così convogliare flussi di popolazione per scoprire il rione abbandonato - noi affermavamo che lì doveva sorgere la Fattoria comunitaria, presidio di umana convivialità in cui ospitare i cittadini e non le automobili.

Quando vivi permanentemente in condizioni di marginalità impari ad ammortizzare e trasformare gli eventi del quotidiano, sviluppi una spiccata capacità di adattamento ma ciò non significa che la precarietà sia una condizione virtuosa o che l'essere resilienti asseconi la negazione dei diritti basilari. Di necessità si fa virtù ma la grande sfida, certo, rimaneva quella di uscire dallo stato di necessità.

La Comunità di Danisinni, nella sua visione rigeneratrice, ha considerato che gli sbagli personali non sono predittivi di un risultato perché ciascuno è più che una sommatoria lineare e, proprio perché ci evolviamo per tentativi ed errori, è possibile imparare da ogni esperienza e le ferite esistenziali possono trasformarsi in feritorie per accogliere la vera Luce.

Se ci fossimo fermati a cercare di punire o colpevolizzare noi o gli altri per gli errori pregressi, questa postura avrebbe assunto il potere di cristallizzare e fare implodere le potenzialità creative del territorio. Maturavamo la consapevolezza che la spinta perfezionistica dettata dal mostrare *performance* d'eccellenza come accade in quartieri facoltosi della città di fatto produce diseguaglianze concentrando gli investimenti pubblici in aree privilegiate. La produzione di uno scarto sociale in termini di rifiuti, povertà occupazionale e sfruttamento della manodopera precaria, ricadeva sul nostro territorio dove la gente si accontentava di lavori più infimi al fine di sopravvivere.

Se la cultura dello scarto non utilizza l'errore ma ne fa un alibi per marginalizzare - ad esempio licenziando o penalizzando l'operaio che sbaglia considerandolo come un numero del sistema produttivo - la cultura della fiducia, secondo la prospettiva che si confronta ogni giorno con la Parola di Dio, restituisce dignità alle persone ferite offrendo la possibilità di recuperare se stessi e curare i luoghi sfigurati.

Secondo questa finalità è nata la Fattoria comunitaria che accoglie costantemente trenta persone con la misura alternativa alla detenzione integrandoli nel servizio quotidiano con i volontari della Parrocchia. L'Impresa sociale nata da ex detenuti che riciclano la plastica realizzando oggetti di pregio per l'arredo delle case e dei giardini, è frutto di questa visione. La storia, se invertiamo la prospettiva, è sempre luogo di apprendimento e l'umano può ripartire traendo profitto dalle esperienze pregresse.

Quando Paolo è arrivato in regime di semilibertà, nel tragitto dall'Ucciardone a Danisinni si chiedeva tra sé e sé: "cosa potrà mai darmi un posto così povero come Danisinni?". L'ingresso in Fattoria dove ha trovato immediata accoglienza e riconoscimento senza pregiudizi per il suo passato, lo ha convinto ad accettare la sfida e si è messo in gioco dando il meglio di sé. Un percorso durato cinque anni che sommati alla lunga detenzione ha trasformato la sua vita. Mettendo a frutto le sue competenze di giardiniere e manutentore, con il supporto della Comunità che ha acquistato i beni strumentali e curato la gestione finanziaria, è nata la Cooperativa D.A.R.E. (*Danisinni, Arte, Rigenerazione, Eco-sostenibilità*) che ha avuto fin da subito riconoscimento con numerose commesse lavorative ed ha accolto al suo interno altri ex-detenuti.

La vicenda umana, però, non è mai lineare e dopo un primo anno di intenso lavoro la Cooperativa ha subito una battuta d'arresto perché Paolo è dovuto tornare in carcere per la sentenza definitiva di un reato che gli era stato imputato diciannove anni prima quando era ancora ragazzo.

Questo, plasticamente, significa essere visti per gli errori passati e non per quello che si è diventati. I processi rigenerativi non ammettono illusioni ma sono frutto di una resistenza quotidiana che coniuga consolazione e sofferenza, fiducia aldilà della prova. In modo analogo l'esperienza della Stimmate per Francesco dovette procurare profonda consolazione unita al dolore e non tanto per la sofferenza fisica quanto per l'intima unione alla passione d'amore del Maestro per l'umanità smarrita.

L'esperienza comunitaria tessuta negli anni e la fiducia nel cambiamento hanno permesso a Paolo di continuare a sperare nonostante tutto e, dopo un semestre di detenzione, è tornato in semilibertà.

Quale segno di tangibile riscatto Paolo si è subito impegnato, con gli operai della Cooperativa da lui coordinati, nella realizzazione di due nuovi spazi sociali: l'Ambulatorio popolare e la Palestra di quartiere. Due opere segno che ancora una volta dicono di come vale la pena rimanere nei processi di bene malgrado le intemperie della vita.

La pastorale comunitaria, dunque, ha mantenuto una logica processuale senza lasciarsi condurre per vie progettuali che cambiano a seconda della prospettiva politica di turno. L'umano, come ci ricorda il Vangelo, abbisogna di continuità perché la vita è vocazione e cioè risposta alla chiamata del Padre che accompagna il cammino personale e, nel *continuum* storico, a ciascuno è dato di maturare unicità e appartenenza, visione per la quale spendersi.

Questo orizzonte di senso ci ha portati a difendere infaticabilmente la causa del Nido ottenendone la ristrutturazione e la successiva riapertura, allo stesso modo ha dato spinta alla creazione della Palestra e dell'Ambulatorio quali avamposti di promozione umana e cittadinanza attiva.

Secondo la nostra prospettiva, infatti, l'incapacità d'inserimento lavorativo scaturisce da una mancata scolarizzazione che impedisce di coltivare le competenze necessarie per la qualifica professionale. Quando il bambino arriva in prima elementare con un'intensa esperienza di strada, viene velocemente etichettato come iperattivo ed escluso dalla proposta scolastica incapace di riorganizzarsi per interessare la vivacità esperienziale di chi viene da quel mondo. Sebbene non crediamo che la scolarizzazione, così come attualmente viene proposta, sia la strada per l'effettiva educazione dei piccoli che avrebbero piuttosto bisogno di esplorare il mondo in modo creativo, riconosciamo che questo è l'unico modo per non lasciarli fuori dal mercato lavorativo di domani.

Senza una reale prevenzione, che non si accontenta di un lavoro di superficie che propone interventi a partire dai sintomi, riteniamo che non possa esserci un effettivo cambiamento e che tutte le manifestazioni contro la devianza sociale e la criminalità organizzata rischiano di rimanere infruttuose perché limitate al segmento presente.

Lo stesso dicasi per le azioni sanzionatorie e repressive volte a contenere l'*escalation* di violenza minorile che sta attraversando le nostre città ma, che di fatto, risultano inefficaci. Molti adolescenti sperimentano una grave

frustrazione e un diffuso senso di noia frutto di un sistema passivizzante che oscilla tra continue implosioni ed esplosioni, e questo disagio attende chi se ne prenda cura.

La proposta della Palestra popolare dove si pratica la boxe, costituisce un primo passo per fare esprimere le tensioni e, poi, lavorare con un adeguato accompagnamento volto all'educazione emotiva.

La prevenzione, infatti, abbisogna della lettura dei vissuti umani per un adeguato sostegno e una cura efficace delle ferite che altrimenti, senza un intervento profondo, rischierebbero di ingenerare problematiche sempre più gravi.

Anche l'Ambulatorio di quartiere risponde a questa istanza di prevenzione e cura senza la quale si arriverebbe a fatto compiuto, considerato che il diritto alla salute non è più riconosciuto alla fasce di popolazione meno abbienti.

La lotta per la sopravvivenza, infatti, fa trascurare esami e visite cliniche fondamentali per la tutela della salute cosicché le famiglie preferiscono destinare le poche risorse disponibili per sfamarsi e non per gli esami diagnostici inerenti ai sintomi che sperimentano. Abbiamo assistito a innumerevoli morti nella nostra Parrocchia per mali che potevano essere curati. Aprire un Ambulatorio di quartiere, dunque, è una responsabilità comunitaria che ci sentiamo addosso e che ritorna ogni volta che incrociamo lo sguardo di alcuni bambini rimasti orfani perché tutto questo è mancato.

Crediamo che anche il fenomeno delle dipendenze sia correlato a questa mancanza di cure e, perciò, l'Ambulatorio dispone anche di uno sportello clinico per l'ascolto e la psicoterapia in quanto molti malesseri, di natura emotiva, spesso si cronicizzano diventando mali organici o portando a derive esistenziali.

Stare nei processi umani, dunque, significa rimanere in ascolto delle istanze tacite così come respirare le inquietudini della gente per sostenerne il riscatto e l'espressione individuale.

Danisinni rimane "terra di frontiera" e non in senso belligerante ma quale luogo di permeabilità e di scambio inteso come spazio di incontro e di reciproca umanizzazione. Francesco d'Assisi, in fondo, prima di arrivare alla Verna abbraccia e bacia il lebbroso e solo dopo essersi lasciato incontrare nella propria fragilità recondita potrà iniziare a sostenere il respiro della misericordia e cioè la chiamata a servire da minore.

Abbiamo assunto il confine come limite ma non nel senso latino di *limes* e cioè "frontiera fortificata" e dunque invalicabile, ma come *limen* che,

per metonimia, traduce la “soglia” che è luogo di transito che consente il reciproco passaggio. La frontiera-soglia apre al riconoscimento frontale dell’altro ed espone al rischio della debolezza proprio perché permeabile e quindi capace di reciproca contaminazione.

Stare sulla soglia è l’atteggiamento del minore che non entra se non è invitato e che rimane ospitale con chi può sopraggiungere e, quindi, si lascia provocare dall’esistenza altrui prendendosene cura come testimonia Francesco d’Assisi nell’incontro con il lebbroso. L’etimologia sanscrita della parola “cura” ku-/kav- indica l’osservare e cioè il vedere con attenzione il bisogno altrui, è quanto troviamo nell’esperienza del Povero di Assisi.

Le fratture create dai confini rigidi propri dell’individualismo consumistico, generano scarti umani e ambientali che non lasciano possibilità di incontro e di scambio tra i diversi. È la logica di fratellanza che unisce alcuni per escludere altri secondo prospettive di potere e di amicizia fra pochi.

La scuola di fraternità coltivata nella Comunità di Danisinni, invece, è volta all’inclusione di tutti, nessuno escluso. Dunque, è stata rifiutata la proposta della politica locale che avrebbe voluto realizzare spazi anonimi deturpando, così, la bellezza locale come, ad esempio, quando voleva creare una via di transito che avrebbe tagliato il rione per favorire il traffico veicolare. In antitesi abbiamo proposto la cura dei luoghi finalizzata all’interscambio e alla prossimità tra le persone.

L’identità individuale, infatti, è frutto di un processo comunitario dove l’appartenenza e l’unicità trovano un equilibrio sempre dinamico. In questo senso il confine permette di definire identità a partire dall’incontro con l’altro che non può essere mai omologante, come vorrebbero alcuni criteri di urbanizzazione che destinano l’organizzazione dei territori in base all’interesse economico da sostenere, ma rispettoso della reciprocità dove a ciascuno è dato autentico riconoscimento custodendo la diversità.

L’azione di cura è stata rivolta anche ai luoghi che erano stati espropriati della loro naturale bellezza dando voce a chi li abita ed era stato ridotto al silenzio e all’isolamento.

Fin da principio ci siamo chiesti se l’arte potesse contribuire a tessere trame comunitaria e a promuovere fiducia relazionale, considerato che nel nostro contesto il quotidiano ti pianta per terra a motivo della fatica per sopravvivere e ciò potrebbe fare chiudere nell’individualismo difensivo.

Respingendo operazioni sociali perbeniste che fanno delle periferie una “vetrina” per esibire la propria immagine, abbiamo fatto leva sul potere che l’arte ha di rievocare il germe della bellezza che è insito nell’animo

di ciascuno. Non l'emozionalismo legato alla suggestione che passa ma la risonanza del cuore buono, quella che non si lascia seppellire dagli accadimenti, anche quelli più nefasti.

Contrastando il degrado che continuava a ferire gli spazi comuni e quelli privati, abbiamo iniziato a favorire processi di espressione artistica quali l'accoglienza del Collettivo circense che ha messo tenda in fattoria, la promozione del Coro locale per la realizzazione di opere liriche ed altre manifestazioni corali, la creazione dell'Atelier artistico volto alla trasmissione di saperi e alla progettazione di un piano decorativo dell'intero rione. Tutte azioni che sono state promosse in sinergia con il Centro educativo rivolto ai minori e con il percorso di accompagnamento e confronto con le famiglie del territorio per creare occasioni di riscatto e di inserimento lavorativo.

La scoperta della dimensione artistica e la fiducia nella sua opportunità è stata possibile solo dopo avere abbandonato una visione emergenziale e quando si è colto il collegamento tra la cura dei luoghi e quella delle persone che li abitano e, quindi, associando il bene pubblico con il bene privato.

Negli anni abbiamo compreso che la bellezza è questione interiore prima che estetica e che il processo rigenerativo di Danisinni si muoveva andando oltre le apparenze e custodendo la fiducia nel cambiamento umano, possibile quando ci si affida al Cielo senza rimanere travolti dalle prove della vita.

Il contributo di "Danisinni Fiume di Vita", a firma dell'artista francescano Igor Scalisi Palminteri con il suo Collettivo, ad esempio, è un'opera rionale che ha visto lottare contro il fiume della non curanza di chi lasciava i sacchetti d'immondizia lungo la scala araba o gli ingombranti nell'aiuola, o contro l'indifferenza di chi abbandonava nella decadenza i prospetti e i gradini con animo rassegnato. Un'opera, dunque, che ha coinvolto manutentori locali, i giovani della Cooperativa DARE e le Ceramiste di quartiere che hanno avviato un laboratorio espressivo e di apprendimento delle manifatture in ceramica.

L'esperienza della Verna, infine, ci rimanda ad un ulteriore passaggio e cioè alla necessità di consegnare tutto al Signore a cui appartiene l'opera di bene. Francesco prima di ricevere le Stimmate era tormentato dalla sorte dell'Ordine sentendosene gravemente responsabile e, nel corso di quella tribolazione, riceve questa profonda consolazione consegnando tutto a Dio.

In modo analogo la riqualificazione dei luoghi privati per destinarli al bene pubblico, indica questa tensione verso un'espropriazione sempre mag-

giore per il beneficio di molti. Il processo culturale di Danisinni non può rimanere legato alle singole persone che ora lo promuovono, ma è la Comunità tutta che deve dare continuità garantendo gli obiettivi raggiunti e maturando ulteriori evoluzioni senza rimanere nostalgicamente legati al passato.

Oggi stiamo nutrendo le radici per favorire l'espressione di nuovi germogli duraturi nel tempo e, questo, attraverso un sistema di *governance* condivisa che offra custodia a tutto il percorso rigenerativo. A tal fine sono stati definiti patti di reciprocità attraverso i quali si sono responsabilizzate tutte le realtà coinvolte secondo una prospettiva di economia circolare in cui ci si supporta a vicenda.

Il bene privato che diventa supporto alla crescita della Comunità è il principio della fraternità francescana dove l'appartenenza al “noi” comunitario è principio vitale per ciascuno.

Trattandosi di un processo comunitario il risultato non sarà prevenibile con un calcolo a tavolino, ma sarà dato dall'incontro sinergico delle diverse realtà che interagiscono in loco e portano un frutto inedito ad ogni stagione. Non un'opera riducibile ad un “modello” da applicare, ma il frutto dell'ascolto dei piccoli della nostra terra e della Parola che la illumina per comprendere.

Conclusion

In queste poche pagine abbiamo descritto un fenomeno che, in realtà, è molto più complesso. La narrazione biografica di Danisinni è in continua evoluzione e gli effettivi cambiamenti culturali si potranno verificare solo nel tempo.

Ulteriori indicatori privilegiati di questo processo di trasformazione saranno dati dall'implementazione dell'economia circolare che dovrà continuare ad investire sulla cura dei beni comuni oltre che di quelli privati e dall'aumento di permeabilità dei confini sempre più capaci di interscambio con l'intera Città.

Infatti, abbiamo inteso lo spazio nella sua dimensione sociale e cioè capace di modellare l'umano che lo abita e viceversa. Il paesaggio esteriore, dunque, riflette quello interiore e l'annuncio evangelico deve tenere conto di ambedue le dimensioni.

La Comunità parrocchiale, guidata dalla fraternità Cappuccina, si è fatta promotrice dell'intero processo di umanizzazione ma, ora, questo abbi-

sogna della corresponsabilità di ogni abitante di Danisinni nel garantire gli spazi del “noi” su cui fare scorrere la vita buona.

La Parrocchia, contraddistinta dalla vocazione francescana, rimarrà ai margini per favorire l’ascolto e la promozione umana, il riconoscimento e il riscatto dei diritti di ciascuno, favorendo la partecipazione attiva di tutti.

Tornando all’immagine delle Stimate di S. Francesco è naturale restituire tutto a Dio che rimane l’autore dell’Opera di salvezza, mentre a ciascuno è dato di esserne attivi strumenti. Non potrebbe essere diversamente, proprio perché la sensibilità francescana della Parrocchia ha mantenuta viva l’attenzione verso chi era rimasto senza volto privo del diritto al futuro. Seminare speranza è stato possibile rimanendo sulla soglia per dare accoglienza e riconoscimento, adesso è importante che ciascuno possa esprimersi mettendo a frutto i doni ricevuti.

L’umano è capace di dare senso al tempo orientandolo verso la meta e così anche gli spazi diventano capaci di rivelare il percorso esistenziale di chi li abita, dunque, impedire la polarizzazione sull’oggi è la condizione necessaria per lasciare che il processo in corso rimanga aperto al futuro.

Danisinni si affaccia ad un rinnovato domani.

Abstract

L’articolo presenta il processo di rigenerazione che i Frati Cappuccini di Sicilia operano a Danisinni, rione storico nel cuore di Palermo, insieme agli operatori pastorali della Parrocchia S. Agnese. Oggi raccontare questa esperienza è molto significativo considerato che celebriamo gli ottocento anni dal dono delle Stimate, intima esperienza di comunione tra il Cielo e la terra.

Il servizio della Comunità locale contrasta il degrado ambientale, edilizio, socio-economico e valoriale, per sostenere la cultura della cura e della condivisione dei beni pubblici e privati, della socialità e dell’integrazione secondo la sensibilità francescana in cui a ciascuno è dato riconoscimento e spazio all’interno della fraternità. Uno spazio urbano mimetizzato dalla voluta noncuranza da parte dell’Amministrazione che per decenni aveva distratto gli investimenti della politica locale verso altri interessi. Un’operazione che aveva portato alla scomparsa di Danisinni dalla memoria storica della collettività: il rione arabo era stato rimosso dall’immaginario collettivo e trovava negato il diritto di cittadinanza pubblica a chi aveva trovato riparo in quell’area franca, ormai resa invisibile ed invalicabile.

La Comunità parrocchiale non si è arresa dinanzi a questa ingiustizia e ha avviato un processo di riscatto promuovendo la riapertura dell’Asilo, la creazione della Palestra popolare e dell’Ambulatorio di quartiere e la nascita di Imprese lavorative. Un percorso che continua a destinare i beni privati, dopo la loro riqualificazione, a servizio del bene pubblico. La scuola di fraternità coltivata nella Comunità di Danisinni è volta all’inclusione di tutti, nessuno escluso. È la sfida evangelica, dunque, a muovere l’intero percorso rigenerativo.

Parole Chiave

Danisinni – Rigenerazione – Cura – Fraternità – Inclusione

Abstract

This article is about the regeneration process operated by the St Francis Sicilian Capuchin friars and St. Agnese Church pastoral volunteers who co-operate to the regeneration process activated in favour of Danisinni Suburb, an unknown District located in the historical heart of Palermo. It is of significant importance to talk about this unique experience happened in Danisinni District rightly during this year, when we remember the eight hundred years celebration passed from when Saint Francis received Christ’s stigmata as a clear revelation of an intimate relationship between Earth and Heaven.

The voluntary organizations of the local Danisinni Community actively operate against environmental, socio-economical and values scenario degradation in order to promote the taking care culture, the sharing of public and private common good and social inclusion, which are all paramount values spread out by the Franciscan sensitivity and fraternity according to which everyone is recognized, appreciated and is welcomed. Nevertheless, it is to be underlined how the political Administration completely abandoned on purpose any will towards the improvement of urban space of Danisinni District since preferred to invest on different projects for their own only political interests. As an outcome of this uncared behaviour by the local politics, Danisinni District, was pushed, with the passing of the years, to the margins, not only by losing its own historical Arabic identity

but even denied of any social citizen recognition for the inhabitants who became almost “unseen”.

But local Christian community part of the Saint Agnes’s Church, did not give up against the unjust happenings, while started a clear social redemption by fighting for different projects: The re-opening of the local Nursery School, the building of an open-to-all Gym, the activation of a Medical Center and the birth of new Business opportunities. So that the Danisinni experience represents an authentic witness of social life, where private goods are offered for the benefit of the overall community. Danisinni District Fraternity was born then following the steps of Saint Francis concept of a real Christian Community which is open to everybody, without any exclusion. This is then a process driven by the Gospel experience challenge.

Keywords

Danisinni – Regeneration – Care – Fraternity – Inclusion



MISCELLANEA

ANTONIO SICHERA

La rivoluzione di Greccio. Francesco cantore del Vangelo

1. Da Giotto al Celano

Siamo in anni francescani, segnati da molteplici anniversari. Uno ce lo siamo lasciati alle spalle, ed è l'anniversario di Greccio, solo apparentemente secondario. Greccio, infatti, per noi significa Giotto. Ed è da lì che dobbiamo partire per andare più a fondo. Mettiamoci idealmente davanti alla rappresentazione che Giotto ci restituisce degli eventi di Greccio negli affreschi della Basilica di Assisi. C'è Francesco col bambino, in silenzio. Attorno a lui ci sono dei personaggi: uno è forse il signore del paese di Greccio, poi ci sono i frati che cantano, in una posizione un po' sopraelevata. I frati guardano il leggio dove si trova lo spartito. Francesco ha accanto a sé la cassetta. Su di lui il ciborio, esemplato su quello di Arnolfo di Cambio. Ci troviamo dentro uno spazio tipicamente ecclesiale. È probabilmente la basilica inferiore, perché l'affresco si trova nella basilica superiore. C'è una parete divisoria tra l'abside e la navata. La gente è tutta fuori, soprattutto le donne. È una scena molto espressiva, che dà l'idea di come il presepe in un breve lasso di tempo sia stato rivisto, reinterpretato a partire da Bonaventura: il luogo è un luogo sacro, la basilica; Francesco, concentrato sul bambino, è muto; i frati cantano; dentro l'abside c'è un'assemblea scelta; i segni sono il ciborio, il leggio e una croce appesa al soffitto, pendente; la gente è fuori da questo spazio sacro, non può accedere. In questo contesto il presepe viene interpretato quindi come un atto profon-

damente devozionale. Esprime la devozione di Francesco nei confronti del bambino. Si tratta di un presepe riportato in un contesto sacro.

Se torniamo al racconto di Tommaso da Celano le cose stanno diversamente. Capiamo come il testo del Celano sia stato tradito dalla rappresentazione di Giotto, affidata a un affresco che viene considerato come un momento capitale della storia dell'arte, vista la rappresentazione dello spazio, con l'idea di prospettiva, inedita al tempo, e il realismo dei personaggi. In sintesi: una grande testimonianza dell'arte medievale. Ma dietro c'è un cambiamento e un tradimento del testo originale, c'è la preoccupazione di ricondurre il presepe di Francesco dentro un alveo preciso, che è quello ecclesiastico, quello del sacro. C'è il tentativo di rendere Francesco innocuo. Perché questo Francesco chino sulla cassetta, muto e concentrato sul bambino, è un Francesco accettabile da tutti. È l'inventore di un presepe che riempie l'anima e che in qualche maniera fa sentire una forma di generosa consolazione.

Ma era questo il presepe di Francesco? Torniamo alla storia, oggi, mentre celebriamo l'ottavo centenario di quell'evento. Francesco arriva a Greccio. E come ci arriva? Quel 1223 è un anno importante. Siamo alla fine della vita di Francesco. È malato, molto malato. Eppure, è appena andato in Terra santa. È stato ospite del sultano. È uscito dall'Egitto, è andato a visitare i luoghi santi ed è tornato. Il Francesco che arriva a Greccio è il Francesco che a suo modo ha partecipato alla crociata, che viene da una situazione di guerra e di conflitto aperto, dove i cristiani combattono per riconquistare i luoghi santi. Mentre lui è stato dal sultano, come sappiamo, con un atteggiamento molto diverso: non con le armi, ma con la parola, facendosi stimare, consegnandosi. Ricordiamoci che le fonti raccontano di come nessuno si voglia prendere la responsabilità di questa incursione di Francesco. Per tutti è una follia che lo esporrà a morte sicura. Ma in lui c'è questa forma di consegna fiduciosa di sé all'altro, di assoluta serenità rispetto alla propria condizione e identità. Francesco non si mimetizza, ma sceglie la via della parola, del dialogo autentico.

A un certo punto però Francesco parte. Torna in Italia. Lascia la Terra santa probabilmente perché sa che ormai le cose nell'Ordine non vanno come lui aveva sperato. L'Ordine sta cambiando strada. C'è stato nel 1221 il capitolo delle stuoie. Francesco si è dimesso. Ha perso il controllo dell'Ordine. La Regola bollata nel 1223 è infatti molto diversa da quella del 1221, approvata solo oralmente da Innocenzo. Una regola, quella bollata, che ha un profilo istituzionale importantissimo, ma che si distan-

zia molto dalla non bollata. Pensiamo ad esempio a quello che Francesco scrive nel 1221 sul rapporto con gli altri, con i musulmani, e al modo in cui tutto il discorso di Francesco viene ridotto e condensato nella regola bollata del 1223.

Quindi il Francesco di Greccio è un Francesco malato, umanamente ferito perché i suoi stanno prendendo un'altra strada, un Francesco che viene dallo spazio simbolico della guerra medievale, quello in cui i cristiani affermano la propria identità in una maniera fortemente conflittuale: prendono le armi contro gli altri, contro gli 'infedeli'. È questo Francesco che arriva a Greccio.

Che senso ha Greccio per lui? Questo presepe è semplicemente una forma di anestesia dell'anima? È una consolazione? La consolazione di un povero santo – perché santo Francesco lo è già, lo sanno tutti –, di questo povero santo ormai fuori dalla storia del suo Ordine, e anche dalla storia del mondo, che va lì a immedesimarsi col bambino per consolarsi? O c'è invece in quel gesto di Francesco una funzione, una forza, una fede?

2. Ritornare al testo

A leggere Tommaso da Celano questo sospetto viene. Cito alcuni passi, mettendoli a confronto con il testo latino:

La sua aspirazione più alta, il suo desiderio dominante [*praecipuum desiderium*] e la sua volontà più ferma era di osservare perfettamente e sempre il santo vangelo e di imitare fedelmente con tutta la vigilanza, con tutto l'impegno, con tutto lo slancio della mente [*toto desiderio mentis*] e del cuore la dottrina e gli esempi del Signore nostro Gesù Cristo.

Nel testo italiano si perde la dominanza della parola *desiderium*. Nel testo latino Francesco viene rappresentato come un soggetto di desiderio e il suo desiderio è quello di conformare la vita al vangelo. La *forma vitae* è, deve essere la forma stessa del Vangelo. Che cosa significa questa aspirazione di Francesco, questo desiderio, in un momento dell'Ordine come quello di cui abbiamo parlato? Perché Francesco resiste ad adottare la regola degli agostiniani, dei benedettini? Per lui dire che i francescani hanno come unica regola il Vangelo significa che i francescani non si devono conformare a un codice, a una serie di precetti e di norme già prestabilite. Il Vangelo è un racconto, è il racconto di una storia che è quindi la storia stessa della fede, è il racconto della fede. La differenza fra un codice e un racconto è che un

racconto viene sempre raccontato in una maniera diversa. Il codice è immutabile, si può interpretare ma è lì. Il racconto è fatto per essere raccontato, e ogni volta che il racconto si racconta non è più lo stesso. Se venticinque persone vedono assieme lo stesso film, quando ce lo racconteranno ci troveremo di fronte a venticinque racconti diversi. Allora, dire che i francescani hanno come regola il Vangelo significa che non c'è una norma a cui obbedire, a cui conformarsi. C'è per i seguaci di Francesco, ma direi per ognuno di noi, nella nostra vita e nella vita dei credenti, un modo di raccontare nuovamente la storia di Gesù, di appropriarsi di questo racconto. Significa che i francescani non sono fatti in serie, che i discepoli di Francesco non sono dei soldatini. Sono soggetti chiamati, ognuno a proprio modo, a raccontare di nuovo quel racconto. Quando diciamo che Francesco è un *alter Christus* diciamo questo: che Francesco ha preso così sul serio quel racconto da raccontarlo di nuovo nella sua vita invitando i suoi a fare il proprio racconto. Per questo i francescani sono così disubbidienti, così frizzanti, perché Francesco vuole salvaguardare la singolarità di ognuno.

Ecco, Francesco arriva a Greccio portandosi dentro questo desiderio. Un desiderio che in quel momento è perdente, questo è il punto. È perdente nell'Ordine, è perdente nella storia. Cosa c'è di più lontano dal Vangelo dei cristiani con le armi in pugno che vanno in Terra santa? Cosa c'è di più lontano dalla sua ispirazione di un Ordine che vuole a tutti i costi qualcosa di più preciso? Vuole una regola che addirittura dovrebbe essere come quella degli altri Ordini monastici.

Non si capisce il gesto del presepe senza tener conto che un uomo così – ferito, malato e sconfitto – ha questa potenza dentro, questo desiderio, questa fede nel fatto che è il Vangelo la regola dei francescani. E nient'altro:

Meditava continuamente le parole del Signore e non perdeva mai di vista le sue opere ma soprattutto l'umiltà dell'incarnazione e la carità della passione.

Per Francesco il Vangelo contiene un nesso fondamentale tra l'incarnazione e la passione. Senza questa visione cristologica noi perdiamo di vista il senso del presepe. Si tratta della ri-presentazione di un racconto che ha una valenza cristologica profonda, in cui l'incarnazione, e quindi il gesto del Dio incarnato è profondamente legato all'evento della croce. Un abbassamento è consequenziale all'altro. Francesco capisce il nesso che c'è tra l'incarnazione e la passione, ed è questo nesso cristologico che egli immette nell'evento di Greccio. Si tratta, lui dice, di fare memoria, anzi il testo latino dice: [...] *ita eius memoriam occupabant* [...] *Memorandum*,

proinde ac reverenti memoria recolendum. Per due volte viene ripetuta la parola “memoria”, che si perde nella traduzione italiana. Si tratta di restaurare la memoria, di rifare la memoria. Il Presepe è un atto di restaurazione della memoria cristologica originaria. *A questo proposito è degno di perenne memoria quello che il santo realizzò...* ed ecco che quindi questa introduzione ci porta a Greccio.

3. Francesco a Greccio

C'era in quella contrada un uomo di nome Giovanni.

Certo, si chiamava davvero Giovanni quell'uomo citato dal Celano, ma è come se ci fosse l'eco del Giovanni del Vangelo, di uno che è una sorta di precursore: *di buona fama, di vita anche migliore, molto caro al beato Francesco perché stimava la nobilitas.* Era uno nobile nell'anima non solo nobile di natali. Gli dice Francesco:

Se vuoi che celebriamo a Greccio il Natale di Gesù precedimi e prepara quanto ti dico. Vorrei rappresentare il bambino nato a Betlemme. E in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato...

Facciamo attenzione intanto alla valenza pasquale. Francesco invita Giovanni ad andare a preparare, così come Gesù invitò i discepoli ad andare a preparare per la Pasqua. Si tratta di una riscrittura del Vangelo: *andate a preparare per me* ha detto Gesù. Francesco dice: *vai a preparare per me.* Preparare per il ‘suo’ racconto. Lévinas dice che ognuno di noi è il Messia nel momento in cui si fa carico del dolore degli altri. Per Francesco si tratta di riproporre l'evento messianico di Gesù nella sua vita. Dice Tommaso: *I disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia* (in un presepio cioè). D'altronde, quando nella traduzione italiana delle *Fonti* dice: *vorrei rappresentare*, il testo latino dice *memoriam agere*. È un atto anche qui profondamente liturgico, pasquale. Fare la memoria allude al memoriale, non è una sacra rappresentazione.

Francesco non ha inventato il presepe per come noi adesso lo viviamo e lo guardiamo: una sorta di sacra rappresentazione (dal vivo o con le statue). Per Francesco non si tratta, pur essendo lui così sensibile all'arte, di fare la sacra rappresentazione, si tratta di un atto liturgico. *Memoriam agere*. Di che cosa? Della mangiatoia. Vedete che al centro c'è il *voglio vedere con gli occhi del corpo* – questo è fondamentale, perché non ci sarebbe

l'incarnazione se non ci fosse il corpo –, ma il corpo dice *i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato come lui fu*. Nel testo latino: *quomodo in praesepio reclinatus et quomodo adstante bove atque asino*. Quello che gli interessa è il modo in cui è stato deposto in questa mangiatoia, nel presepio e come gli sono stati prossimi il bue e l'asino.

Sappiamo che il bue e l'asino non sono nel Vangelo. Vengono dalla tradizione dei Padri, vengono da Origene e sono stati ripresi da Agostino. E però Francesco ha questa mira. Che vuol dire? Quando spostiamo l'ottica e facciamo centro sul bambinello noi perdiamo di vista il Presepe di Francesco, perché a Francesco non interessa anzitutto il bambinello, interessa *memoriam agere* della povertà radicale dell'incarnazione, che si manifesta in uno spazio come quello di una mangiatoia.

Torniamo ora a Giotto. Che cosa ha fatto Giotto, sulla scorta di Bonaventura? Ha preso questo spazio, che è uno spazio povero, uno spazio totalmente nudo, dove stanno gli animali, e quindi uno spazio contrario allo spazio del sacro. Ha preso questo spazio abbandonato, lo spazio della campagna, e lo ha trasformato in uno spazio ecclesiastico, in uno spazio sacro. Portare il presepe dentro la basilica significa cambiare completamente di segno al Gesù di Francesco, far diventare sacro ed ecclesiastico ciò che invece per principio Francesco vede come radicalmente profano, povero e abbandonato.

Questo Francesco nella mangiatoia è un Francesco che dice ai suoi dove devono stare. Dove devono stare i francescani? Dove deve stare la Chiesa? Deve stare nella mangiatoia. È la povertà radicale, l'assoluta profanità del loro spazio il luogo dove devono abitare i suoi. Non nella magnificenza dell'*ecclesia*, non nel supposto splendore delle dimore. È come se Francesco ricordasse ai frati che la scelta che lui sente sua, quella della povertà radicale dell'incarnazione, si rappresenta in una mangiatoia. Lo ricorda ai suoi mentre lo fa. “Dove dovete stare, dov'è il vostro posto nella storia”. Fuori dall'albergo, fuori dalla città, in uno spazio sconsolato, non guardato, privo di ripari, privo del riparo del sacro, privo di transenne, quello è lo spazio dei francescani.

4. Le Beatitudini di Francesco

E giunge il giorno della letizia, il tempo dell'esultanza! Per l'occasione sono qui convocati molti frati da varie parti. Uomini e donne arrivano festanti dai casolari della regione portando ciascuno secondo le sue possibilità ceri e fiaccole per illuminare quella notte

nella quale si accese splendida nel cielo la stella che illuminò tutti i giorni e tutti i tempi. Subito dopo la gente accorre e si allieta.

Il testo latino dice *populi*. Quindi che scena abbiamo? Abbiamo la scena tipica delle beatitudini: *Beati i poveri*. Questo popolo di uomini e donne, gli uomini e le donne di Greccio, salgono dalla campagna e portano la luce. E c'è attorno a questa scena una esultanza enorme, una grande gioia. Lì a Greccio arrivano quelli che abitano con Cristo nella mangiatoia della storia, sono i poveri, i poveri salgono a Greccio. Non c'è in questo popolo di poveri nessuna separazione tra uomini e donne. Non è come ce l'ha rappresentato Giotto. Giotto ha messo le donne fuori e solo i nobiluomini dentro. No. Non ci sono nobiluomini e poveri, anzi il nobiluomo che è Giovanni è al servizio di Francesco ed è colui che organizza tutto in silenzio, per ammirazione verso il Santo. E questa festa è la festa della gente, dei poveri, in questo spazio derelitto che è quello dei poveri. I poveri non stanno nei palazzi, i poveri non sono a combattere la guerra santa, i poveri sono lì, nella mangiatoia della storia. Se si traduce *populi* con "gente" si vanifica la potenza del testo. Dove c'è chiaramente la memoria di Isaia: *Alla fine dei giorni il monte del tempio del Signore sarà elevato sulla cima dei monti. Saliranno a esso tutti i popoli*. E che cosa succede in quella ascesa dei popoli al monte del Signore? Succede che la guerra è finita, che non c'è più inimicizia tra i popoli, che non c'è più guerra tra un popolo e l'altro popolo. Ecco quello che succede a Greccio. È dunque per un verso l'indicazione chiara alla Chiesa e ai suoi da parte di Francesco del luogo in cui abitare, ma è anche un gesto profetico sul senso della storia. *Beati i poveri, beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, beati gli operatori di pace* perché il senso della storia e della presenza della Chiesa nella storia non è quello di combattere con le armi, ma è quello di fare la pace, di portare la pace tra i popoli.

Alla fine, arriva Francesco:

Vede che tutto è predisposto secondo il suo desiderio ed è raggiante di letizia. Ora si accomoda il presepe vi si pone il fieno e vi si introducono il bue e l'asinello.

Dov'è il bambino? Non c'è! A Francesco interessa la mangiatoia, interessano il bue e l'asino. Sono, dicono i commentatori, anche due animali simbolici. Pensate al bue, al bue nella cultura greca e all'asino nella Bibbia. Potremmo dire: da un lato il bue, l'animale delle genti e dei pagani, dall'altro l'asino, l'asino (anzi l'asina) di Balaam, l'asino su cui Gesù arriva a Gerusalemme, l'asino insomma degli ebrei e dei cristiani.

C'è in quella mangiatoia e nel bue e nell'asino, simbolicamente, un riepilogo e una riconciliazione dei popoli. Salgono tutte le genti, rappresentate non solo dal popolo ma anche dagli animali che sono lì accanto, nel Presepe. Due animali simbolici della storia delle tradizioni religiose e culturali del mondo, di quelli che sono detti pagani, degli ebrei, dei cristiani, sono lì, come in una grande convocazione. Francesco fa un atto cristologico profondo: rinnovando il senso del Natale, diventando lui di nuovo il Cristo, il Messia, convoca i popoli per la grande riconciliazione. A Natale, dove non ci sono più barriere, dove si dice: "Gloria a Dio nell'alto dei cieli", perché la logica di quegli angeli è diversa, come dice Luca, diversa da quella del regno di Erode, di Augusto e così via. *Questa notte è chiara come il giorno [...] e dolce.* In questa scena, che è una sorta di scena escatologica, Francesco, il santo, è lì estatico di fronte al presepio, dicono le *Fonti*. In realtà nel testo latino non c'è estatico, ma c'è *stabat*: Francesco *stabat*.

Non si tratta dell'estasi perché estatico ci porta fuori strada. È vero che etimologicamente è la stessa cosa ma rischiamo di pensare al Francesco di Giotto, che è davanti a un bambino che non c'è nel testo e sta lì, come assorto, separato dalla scena, mentre gli altri cantano. No! Non è una questione di estasi. Francesco risiede in quello spazio: *stabat*. Si tratta di stare. È questo stare di Francesco che è il senso della storia. Stare in quella mangiatoia accanto al bue e l'asinello significa porre un gesto profetico, un gesto cristologico e un gesto escatologico.

5. La celebrazione di Francesco

Francesco è consapevole di tutto questo. Si riveste dei paramenti, cosa che Bonaventura cerca di ricondurre nell'alveo dell'ortodossia dicendo che aveva chiesto il permesso al Papa. Si tratta chiaramente di un aggiustamento. Con i mezzi di comunicazione di allora come faceva Francesco a chiedere il permesso? Bonaventura aveva il problema di ridare un profilo istituzionale accettabile, a questi gesti di Francesco che erano fuori onda, fuori ordine, fuori dalla possibilità di una comprensione immediata. Poi Francesco, così rivestito, *canta con voce sonora il santo vangelo*. Pensate a Giotto. Lì Francesco è muto davanti al bambinello che non c'è, davanti a una cassetta, isolato, mentre i frati estatici cantano e lui contempla il bambino. No. Qui Francesco canta e annuncia il Vangelo. Il gesto di Greccio è l'annuncio del Vangelo e lui sa che ponendo quel gesto profetico, escatolo-

gico, cristologico sta annunciando il Vangelo. Altro che poesia della culla e del bambino! Io vedo Francesco a Greccio come colui che compie un gesto dirompente in cui il Vangelo viene ri-presentato. Ecco il *memoriam agere*. *E canta con voce sonora il santo vangelo*. Non sta zitto, canta lui! Annuncia il vangelo e canta.

Quella voce forte – qui il testo è fantastico – quella voce forte e dolce, limpida, sonora rapisce tutti [...] Poi parla al popolo con parole dolcissime rievoca il neonato Re povero e la piccola città di Betlemme. Spesso, quando voleva nominare Cristo Gesù infervorato di amore celeste [ma ‘celeste’ nell’originale latino non c’è] lo chiamava "il bambino di Betlemme", e quel nome "Betlemme" lo ripronunciava riempiendosi la bocca di voce e ancor più di tenero affetto, producendo un suono come un belato di pecora.

Betlemme ha una doppia etimologia. L’etimologia ebraica è quella della casa del pane (o della battaglia), l’etimologia araba è la casa della carne. Potremmo dire che Francesco sceglie la tradizione araba. Betlemme non è la casa della guerra ma è la casa della carne. Il gusto della parola ‘Betlemme’ è quindi il gusto della carne del Vangelo che gli si ripresenta e che viene nuovamente celebrata.

Passava la lingua sulle labbra quasi a gustare e a trattenere tutta la dolcezza di quelle parole. Vi si manifestano in abbondanza i doni dell’Onnipotente, e uno dei presenti, uomo virtuoso, ha una mirabile visione. Gli sembra che il bambino giaccia privo di vita nella mangiatoia, e Francesco gli si avvicina e lo desta da quella specie di sonno profondo.

È una cosa molto interessante. Quindi il bambino non c’è. È solo uno dei presenti, forse Giovanni, che pensa di vederlo. A Francesco il bambino non interessa. Gesù non c’è nella mangiatoia. Lui è l’assente. E quando qualcuno pensa o vede l’assente di quella scena, la vede come la scena in cui Francesco si avvicina all’assente, al povero assente, si china e lo risuscita. Lo risuscita lui. La scena dell’avvicinarsi al povero che manca è una scena che appartiene alla storia di Francesco. Dalla storia del lebbroso in poi Francesco si china, grazie a lui il povero assente si manifesta. Gesù è colui che deve essere ri-presentato e Francesco lo rianima. Potremmo dire che il Vangelo, e colui che nel Vangelo viene narrato, grazie al gesto di Francesco viene risuscitato.

Che vuol dire che viene risuscitato? Che ridiventa vivo nella storia. Vuole far tornare vivo nella storia colui che è dimenticato, che è l’assente, l’assente dal consesso dei potenti del mondo, l’assente dalle crociate, forse l’assente anche dalla storia dell’Ordine.

Né la visione prodigiosa discordava dai fatti, perché, per i meriti del Santo, il fanciullo Gesù veniva risuscitato nei cuori di molti.

Non è Gesù che risuscita Francesco. È Francesco che risuscita Gesù. *Terminata quella veglia solenne*, dice il testo. È la veglia di Natale ma è anche una veglia pasquale, perché c'è la risurrezione. È finita la veglia. Gesù è risorto! L'incarnazione e la passione nel gesto di Francesco: *memoriam agere*. Hanno celebrato la presenza dell'assente dalla storia attraverso lo spazio in cui è stato accolto, e dove la Chiesa e i francescani devono abitare. Lo spazio in cui si fa la pace e si rinuncia alla guerra, in cui si annuncia e non si combatte, in cui il Vangelo viene proclamato e cantato e non viene imposto a colpi di spada. Il gesto di Greccio è insomma un gesto profetico profondamente riepilogativo della vita e della storia di Francesco, del suo modo di pensare e di sentire. Forse è il suo ultimo gesto pubblico. Quest'uomo ferito e malato, espulso, messo fuori, fuori dall'albergo, fuori dall'Ordine, invece di rassegnarsi, anzi facendosi carico di tutto questo, pone il Vangelo come racconto. Un racconto che bisogna nuovamente raccontare e che lui nuovamente racconta, di cui fa memoria quella notte, facendo riemergere il senso dell'essere francescani e dell'essere 'suoi', ma esprimendo al contempo anche il senso dell'essere cristiani e direi dell'essere uomini.

Francesco convoca i poveri in questo nuovo canto delle Beatitudini, convocando grazie al bue e all'asinello pure tutte le genti, in una sorta di anticipata riconciliazione, in un evento cristologico ed escatologico. E per questo il fieno è miracoloso. Non il bambinello miracoloso. Tommaso dice che il fieno di quella mangiatoia fa i miracoli. E a chi li fa i miracoli? Agli animali. Sì, poi anche agli uomini, ma prima agli animali.

Il fieno che era stato collocato nella mangiatoia fu conservato perché per mezzo di esso il Signore guarisse nella sua misericordia giumenti e altri animali.

Che proiezione potentissima del francescanesimo contro ogni forma di antropocentrismo, così innovativa e così profetica!

Oggi quel luogo è stato consacrato al Signore, e sopra il presepio è stato costruito un altare e dedicata una chiesa.

Tommaso finisce lasciandoci intravedere come la memoria di Francesco possa essere incasellata, possa essere riportata nell'alveo dell'istituzione, possa essere, come dire, sacralizzata ed ecclesializzata, riportata in uno

spazio sacro, in maniera tale che Francesco resti zitto. Come Bonaventura, e Giotto, l'avevano zittito. La loro interpretazione ha fatto scuola nella storia e noi siamo di fronte al presepe ancora così, più come discepoli di Alfonso Maria de' Liguori che di Francesco, più cantori del *Tu scendi dalle stelle* che cantori di quel Vangelo che Francesco ha annunciato nella notte di Greccio. A quel Vangelo siamo chiamati a tornare.

Abstract

Il saggio mette a confronto la rappresentazione giottesca della scena del Presepe di Greccio, sulla scorta di Bonaventura, con il racconto del Celano. Tornando al testo originale e rileggendo in maniera puntuale le parole chiave del racconto, il lavoro prova a tratteggiare l'immagine di un Francesco profetico e rivoluzionario, che annuncia il Vangelo nella notte di Greccio.

Parole Chiave

Desiderio – Memoria – Presepe – Francesco – Vangelo

Abstract

The essay compares Giotto's depiction of the scene of the Greccio Nativity scene, based on Bonaventure's account, with Celano's tale. Going back to the original text and rereading the key words of the tale, the work attempts to sketch the image of a prophetic and revolutionary Francis, who proclaims the Gospel in the night of Greccio.

Keywords

Desire – Memory – Presepe – Francis – Gospel

GIOVANNI SPAGNOLO

Bernardo da Corleone (1605-1667) ispirò il fra Cristoforo manzoniano? Un'umile ipotesi...

Premessa

La conversazione di questa sera, che si colloca nell'ambito dell'iniziativa *Maggio 2024: mese manzoniano*, con incontri realizzati dal Museo dei Cappuccini a ricordo dei 150 anni della morte di Alessandro Manzoni, avvenuta a Milano proprio il 22 maggio 1873, ha lo scopo di condividere un'umile ipotesi che - lo diciamo subito a scanso di equivoci - non ha la pretesa della certezza storiografica, né tanto meno vuole porsi come *vox destruens* di assodati convincimenti nella identificazione dei personaggi che hanno un ruolo da protagonista nei *Promessi Sposi*.

Il comunicato-stampa che ha fatto da strillo a questo incontro risulta certamente accattivante e, nella strategia comunicativa adottata, stuzzica la curiosità e l'attesa dello svelamento di un mistero nella conoscenza della "figura realmente esistita di quel frate cappuccino che ispirò Manzoni per il personaggio di fra Cristoforo" e, soprattutto, nello svelare "chi era quel frate cappuccino che sta dietro alla figura di fra Cristoforo"¹.

Molto semplicemente, dopo un *excursus* attraverso i tentativi della critica storica per identificare il personaggio cui Manzoni si sarebbe ispira-

¹ Cf. www.museodeicappuccini.it.

to per il suo fra Cristoforo, scartando ovviamente coloro, in primis il De Sanctis, che lo hanno ritenuto assolutamente ideale, ci soffermeremo sulla nostra ipotesi.

Vari studiosi, a volte senza valide motivazioni e riscontri storiografici, hanno individuato i probabili modelli per il fra Cristoforo de *I Promessi Sposi*:

- padre Cristoforo da Barzio, morto nel convento di Pescarenico nel 1789 (G. Arrigoni);
- il duca Alfonso III d'Este di Modena, divenuto poi padre Giambattista da Modena (Sailer);
- padre **Cristoforo Picenardi da Cremona** (6 giugno 1630) ipotesi sostenuta in due studi da don Luigi Luchini, il quale con forzature costanti e produzione di documenti non sempre attendibili, si illuse di aver rintracciato nella storia momento per momento, la vita del frate manzoniano. Questa identificazione è quella che ha avuto più successo ed è ripetuta nella maggior parte dei testi, scolastici e non, tra le note che corredano il capitolo IV del romanzo. Ultimamente, proprio in occasione dei 150 anni della morte del Manzoni, una pubblicazione riprende e rilancia, con altre aggiunte, la figura del padre Cristoforo Picenardi da Cremona, indicandolo con certezza come il fra Cristoforo manzoniano².
- Padre Cristoforo da Verucchio (+ 1620).

Altri tentativi di identificazione esulano dall'ambito storiografico e restano sul versante immaginario come quello che vede nel fra Cristoforo manzoniano la reincarnazione di san Francesco d'Assisi (F. Pennacchi), oppure i lineamenti spirituali e alcune vicende biografiche del francescano osservante Francesco Panigarola, predicatore e poi vescovo di Asti (G. Cavazzuti) o addirittura la figura del biblico Samuele (Lo Parco), non escludendo un'analogia di ordine spirituale con l'animo del poeta Torquato Accetto (G. I. Lo Priore).

La bibliografia sul padre Cristoforo manzoniano rimane tuttavia corposa e non possiamo riproporla in questa sede.

Da qualche tempo, del resto, la critica rifugge da simili ricerche mettendo in evidenza lo spessore spirituale dei personaggi manzoniani nel nostro caso

² Cf. Mauro Faverezani, *Padre Cristoforo da Cremona. "Verrà un giorno..."*, Gorle 2023, 47. Con stupore abbiamo notato, e segnalato, l'assenza di questo frate in: Serafico Lorenzi – Aureliano Brusotti, *Necrologio dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di San Carlo in Lombardia*, Milano 1982.

di fra Cristoforo, anche se non dobbiamo dimenticare che *I Promessi Sposi* sono e restano *romanzo storico* e che il Manzoni, non ci sono dubbi, si propose come norma indefettibile di aderire sempre scupolosamente al “santo vero”.

Pertanto, gli studiosi hanno il diritto di far luce sui personaggi, sui costumi e sulla mentalità del periodo storico rappresentato nel romanzo, perché la trasfigurazione lirica operata dal Manzoni risulti nella sua più viva compiutezza.

Con queste premesse e nel contesto di queste considerazioni, s’inserisce il contributo dello studioso cappuccino marchigiano (ancora vivente) padre Giuseppe Santarelli che, in un suo articolo del 1967 sulla rivista *Italia Francescana*, afferma: “A noi sembra che fra tutte le biografie proposte, quella del Beato [sarà canonizzato nel 2001!] **Bernardo da Corleone** sia la più vicina alla storia immaginaria del padre Cristoforo. Vi sono riscontri di fatti e di temperamento sconcertanti”³.

La nostra “umile ipotesi” ha nelle intuizioni del padre Santarelli che, per la prima volta, ha evidenziato le innegabili analogie tra la vicenda biografica del Lodovico manzoniano con quella del santo cappuccino siciliano Bernardo da Corleone e in altri studi, ricerche e pubblicazioni portati avanti da molti anni, a partire dalla lettura del *Summarium dei Processi Apostolici nella Diocesi di Palermo e Monreale*, una conferma che motiva e giustifica questo intervento⁴. Pertanto, condividiamo, rafforzandole, le analogie proposte dal Santarelli.

Una conferma della pista che porta a Bernardo da Corleone ci è venuta dallo studioso prof. Pierantonio Fraire, dell’Università Cattolica del Sacro

³ Giuseppe Santarelli, *Il beato Bernardo da Corleone e il p. Cristoforo de “I Promessi Sposi”*, in *IF* (1967) 151-160; *I cappuccini nel romanzo manzoniano*, Milano 1970; *Il P. Cristoforo manzoniano nella critica*, Milano 1971. L’ipotesi avanzata dal p. Santarelli, come gli è stato confermato in una lettera dell’allora vicepostulatore p. Beniamino da Pietraperzia, era stata caldeggiata la prima volta da alcuni professori cappuccini tedeschi e italiani nell’Istituto apostolico d’Oriente, che aveva sede a Buggià in Turchia, e da molti cappuccini siciliani che erano stati alunni di quell’Istituto.

⁴ Cf. Giovanni Spagnolo, *Il periodo giovanile della vita del beato Bernardo da Corleone*, in *IF* (1978) 69-74; *Generosità ed espiazione nella vita del beato Bernardo da Corleone*, in *Santi e santità nell’Ordine cappuccino*, I. Il Cinque e il Seicento, a cura di Mariano D’Alatri, Roma 1980, 325-340; *I Promessi Sposi tra memoria e profezia*, in *IF* (1990) 93-95; *Una proposta di santità per il Terzo Millennio*, in *L’Osservatore Romano* (31 maggio 1998) 7; *Ma Corleone ha anche un Beato*, in *Avvenire* (16 dicembre 2000) 25; *L’onore e l’amore. Bernardo da Corleone (1605-1667) cappuccino e santo*, Roma, Postulazione Generale dei Cappuccini, 2001; Palermo 2011 (ristampa); *Il padre Cristoforo manzoniano icona di misericordia*, in *IF* (2016) 467-477; Palermo, Curia provinciale dei Cappuccini, 2016 [Quaderni di formazione permanente, n. 4].

Cuore di Milano che, dopo aver letto la biografia del santo cappuccino, ci ha confermato: “la sua è una vicenda simile a quella del manzoniano padre Cristoforo” (*mail* 7 marzo 2014)⁵.

Soprattutto è la giovinezza di mastro Filippo Latino (il futuro fra Bernardo) inserita nella Sicilia nel primo trentennio del secolo XVII che ha analogie sorprendenti con quella di Lodovico (il futuro fra Cristoforo), vissuta in un ambiente simile in una Lombardia pure sotto il giogo della dominazione spagnola, con costumi e mentalità identici. Nell’isola i soprusi dei soldati, le galanterie e i duelli erano all’ordine del giorno.

Anche Corleone, infatti, come la Lecco del primo capitolo dei *Promessi Sposi*:

“...aveva perciò l’onore d’alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell’estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l’uve, e alleggerire a’ contadini le fatiche della vendemmia” (PS, I).

Al di là delle differenze di classe sociale tra i due⁶, notiamo invece le analogie caratteriali:

– Dai *Processi* risulta che Filippo era un giovane onesto, formato da genitori cristiani di solidi principi religiosi e che “*nissunu difettu ci era nutato si non la caldizza ch’avia in mettiri manu a la spata quannu era provocatu*”. I testimoni furono comunque tutti concordi nel deporre che se mastro Filippo metteva mano alla spada era “per difendere qualche vessazione del prossimo” e “per aggiutare qualche persona”. In ogni caso “non provocò mai nessuno, ma *sempru fu provocatu*”, “ma *sempru stuzzicatu de autru pigliau la spata*”. Così, pregato dalla madre, difese una giovane insidiata da due soldatucci e protesse la sera, al loro rientro a casa, i mietitori e i ven-

⁵ Ho avuto modo di omaggiare al prof. Fraire la biografia di san Bernardo da Corleone, da me scritta, in occasione della sua venuta a Lecco nell’Istituto “Giovanni Bertacchi” in cui insegnavo letteratura italiana, per la presentazione del suo libro *Leggere I Promessi Sposi* [Ed. Il Mulino, 2016]. Tra le pubblicazioni del prof. Fraire segnaliamo anche *La scrittura dell’inquietudine. Saggio su Alessandro Manzoni*, Firenze 2006.

⁶ Filippo Latino apparteneva al ceto popolare degli artigiani ed esercitò presto l’arte del ciabattino. Lodovico invece era esponente di una borghesia giovane e forte, ma pur fiacca, alimentata da una personalità di carica passionale, figlio coccolato che porta avanti la volontà di imporsi e mantenersi nel trionfo dell’ambiente (cf. Basilio Randazzo, *La sociologia del Romanzo “I Promessi Sposi”*, Firenze 1965, 175).

demmiatori defraudati del frutto del loro lavoro dopo una giornata di sudori, dalla soldataglia di stanza in Corleone.

– Del giovane Lodovico leggiamo nel cap. IV de *I Promessi Sposi*:

La sua indole, onesta insieme e violenta, l'aveva poi imbarcato per tempo in altre gare più serie. Sentiva un orrore spontaneo e sincero per l'angherie e per i soprusi: orrore reso ancor più vivo in lui dalla qualità delle persone che più ne commettevano alla giornata; ch'erano appunto coloro coi quali aveva più di quella ruggine. Per acquietare, o per esercitare tutte queste passioni in una volta, prendeva volentieri le parti d'un debole sopraffatto, si piccava di farci stare un soverchiatore, s'intrometteva in una briga, se ne tirava addosso un'altra; tanto che, a poco a poco, venne a costituirsi come un protettor degli oppressi, e un vendicatore de' torti. L'impiego era gravoso; e non è da domandare se il povero Lodovico avesse nemici, impegni e pensieri. Oltre la guerra esterna, era poi tribolato continuamente da contrasti interni; perché, a spuntarla in un impegno (senza parlare di quelli in cui restava al di sotto), doveva anche lui adoperar raggiri e violenze, che la sua coscienza non poteva poi approvare. Doveva tenersi intorno un buon numero di bravacci; e, così per la sua sicurezza, come per averne un aiuto più vigoroso, doveva scegliere i più arrischiati, cioè i più ribaldi; e vivere co' birboni, per amor della giustizia. Tanto che, più d'una volta, o scoraggiato, dopo una trista riuscita, o inquieto per un pericolo imminente, annoiato del continuo guardarsi, stomacato della sua compagnia, in pensiero dell'avvenire, per le sue sostanze che se n'andavan, di giorno in giorno, in opere buone e in braverie, più d'una volta gli era saltata la fantasia di farsi frate; che, a que' tempi, era il ripiego più comune, per uscir d'impicci. Ma questa, che sarebbe forse stata una fantasia per tutta la sua vita, divenne una risoluzione, a causa d'un accidente, il più serio che gli fosse ancor capitato.

Altra analogia evidente tra i due è l'episodio del duello che diventerà poi lo snodo esistenziale che li porterà entrambi alla scelta della vita religiosa tra i Cappuccini.

– All'epoca del duello con certo Vito Canino, un non meglio identificato "commissario", venuto appositamente da Palermo a Corleone per provocarlo e misurare il valore della "prima spada di Sicilia", nell'estate del 1626, mastro Filippo aveva circa ventisette anni.

[...] e doveva esserci gran caldo in quei giorni di canicola dal momento che se ne stava nella sua bottega *spitturinatu* (a torso nudo), quando arrivò il provocatore:

– *siti vui mastru Filippu?*

– *Pirchì ni spiati?*

– *Ni spiu pri beni. Si si galantomu, và, pigliati la spata.*

– *Iu cu vossignoria nun c'hau avutu dispariri, chi occasioni haiu di pigliari la spata?*

Ma il Canino continuò imperterrito nella sua provocazione e dovette pure sconfinare nella volgarità perché mastro Filippo finalmente andasse

in collera e rispondeva per le rime: “*nun haiu bisogna di spata cu ttia*”. E uscì dalla bottega col solo pugnale. Il duello si articolò in due tempi ed ebbe inizio nella piazza superiore per consumarsi poi nella piazza inferiore, con l’inevitabile crocchio di spettatori incuriositi e partecipi.

Il Canino ce la metteva tutta per eliminare mastro Filippo, perché, notò fra Bernardino, allora tra i ragazzini presenti al duello, “*ci tirava pri la testa*”. Fu allora che il calzolaio, avendo notato che l’avversario era armato di tutto punto e protetto dal *giaco*, rientrò in bottega e si armò come si doveva per combattere contro un sicario; quindi, sferrò l’attacco senza esclusione di colpi. Anche mastro Filippo aveva questa volta preso di mira la testa del Canino che, per parare il colpo, ne ebbe i tendini del braccio recisi, restando così mutilato e inabile per il resto della vita.

Nonostante si fosse trattato di legittima difesa, e non di una questione di onore e di puntiglio, mastro Filippo provò dispiacere e dolore vivissimo per aver ferito in questo modo il Canino. La “prima spada di Sicilia” chiese perdono al ferito e, anche quando divenne cappuccino, lo aiutò economicamente, tramite i benefattori, gli procurò quell’incarico di “commissario” e lo sostenne moralmente con il dono di una grande “amicizia”⁷.

Vediamo ora il corrispettivo richiamo, e l’evidente analogia che riguarda Lodovico, sempre nel capitolo quarto del romanzo manzoniano:

– “Quando si trovarono a viso a viso, il signor tale, squadrandolo Lodovico, a capo alto, col cipiglio imperioso, gli disse, in un tono corrispondente di voce: - fate luogo.

– Fate luogo voi, - rispose Lodovico. - La diritta è mia.

– Co’ vostri pari, è sempre mia.

– Sì, se l’arroganza de’ vostri pari fosse legge per i pari miei. I bravi dell’uno e dell’altro eran rimasti fermi, ciascuno dietro il suo padrone, guardandosi in cagnesco, con le mani alle daghe, preparati alla battaglia. La gente che arrivava di qua e di là, si teneva in distanza, a osservare il fatto; e la presenza di quegli spettatori animava sempre più il puntiglio de’ contendenti.

– Nel mezzo, vile meccanico; o ch’io t’insegno una volta come si tratta co’ gentiluomini.

– Voi mentite ch’io sia vile.

– Tu menti ch’io abbia mentito -. Questa risposta era di prammatica. - E, se tu fossi cavaliere, come son io, - aggiunse quel signore, - ti vorrei far vedere, con la spada e con la cappa, che il mentitore sei tu.

– E un buon pretesto per dispensarvi di sostener co’ fatti l’insolenza delle vostre parole.

– Gettate nel fango questo ribaldo, - disse il gentiluomo, voltandosi a’ suoi.

– Vediamo! - disse Lodovico, dando subitamente un passo indietro, e mettendo mano alla spada.

⁷ Cf. G. Spagnolo, *L’onore e l’amore*, 31-32.

– Temerario! - gridò l'altro, sfoderando la sua: - io spezzerò questa, quando sarà macchiata del tuo vil sangue. Così s'avventarono l'uno all'altro; i servitori delle due parti si slanciarono alla difesa de' loro padroni. Il combattimento era disuguale, e per il numero, e anche perché Lodovico mirava piuttosto a scansare i colpi, e a disarmare il nemico, che ad ucciderlo; ma questo voleva la morte di lui, a ogni costo. Lodovico aveva già ricevuta al braccio sinistro una pugnolata d'un bravo, e una sgraffiatura leggiera in una guancia, e il nemico principale gli piombava addosso per finirlo; quando Cristoforo, vedendo il suo padrone nell'estremo pericolo, andò col pugnale addosso al signore. Questo, rivolta tutta la sua ira contro di lui, lo passò con la spada. A quella vista, Lodovico, come fuor di sé, cacciò la sua nel ventre del feritore, il quale cadde moribondo, quasi a un punto col povero Cristoforo. I bravi del gentiluomo, visto ch'era finita, si diedero alla fuga, malconci: quelli di Lodovico, tartassati e sfregiati anche loro, non essendovi più a chi dare, e non volendo trovarsi impicciati nella gente, che già accorreva, scantonarono dall'altra parte: e Lodovico si trovò solo, con que' due funesti compagni ai piedi, in mezzo a una folla"⁸.

Avviandoci alla conclusione, a sostegno della nostra “umile ipotesi” che inserisce Bernardo da Corleone tra i probabili ispiratori del suo fra Cristoforo, non è da sottovalutare, come sostiene padre Santarelli, il fatto che il Manzoni “attento lettore delle storie cappuccine, poté imbattersi facilmente in qualche biografia del Beato, o contenuta in raccolte generali, o in qualche volume a parte”. Pensiamo in modo particolare a una biografia dell'ex spadaccino di Corleone, assai diffusa nelle biblioteche dei conventi o ecclesastiche in generale: quella scritta appunto da un cappuccino milanese: Benedetto Sambenedetti⁹. Prima e dopo la sua beatificazione, avvenuta nel 1768, la figura di questo frate cappuccino era assai diffusa in tutto l'Ordine, come dimostra anche la relativa ritrattistica presente in tantissimi conventi.

Tuttavia, non avendo documenti che attestino con certezza l'identificazione del personaggio storico che ha ispirato il fra Cristoforo manzoniano, possiamo affermare che certamente egli ha fatto riferimento a qualche cappuccino realmente vissuto.

Almeno in parte, per le ragioni esposte, Bernardo da Corleone potrebbe essere uno di questi, anche se rispettiamo la scelta del sommo scrittore lombardo, che non ha voluto svelare questa identità quando, nel capitolo

⁸ *I Promessi Sposi*, cap. IV.

⁹ *Vita del venerabile servo di Dio F. Bernardo di Corlione siciliano Religioso Laico dell'Ordine de' Cappuccini Della Prouincia di Palermo. [...] Cavata da' processi già presentati in Roma alla Sacra Congregazione de i Riti per la sua Beatificazione. Composta da fra Benedetto Sanbenedetti da Milano Predicatore del medesimo Ordine*, In Palermo, Per Pietro d'Isola, 1680.

IV del romanzo, ne delinea il profilo biografico iniziando con: “Il padre Cristoforo da ***”.

Abstract

Tra le probabili figure di cappuccini che hanno potuto fornire ispirazione ad Alessandro Manzoni per il suo celebre fra Cristoforo, l'autore in un intervento al museo dei cappuccini di Milano, nel contesto dei 150 anni della morte del grande scrittore, ha ipotizzato la vicenda biografica di un frate cappuccino del Seicento e canonizzato nel 2001: Bernardo da Corleone (1605-1667). Infatti, mettendo a confronto i *Processi* per la beatificazione e canonizzazione del cappuccino siciliano e il capitolo IV dei *Promessi Sposi*, sono state evidenziate le analogie tra i due personaggi, soprattutto per quanto riguarda il carattere, la giovinezza e il fatidico duello che li ha portati poi entrambi alla scelta della vita religiosa tra i cappuccini.

Parole Chiave

Ispirazione – Storia – Romanzo – Personaggi – Cappuccini

Abstract

Among the plausible figures of Capuchins who could have provided inspiration to Alessandro Manzoni for his famous Friar Christopher, the author in a conference at the Capuchin Museum in Milan, in the context of the 150th anniversary of the death of the great writer, hypothesized the biographical story of a 17th-century Capuchin friar canonized in 2001: Bernard of Corleone (1605-1667). In fact, by comparing the Processes for the beatification and canonization of the Sicilian Capuchin and Chapter IV of the *Promessi Sposi*, the similarities between the two characters were highlighted, especially in terms of character, youth and the fateful duel that later led them both to the choice of religious life among the Capuchins.

Keywords

Inspiration – History – Novel – Characters – Capuchins

ANDREA GASPARINI

Alcuni spunti teologici, antropologici e spirituali dagli scritti di Teobaldo de Filippo

Per gran parte della sua vita il frate cappuccino Teobaldo de Filippo (Genova, 1937) si è dedicato a un servizio delicato e prezioso, di cui la Chiesa cattolica gli è riconoscente, cioè l'accoglienza, l'accompagnamento e il recupero di presbiteri e religiosi in situazioni di crisi e defezione dal ministero. Tutto cominciò il 2 agosto 1974 a S. Margherita Ligure, quando fra Teobaldo aprì la porta del convento per offrire un panino e un po' di ascolto a uno dei poveri che spesso bussano dai frati. Quel mendicante si rivelò essere "un prete accattone". Da allora il servizio concreto a persone in situazioni simili si è allargato assumendo la forma di un gruppo di persone, religiosi e laici, diventato poi l'associazione "Fraternità – servizio ai sacerdoti"¹.

In questo contributo non intendo ricostruire la storia dell'esperienza di "Fraternità" (lascio ad altri più competenti e più addentro alle vicende di farlo), ma mostrare alcuni contributi teologici, antropologici, pedagogici e spirituali che Teobaldo de Filippo ci trasmette attraverso gli scritti che ha pubblicato fino adesso. In appendice ho riportato la sua bibliografia, che comprende alcune sue relazioni alla Conferenza Italiana dei Superiori Maggiori e i Quaderni di "Fraternità". Nel 1979 ebbe inizio la pubblicazione del bollettino *Fraternità* (F), contenente editoriali di fra Teobaldo,

¹ Una cronistoria si può trovare in T. de Filippo, *Fraternità. Servire Gesù sacerdote*.

testimonianze, interviste e riflessioni di grande interesse. Per scrivere questo contributo mi sono servito di queste fonti e ne ho trascritto molte citazioni, per permettere al lettore di incontrare direttamente il pensiero di Teobaldo de Filippo.

Fra Teobaldo non è uno scrittore prolifico, né un teorico da manuale. I suoi interventi sono sintetici e spesso ripropongono concetti già esposti in altre circostanze, come a voler ribadire senza stancarsi ciò che per Teobaldo si è fatto evidente grazie all'esperienza concreta, e che non è scontato per chi non ha visto e toccato con mano ciò che lui ha avuto la grazia di vedere e toccare. Dunque, il punto di partenza è l'esperienza. "Fraternità" ha assistito in quarant'anni di attività centinaia e centinaia di religiosi e presbiteri ed è stata testimone di tanti cammini personali, ognuno unico.

Altro punto di partenza è la fede vissuta nella preghiera. Fra Teobaldo ha fin dall'inizio tessuto una rete di solidarietà orante con i monasteri di clausura, coinvolgendoli nell'opera di sostegno ai fratelli in crisi, con la convinzione fondamentale che invano si può portare avanti un'opera così delicata se non si è sostenuti dal Signore. Lo sguardo di Teobaldo sul consacrato in crisi vede anzitutto la persona e il suo mistero, intrecciato con il mistero della vocazione, che è oggetto di contemplazione quasi mistica.

Voglio mettere in evidenza tre concetti che fra Teobaldo ci consegna dal cuore della sua esperienza e che ritengo importante continuare a fare oggetto della nostra riflessione e assimilare nei nostri atteggiamenti e nella nostra pratica pastorale.

1. Le radici profonde delle crisi e le responsabilità strutturali

Teobaldo de Filippo e i suoi collaboratori si sono interrogati a lungo sulle radici profonde delle crisi delle persone che hanno accompagnato, e la risposta non è mai data in forma semplice, nella consapevolezza che motivazioni diverse si intersecano e che ogni storia è personale e irripetibile.

Non è possibile delineare una sintesi delle circostanze, cause, motivazioni, remote o prossime, delle crisi e delle defezioni dei religiosi. In materia così ardua e complessa i tentativi di sintesi sono da prendere con estrema cautela. Ogni persona è irripetibile ed ogni storia personale rimane vissuta in maniera esclusiva. Le crisi vocazionali sono fenomeno quanto mai misterioso, risultato di diverse componenti che si incrociano e si contendono la signoria, nella persona e nella storia del consacrato².

² T. de Filippo, *La separazione dei religiosi dall'Istituto*, 5.

Tuttavia, il contatto quotidiano con sacerdoti e religiosi rende evidente che vi sono cause costanti delle defezioni che riguardano la responsabilità e il ruolo dei superiori e dei formatori. In quasi tutte le crisi i superiori avrebbero intuito la situazione, ma non sarebbero intervenuti e avrebbero lasciato correre (vuoi per insicurezza, vuoi per disinteresse); sovente il superiore ha preferito il “vuoto di esercizio di autorità” (espressione di Pedro Arrupe sj) anziché dare delle direttive precise alla vita comunitaria; in alcuni casi sono mancate l’attenzione alla realtà, cioè ai limiti e alle potenzialità del fratello, e la sensibilità e l’apertura mentale necessarie per accogliere il pluralismo e il cambiamento. Una responsabilità delle figure di autorità viene indicata anche nel lasciare che la vita religiosa andasse verso l’attivismo o, viceversa, verso il ritiro in sé stessi, oltre che nel vedere le crisi come ennesimo problema da risolvere anziché come una necessità precisa del fratello bisognoso, che di conseguenza veniva emarginato³.

Queste problematiche, emerse indagando il modo in cui i superiori dei consacrati in crisi vivevano il ruolo dell’autorità, si inserivano in un contesto di rapido mutamento: negli anni dopo il Concilio molti membri delle istituzioni ecclesiastiche hanno vissuto con sofferenza la radicale trasformazione di strutture uguali a sé stesse da secoli, messe a confronto con una società in rapida evoluzione. De Filippo segnala, tra le cause che hanno determinato le crisi e le defezioni, circostanze di ordine sociologico (il cambiamento nella concezione antropologica e la perdita dei riferimenti prima dati per scontati) e mutamenti culturali (secolarizzazione, consumismo, pluralismo ideologico, dubbio sistematico...) ed ecclesiali (difficoltà nell’assimilazione del Concilio Vaticano II, crisi di autorità, crisi di identità, impreparazione psicologica ad accogliere i cambiamenti di disciplina...)⁴. La crisi dei singoli religiosi si inserisce quindi in un quadro di crisi della vita religiosa, a sua volta elemento parziale della crisi della Chiesa. La vita religiosa e la stessa Chiesa si sono trovate impreparate ad affrontare il nuovo scenario. Negli anni ’80 si potevano registrare iniziative di rinnovamento e promettenti sviluppi, ma le incertezze permanevano e nuove circostanze preoccupavano⁵.

All’interno di questa cornice, fr. Teobaldo individua due cause prossime, con precise e a volte gravi responsabilità che vanno riferite diretta-

³ Cf. T. de Filippo, *Relazione sul V anno di attività*, 41-45.

⁴ Cf. T. de Filippo, “*Conferma i tuoi fratelli*”, 5-7.

⁵ Cf. T. de Filippo, *La separazione dei religiosi dall’Istituto*, 6.

mente alle istituzioni ecclesiali, cioè le lacune di formazione e il vuoto di esercizio di autorità⁶. In particolare, vengono segnalate due mancanze nel campo della formazione, che verranno ribadite in interventi successivi:

1) il discernimento vocazionale insufficiente o mancante. L'osservazione di vari casi mostra situazioni in cui candidati non idonei sono stati ammessi alla vita religiosa, pur essendo possibile, teoricamente, individuare caratteristiche personali negative, immaturità psicologiche, fraintendimenti della vera predisposizione e chiamata della persona. "Discernere accuratamente *prima della loro entrata in noviziato* era dovere dei formatori e dei loro provinciali, per carità e per giustizia verso i singoli e verso la Chiesa"⁸. Il discernimento dovrebbe essere non solo individuale, ma ancor più comunitario, illuminato dalla fede, tenendo conto dei criteri e delle indicazioni di psicologia e pedagogia cristiane, senza cedere alla tentazione di far numero;

2) la mancanza di un processo di maturità e dell'accompagnamento nella crescita umana. Alcune persone accolte da "Fraternità" hanno riconosciuto di non essere mai maturate né come uomini né tantomeno come cristiani. La formazione si è concentrata più sui comportamenti che sulla maturità umana, in prospettiva funzionale. La lacuna formativa si riscontra anche nel campo spirituale, con persone consacrate che non si sono innamorate del loro Signore e non hanno fatto propri i valori della loro scelta di vita, a partire dalla preghiera⁹. "Le radici di tante crisi non sono tanto nello spirito, nell'anima, quanto nella psiche. Non sono tanto una questione morale, un fatto di fedeltà, quanto un problema esistenziale. Le crisi, quasi sempre, sono la conseguenza di un mancato processo di maturità"¹⁰. La mancanza di preghiera è insieme una conseguenza e una causa di questa lacuna¹¹.

Trovo molto interessante che le conclusioni cui giunge fra Teobaldo non derivino da una teoria antropologica, psicologica o spirituale, ma dall'assiduità nel porsi accanto alle persone con le loro storie concrete. Ognuna è un caso a sé, con il suo mistero incancellabile, e allo stesso tempo alcune linee si ripetono, tratteggiando uno sfondo che va oltre le responsabilità

⁶ Cf. *Ibid.*, 7.

⁷ Cf. T. de Filippo, *Tavola rotonda. Discernimento, formazione e maturazione*, 253-257.

⁸ T. de Filippo *La separazione dei religiosi dall'Istituto*, 8; corsivo nel testo.

⁹ Cf. F 15, 2.

¹⁰ T. de Filippo *La separazione dei religiosi dall'Istituto*, 10.

¹¹ Cf. F 49.

del singolo. Se da un lato viene preso in considerazione il contesto storico e culturale sfidante (non per demonizzarlo o per polemizzare, ma per riconoscere circostanze oggettivamente instabili e destabilizzanti), dall'altro non si nascondono (anzi, si denunciano) le responsabilità e le mancanze delle istituzioni, cioè dei ruoli, delle strutture e dei percorsi che dovrebbero concorrere alla selezione e alla formazione dei candidati alla vita consacrata e al ministero.

Credo anche di poter dire che la responsabilità di questo fenomeno può essere attribuita solo in parte ai soggetti o a Dio e la maligno o ai cambiamenti della società. Molte fragilità, superficialità, molte evasioni e abbandoni derivano da processi di formazione fatti più di cose conosciute che di valori vissuti. Quasi sempre ci si trova in presenza di una formazione a ciò per cui si sarebbe dovuto servire anziché a ciò per cui e di cui, dal di dentro si deve vivere¹².

L'invito di fra Teobaldo è di guardare ciascuno alle proprie responsabilità¹³.

Ogni sacerdote in difficoltà è il frutto amaro di numerose lacune personali e comunitarie che sovente non riconosciamo. Preferiamo darci pace attribuendo ogni responsabilità delle crisi al maligno, ai singoli, al caso¹⁴.

In queste pagine possiamo riscontrare forse una delle prime forme di consapevolezza del livello strutturale in cui si collocano le problematiche ecclesiali. Di fronte a problemi come le defezioni, il calo di ingressi nei seminari o (tematica diventata drammaticamente evidente negli ultimi anni) gli abusi di ogni tipo, non si tratta semplicemente di denunciare le responsabilità del singolo (rischiando di rimanere in un registro moralistico), ma di accorgersi che c'è una reciproca implicazione, molto più complessa, tra i vari livelli di vita e relazione della persona all'interno di comunità e società. Si tratta di riconoscere non solo che le istituzioni possono essere disfunzionali, ma che esistono delle "responsabilità diffuse" che condizionano l'agire personale e dei gruppi.

Questo non significa affermare che certi comportamenti siano conseguenza inevitabile delle premesse sociologiche e psicologiche: il punto è proprio che non c'è una consequenzialità lineare, cioè, detto con un altro linguaggio, che esiste la libertà e che esistono i condizionamenti, in un rap-

¹² *Le radici di tante crisi: un mancato processo di maturità*, in F 15, 2.

¹³ Cf. *Basterebbe amarli come figli*, in F 55.

¹⁴ *Le crisi sono anche un dono*, in F 14.

porto complesso. Va riconosciuto che la forma che diamo alle istituzioni e alle strutture in genere (ruoli, percorsi formativi, gestione degli spazi e del tempo...) può condizionare il nostro modo di pensare e di decidere al punto da produrre delle conseguenze che il singolo non può arginare, a meno che non abbia risorse eccezionali, e di cui diventa corresponsabile.

2. Un allargamento della teologia della vocazione. Versante umano e versante teologico intrecciati nella dinamica della grazia

Nei testi scritti da de Filippo troviamo insieme una forte elevazione spirituale, quasi mistica, nella contemplazione del ruolo del sacerdote come ministro di Cristo, e un'attenta considerazione per l'umanità, accostata anche con gli strumenti delle scienze umane.

Nei primi editoriali di *Fraternità* troviamo espressa una teologia del sacerdozio molto radicata nella sacralità del carattere sacramentale. Il sacerdote è ritratto come una figura caricata di una missione e di un potere fuori dalla portata delle capacità umane¹⁵.

Nel sacerdote in difficoltà rimane sempre indelebile il carattere sacerdotale per quanto grandi possano essere le colpe e le tentazioni subite. I lineamenti di Gesù, sacerdote crocifisso e risorto, costituiscono la vera fisionomia, quella più intima e distintiva, dei ministri di Dio. [...] La somiglianza interiore con il Figlio di Dio e l'esigenza di santità e di dono di sé riemergono e prorompono nel sacerdote in difficoltà, come tormento o come desiderio di liberazione dal male, come speranza o come angoscia, come nostalgia di una dedizione assoluta e come rimorso che non dà pace. La consacrazione sacerdotale in realtà accende una tensione drammatica che non si spegne mai. [...] Abitualmente quel "tormento", quell'"incubo" (così lo chiamano) si placa solo nel ritorno totale a Dio e al suo ministero¹⁶.

L'idea di vocazione che emerge da questo brano verte sull'ineliminabilità del dono ricevuto, che non toglie la libertà, ma accende un'inquietudine che rimane dentro nonostante le deviazioni esistenziali. Il sacramento ricevuto sembra personificarsi in una forza attiva e autonoma dentro al ministro sacro, o meglio, riportando le loro parole: "i sacerdoti – anche se laicizzati o coniugati – parlano del carattere sacerdotale come della parte più vera di sé e riconoscono che Dio con il suo sigillo li ha segnati veramente

¹⁵ Cf. *Invito all'unità*, in F 2, 3.

¹⁶ *Quel tormento, quell'incubo (così lo chiamano)*, in F 12.

in profondità e per sempre”¹⁷. In un altro brano fra Teobaldo parla di un progetto impresso da Dio che trasforma la persona.

Sembra che nel momento della consacrazione sacerdotale venga impresso nell’intimo della persona un “progetto” che Dio vuole realizzato nell’esistenza del suo ministro. L’uomo prescelto dal Creatore ne rimane profondamente trasformato. È un progetto di vita sacerdotale che un debole uomo dovrà realizzare “personalizzandosi” totalmente in Cristo sacerdote¹⁸.

Ci si potrebbe domandare quanto queste descrizioni date dai sacerdoti in crisi e rielaborate da de Filippo provengano da un modello vocazionale “intransigente” e doverista oppure riflettano un’effettiva esigenza interiore spirituale. Di fatto, progredendo con l’esperienza fra Teobaldo dà spazio alla possibilità che il ritorno allo stato laicale sia una scelta di autenticità e verità, da accogliere come strada aperta e benedetta da Dio. Il criterio di fedeltà alla vocazione non è il proprio ideale infranto, ma la fedeltà alla vita, alla realtà.

All’origine di tante crisi e defezioni sacerdotali sta il mancato rispetto per un discernimento fondamentale. L’uomo sacerdote, che vive momenti di difficoltà, riscopre con chiarezza la volontà di Dio su di sé e può rispondere con libertà alla Sua chiamata solo se viene aiutato a percorrere un preciso itinerario di discernimento e di formazione della propria persona. In Fraternità, la condizione da cui partire e riconoscere che la volontà di Dio in ogni persona è la “vita”¹⁹.

Può sembrare strano o assurdo, ma molte volte ciò che noi chiamiamo “crisi” è, in realtà, una scelta di coscienza. Quello che chiamiamo “tradimento” è una decisione di coerenza. Quello che definiamo “abbandono” è un abbraccio più stretto al Padre, in una forma di vita intuita come “più vera” oggi. [...] Autentici esempi di fedeltà a se stessi e alla verità, pagati a caro prezzo, giungono sovente da uomini un tempo ritenuti “traditori” [...]. Al di sopra dei luoghi comuni, delle sentenze superficiali o delle insinuazioni ingiuste rimane il Vangelo dell’amore per la persona, per la sua gioia e per la sua inaudita bellezza. E la bellezza della persona è la sua verità. Qui si realizza sempre l’incontro autentico con il Padre della misericordia²⁰.

Un’idea importante che si fa strada attraverso le esperienze affrontate da fra Teobaldo è che le crisi sono eventi provvidenziali, doni di Dio

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Ecco il problema: la mia vocazione*, in F 15.

¹⁹ *Fedeltà alla vocazione è fedeltà alla vita*, in F 71.

²⁰ *Bellezza nella persona è la verità*, in F 75.

Sembra un paradosso ma le crisi e le defezioni sacerdotali sono anche un dono di Dio alla Chiesa. Occorre molta umiltà per riconoscerlo, molta fede e molta grazia per accettarlo nelle sue conseguenze²¹.

Le crisi sono anche un dono di Dio alla persona. Esse evidenziano ciò che l'uomo è veramente, gli rivelano le fragilità e le menzogne nascoste, lo educano a toccare con mano le proprie ferite. Le crisi sono spesso una scuola di realismo, di autenticità, di crescita. Le crisi avviano un processo di verità spesso indispensabile per uscire dall'angoscia e dal non senso²².

A me pare di intravedere un'evoluzione e un allargamento della teologia della vocazione di fra Teobaldo, e questo deriva dall'esperienza concreta, non da una riflessione teorica. È un aspetto delicato, perché mette in discussione certe nostre precomprensioni teologiche (e non solo teologiche) sul tema della vocazione come siamo abituati a trattarlo nella pastorale. Nei suoi editoriali de Filippo tratta spesso il tema del pregiudizio e addirittura del fastidio che nella comunità cristiana può sorgere nei confronti dei sacerdoti che lasciano il ministero. È un aspetto che forse è meno presente nei nostri contesti attuali, ma che cinquanta o quarant'anni fa, in una società ancora legata a conformismi e perbenismi, era sentito.

Quanta fatica nel restituirgli fiducia e stima quando un sacerdote riprende serenamente il ministero, mentre per anni rimane dentro di noi il sospetto, quasi l'attesa, della ricaduta! Quanta fatica ad essere sinceramente contenti se un fratello sacerdote ha trovato nella laicità la strada più giusta per lui! Il nostro rapporto con l'uomo sacerdote in difficoltà costituisce un bel test circa la nostra maturità di fede e di speranza, circa l'autenticità del nostro amore fraterno, del nostro amore alla vita, del nostro rispetto per la libertà. È un bel campo di lavoro per sviluppare la nostra capacità di perdono²³.

Tornerò su questo aspetto nel terzo punto che voglio evidenziare dell'insegnamento di de Filippo, il primato della misericordia.

Il principio guida dell'azione di accompagnamento in "Fraternità" è l'accoglienza dell'umanità del prete in crisi e la necessità di curare questo livello per primo, perché in esso, misteriosamente, si manifesta la grazia. Il livello antropologico viene valorizzato e preso sul serio in quanto fondamento di tutte le altre dimensioni.

²¹ *Le crisi sono anche un dono*, in F 14.

²² *Una strada necessaria per guarigioni più profonde*, in F 35; cf. T. de Filippo, "Fraternità". *Un'esperienza di formazione*, 2 ed., 19.

²³ *Il primo passo: chiedere perdono*, in F 79.

Se vuoi essere vicino a un sacerdote, se lo vuoi comprendere ed aiutare devi accettare una realtà precisa: il sacerdote è un uomo²⁴.

Alle radici della crisi, quasi sempre, troverai il mistero dell'opera d'arte incompiuta, della persona non cresciuta, non amata sul serio, non formata alla fedeltà dell'intimo, dimenticata nei suoi bisogni più autentici e profondi²⁵.

Amare la dignità del sacerdote è favorire lo sviluppo delle premesse umane perché l'uomo consacrato possa percepire chiaramente la propria identità di chiamato, consacrato, mandato [...] Amare l'umanità del sacerdote è amare i "valori di umanità" propri di quella persona, valori che sono sovente dimenticati da molti, insidiati, traditi, distrutti²⁶.

Non si ha sacerdote senza uomo. Ed "essere uomo" è "essere responsabile e fedele nell'impegno". Fatte le debite eccezioni, anche per il sacerdote, fonte di frustrazione è la mancanza di impegno²⁷.

A fondamento c'è "il sano ottimismo della fede"²⁸, a cui occorre convertirsi per vedere il meglio di ogni persona, come lo vede Dio.

Ogni sacerdote che vive momento di difficoltà, in misura maggiore o minore custodisce dentro di sé un bambino. È un bambino molto amabile, ricco di potenzialità e di gioia ma anche carico di dolore e di paura. È "il meglio di ogni persona" non ancora nato, carico di aspirazioni e di bisogni, che talvolta è stato violentato, soffocato²⁹.

Il concetto del bambino interiore richiama il modello psicologico dell'Analisi transazionale, secondo cui lo Stato dell'io Bambino è la parte più arcaica dell'io, la sede delle emozioni e della spontaneità, del gioco e dell'intuizione. Il bambino è anche figura evangelica di coloro che accolgono il Regno di Dio senza porre condizioni. Un altro aspetto in cui l'approccio di "Fraternità" si avvicina all'Analisi transazionale è la fiducia nelle possibilità di cambiamento e ridefinizione della persona, quella che Eric Berne chiamava Okness. Vedremo meglio questo aspetto tra poco.

Una conseguenza teologica pregnante di una tale fiducia nell'umanità è la consapevolezza (vissuta, più che teorica) che la grazia si rende presente attraverso manifestazioni concrete. Non possiamo fare esperienza dell'amore di Dio per noi se non attraverso la vicinanza di coloro che ci offrono amore gratuitamente. Il livello teologico e quello umano vengono a coin-

²⁴ *Il sacerdote è un uomo?*, in F 20.

²⁵ *La mia crisi sono io*, in F 13.

²⁶ *Restituire al sacerdote la dignità di uomo*, in F 58.

²⁷ *Fonte di frustrazione la mancanza di impegno*, in F 65.

²⁸ Cf. *Invito all'unità*, in F 7, 1.

²⁹ *Quando sarà Natale per "questo" bambino?*, in F 66.

cidere, nella mistica semplice delle cose buone e belle della vita di tutti i giorni.

Un esempio concreto è l'amicizia, dimensione indispensabile nei percorsi di recupero e maturità.

Il sacerdote, come tutti, vuole incontrare il Padre come persona viva e operante, ha bisogno di una persona che attende, di una voce che parla, di uno sguardo che capisce, di una mano che accompagna e che solleva, di un cuore tenero e fedele che perdona, di un amore profondo che provvede. Fraternità vorrebbe riflettere verso i sacerdoti feriti i lineamenti del Padre, seguendo gli inviti del Papa. Vorrebbe essere luogo della misericordia incondizionata, della ricerca del perdono e del pentimento comunitario e personale, luogo dell'amore concreto, fatto di continuità e di dettagli nuovi³⁰.

La serenità e la fedeltà nel sacerdote vengono garantite anche dall'amicizia degli uomini. La grazia della perseveranza passa sovente e volentieri attraverso l'amicizia forte e trasparente "vissuta" con uomini e con donne. I sacerdoti che soffrono difficoltà umane o spirituali abitualmente presentano una grande lacuna su questo terreno³¹.

Per la vita dei sacerdoti feriti contano poco le motivazioni teoriche, hanno valore le mediazioni concrete di umanità e di grazia³².

Forse la teologia dice che la grazia è tutta un'altra cosa ma Fraternità sente di poter affermare che per molti sacerdoti la prima grazia necessaria, inizio di una serie di grazie, sta negli amici incontrati³³.

3. L'assoluta preminenza della misericordia

Vengo qui al terzo punto che voglio sottolineare. Come accennavo sopra, dopo lo scoppio dello scandalo degli abusi e della pedofilia nella Chiesa cattolica, abbiamo preso coscienza che ci troviamo di fronte a un problema strutturale. Le reazioni forti dell'opinione pubblica ci dicono che il contesto in cui ci troviamo oggi è particolarmente sensibile e intransigente rispetto a questo tema. Da più parti si è levato un appello alla "tolleranza zero"³⁴.

Fermo restando che non bisogna cedere a compromessi con il male, né mascherarlo o nascondere, De Filippo si muove da un altro principio, evangelico: l'assoluta preminenza della misericordia. È un principio teolo-

³⁰ *Amare il sacerdote*, in F 11, 1.

³¹ *"Ho bisogno di un'amicizia forte e trasparente"*, in F 29.

³² *I laici sono indispensabili*, in F 32.

³³ *La mia "grazia quotidiana": la vostra amicizia*, in F 59.

³⁴ *Il Papa: la tolleranza zero contro gli abusi è irreversibile*, in <https://www.vatican-news.va/it/papa/news/2022-07/papa-intervista-reuters-abusi-pullella-tolleranza-zero.html> consultato il 06.02.2024.

gico, perché ci invita ad assumere lo sguardo stesso di Dio nella valutazione del percorso della persona in difficoltà. Fra Teobaldo esprime somma fiducia nelle capacità di recupero e di cambiamento della persona che viene accolta: egli confida di aver potuto vedere dei morti ritornare tra i vivi.

Quest'atteggiamento richiama alla mente il principio della Okness di Berne, cioè l'idea filosofica e antropologica che la persona ha valore e dignità a prescindere. Su questo si fonda l'accettazione di sé stessi e dell'altro per quello che si è, non per quello che si fa. Ci possono essere comportamenti non accettabili, ma la persona in sé è ok, vale per sé stessa. Inoltre, in quanto esseri umani abbiamo tutti pari dignità, a prescindere dai risultati ottenuti nella vita. Un altro principio antropologico affermato da Berne è che ciascuno ha la capacità di decidere di sé e può sempre cambiare le sue decisioni³⁵.

Questi non sono solo principi antropologici, ma anche un riflesso del fatto centrale della nostra fede cristiana, la resurrezione. Cristo si è fatto uomo, ha patito ed è morto, innocente per noi peccatori, mostrando così quanto valiamo agli occhi di Dio. Nel tempo in cui ha vissuto tra di noi, ha guarito, ha riportato in vita alcuni morti e ha perdonato i peccati, facendosi buon samaritano e buon pastore che cerca i perduti, e inaugurando la salvezza. L'agire di Gesù e la sua resurrezione ci dicono che occorre sperare sempre, sperare per tutti.

Dunque, non c'è competizione tra le scienze umane rettamente sviluppate e le dinamiche della grazia, ma un rapporto complesso e non immediatamente evidente³⁶.

Fraternità è partecipare ai fratelli l'esperienza della misericordia dell'Altissimo: proclamare loro l'esistenza della grazia sanante. È credere e sperare incessantemente nella fedeltà di Dio Padre. Fraternità non è "salvare il prete", ma "supplicare Cristo" a incarnarsi di nuovo, a esprimersi di nuovo attraverso la persona del suo ministro "ferito e lasciato quasi morto sulla via"³⁷

Fraternità crede nell'efficacia sanante della misericordia [...] intende professare la misericordia di Dio e proclamarla [...] Fraternità cerca di attuare la misericordia: [...] annunciando nella Chiesa la necessità e l'efficacia della carità verso i ministri di Dio³⁸.

³⁵ Cf. Ian Stewart – Vann Joines, *L'analisi transazionale. Guida alla psicologia dei rapporti umani*, Milano 2000⁵, 20-21.

³⁶ Cf. *Quali criteri seguire? Quali orientamenti suggerire?*, in F 27.

³⁷ *Invito all'unità*, in F 9, 1.

³⁸ *Invito alla misericordia*, in F 10, 1.

Purtroppo, come dicevo sopra, fra Teobaldo ha dovuto constatare che spesso nella Chiesa si emettono giudizi nei confronti dei sacerdoti in crisi o che lasciano il ministero e che addirittura i superiori religiosi e i vescovi si sono dimostrati indifferenti nei confronti dei loro confratelli in crisi.

La tentazione di pronunciare sentenze senza appello nei confronti dei sacerdoti in difficoltà è sempre in agguato dentro tutti noi [...] Chi può permettersi anche solo di pensare: “non c’è più niente da fare”? [...] Fraternità si sforza di rinunciare a schemi mentali, a certezze teoriche, a sentenze senza pietà³⁹.

Quando avremo l’umiltà di riconoscere che molte crisi e defezioni sono derivate anche da tanti giudizi sommari, da tante parole superficiali, dalla premura di liberarsi una volta per tutte del problema di un uomo scomodo⁴⁰.

Gli atteggiamenti mentali di fronte alla realtà delle loro sofferenze sono ancora caratterizzati da superficialità di giudizio, da scarsa considerazione della persona e della sua storia, da ignoranza circa le radici reali e le responsabilità comuni di quel fenomeno⁴¹.

Queste sentenze senza appello risuonano ancora sovente nei nostri ambienti. Frutto quasi sempre di superficialità imperdonabile, sono parole prive di amore e abitualmente uccidono nell’intimo la persona consacrata [...] Salvo qualche eccezione, sono l’inizio della fine⁴².

Per questo il fine primario di “Fraternità” è “accogliere l’umanità sofferente del sacerdote in difficoltà e amare la sua persona”⁴³. Nell’amore per la persona si incontra l’uomo Gesù: rispettare il profondo mistero di chi si ha di fronte e cercare di farlo stare meglio è la semplice spiritualità dell’associazione⁴⁴.

Sapere se questo amore è naturale o soprannaturale poco importa. A Fraternità basta viverlo, nella consapevolezza che ogni attenzione amorosa alla persona è ispirata e sorretta da Dio e tutto, proprio tutto, nella vita dell’uomo è o può divenire grazia⁴⁵.

L’ispirazione profonda di questo pensiero è evangelica, scaturisce direttamente da Mt 25,44-45: nel giorno in cui saremo giudicati, scopriremo che avevamo fatto del bene senza esserci resi conto del vero valore di quei gesti. La carità gratuita rende fedeli alla speranza che apre alla vita nuova.

³⁹ *Cosa rimane di assoluto*, in F 21.

⁴⁰ *Li abbiamo feriti a morte*, in F 28.

⁴¹ *Nostalgia di riconciliazione*, in F 23; cf. F 47.

⁴² “*Il Padre non giudica nessuno*”, in F 25; cf. F 69.

⁴³ *Una associazione strutturata dall’amore alla persona*, in F 57.

⁴⁴ Cf. *Ibid.*

⁴⁵ *Una associazione strutturata dall’amore alla persona*, in F 57.

Non si deve mai tradire la speranza. [...] mai pronunciare sentenze definitive di morte. La persona può cominciare ogni giorno il cammino verso la fioritura e la pienezza della propria vita, può essere sempre guarita dall'Amore che l'ha creata⁴⁶.

4. Un insegnamento in cui teologia, antropologia, pedagogia e spiritualità si intrecciano

Come spero di essere riuscito a mostrare proponendo la lettura diretta delle parole di fra Teobaldo de Filippo, nei suoi scritti emerge un insegnamento pieno di sapienza ricavata sul campo, nel servizio e nell'amore verso fratelli nel bisogno. In essi la dimensione spirituale è sempre presente e intensamente alimentata da uno sguardo contemplativo coltivato nella preghiera. La teologia sta sullo sfondo, pronta a mettersi in discussione ogni volta che l'ascolto del Vangelo e della realtà chiamano a una nuova conversione intellettuale. L'antropologia e la pedagogia accolgono serenamente i contributi delle scienze umane, tenendo a fondamento la consapevolezza che la persona è immagine di Dio e luogo di azione e manifestazione della grazia.

Queste dimensioni si intrecciano al punto che diventa difficile districarle: non c'è teologia senza spiritualità radicata nel Vangelo, né incontro con il Dio del Vangelo se non attraverso il volto della persona incontrata sulla strada, con le sue ferite e con i suoi doni. L'affettività profonda che muove all'incontro di chi è nel bisogno non viene disgiunta dalla dimensione razionale, che mette in campo le acquisizioni e i metodi delle scienze umane per approcciare il mistero che l'essere umano è.

La grande umanità e la profonda spiritualità di Teobaldo, un uomo che ha amato e servito i suoi fratelli in difficoltà, ci sono di esempio e di esortazione a fidarci ancora di Dio e degli umani.

5. Bibliografia di fra Teobaldo de Filippo

– *L'“unione della volontà” secondo Alessio Segala da Salò*, in *Laurentianum* 9 (1968) 127-171.

– *L'“ingresso nella Divinità” secondo Alessio Segala da Salò*, in *Laurentianum* 9 (1968) 297-326.

⁴⁶ *Tutto è grazia per chi crede*, in F 72; cf. *Contro ogni presunta evidenza*, in F 82.

- *La perfezione della persona cristiana*, in *Laurentianum* 10 (1969) 65-78.
- *Azione per sacerdoti e religiosi in difficoltà e secolarizzati*, estratto da *Notiziario CISM* 16 (1976) n. 173, 108-114.
- *Relazione sul IV anno di attività dell'Ufficio permanente "Fraternità per sacerdoti e religiosi"*, estratto dagli *Atti della XIX Assemblea Generale CISM, Collevaenza, 6-8 novembre 1979*.
- *"Conferma fratres tuos"*, in *Notiziario CISM* 20 (1980) n. 198, 103-111. Pubblicato come estratto, vedi sotto.
- *"Conferma i tuoi fratelli" (Lc 22, 32). Ricerca sulle cause costanti delle crisi e delle defezioni sacerdotali e religiose*, (Quaderni di "Fraternità" 1), Roma 1980. Estratto dal precedente.
- *Relazione sul V anno di attività dell'ufficio permanente "Fraternità"*, in *La figura del superiore locale oggi. Atti della XX Assemblea Generale CISM, Collevaenza, 11-14 novembre 1980*, a cura della CISM, [Roma s.d.], 37-46.
- *Relazione sul VI anno di attività dell'Ufficio Permanente "Fraternità" C.I.S.M.*, in *Notiziario CISM* 21 (1981) n. 207, 241-245.
- *La separazione dei religiosi dall'Istituto. Alcune responsabilità in campo formativo e di governo*, (Quaderni di "Fraternità" 2), Roma 1984. Pubblicato anche in *Vita consacrata* 20 (1984) 114-125.
- *Tavola rotonda. Discernimento, formazione e maturazione della vocazione religiosa*, in *Conferenza Italiana Superiori Maggiori, Formazione al discernimento nella vita religiosa. Atti V Convegno – Ufficio Formazione CISM. Collevaenza 23-29 novembre 1987*, Roma s.d., 253-257.
- *Fraternità. Servire Gesù sacerdote*, s.l. 1992.
- *Un'urgente missione di amore. Fraternità per sacerdoti e religiosi in difficoltà*, in *Notiziario CISM* 33 (1993) n. 276, 237-295.
- *"Fraternità". Un'esperienza di formazione per sacerdoti e religiosi in difficoltà*, (Quaderni di "Fraternità" 3), Roma 1994, 1998².

Abstract

Teobaldo de Filippo, cappuccino della Provincia di Genova, ha svolto per oltre trent'anni un servizio di accompagnamento e recupero di presbiteri e religiosi in crisi, maturando una inestimabile esperienza umana e spirituale. In questo contributo raccogliamo dai suoi scritti alcuni insegnamenti sulle responsabilità strutturali delle crisi, sulla teologia della vocazione e sull'assoluta preminenza della misericordia. Vediamo come nel

pensiero di fra Teobaldo antropologia, teologia, pedagogia e spiritualità si intrecciano armonicamente. In conclusione riporto la bibliografia di Teobaldo de Filippo.

Parole Chiave

Teobaldo de Filippo – Crisi vocazionali – Spiritualità – Misericordia – Accompagnamento spirituale

Abstract

Teobaldo de Filippo is a capuchin friar from the Province of Genoa. During more than thirty years he put his energies in a service of accompaniment and help for religious and priests in crisis, gaining invaluable human and spiritual experience. In this article I take from his writings some teachings about structural responsibilities in religious crisis, theology of vocation and the absolute preminence of mercy. Friar Teobaldo's thought keeps together armonically anthropology, theology, pedagogy and spirituality. I also acclude Teobaldo de Filippo's bibliography.

Keywords

Teobaldo de Filippo – Vocational crisis – Spirituality – Mercy – Spiritual accompaniment

EMANUELA ZURLI

Nascere integralmente a sé stessi tra Bibbia, psicologia del profondo e Grazia¹

1. L'incontro tra Bibbia, psicologia del profondo e Grazia per la comprensione dell'umano

Una riflessione sull'umano e sul suo nascere a sé stesso che si proponga di essere esaustiva oggi non può che svolgersi tra Bibbia, psicologia del profondo (o psicoanalisi) e Grazia. Tale affermazione non vuole essere una petizione di principio dovuta al fatto che, per fede, siamo cristiani (quindi con il campo di indagine circoscritto tra il testo sacro in cui crediamo e il soccorso di Dio a cui ci affidiamo) e, per essere al passo con i tempi, ci apriamo al dialogo con le contemporanee discipline dell'umano (quindi con la psicologia del profondo, più di tutte volte ad indagarlo fino alle sue nascoste profondità). Una riflessione che spazi tra Bibbia, psicologia del profondo e Grazia si colloca, piuttosto, nel solco

¹ L'articolo ripropone, con alcune variazioni, la mia relazione di apertura del II° Convegno dei formatori cappuccini d'Europa tenutosi a Roma, presso il collegio san Lorenzo da Brindisi, dal 22 al 26 gennaio 2024. Il titolo del Convegno era: "Nascere integralmente a sé stessi. Come accompagnare la maturazione della vocazione personale tra Sacra Scrittura, psicologia e Grazia". Ringrazio l'Ordine dei frati cappuccini per avermi dato l'opportunità di tornare a riflettere su una tematica universale e, allo stesso tempo, estremamente urgente e attuale.

della storia del pensiero – e non solo – occidentale per approdare alla più dibattuta attualità culturale.

Per quanto riguarda il rapporto tra Bibbia e psicologia del profondo vorrei sottolineare che negli ultimi decenni numerosi psicoanalisti, in gran parte laici o non credenti, ai quali si stanno aggiungendo sempre più biblisti, hanno notato che molti testi della Bibbia e la psicoanalisi hanno in comune lo stesso interesse, espresso dai primi in forma narrativa e, dalla seconda, teorica: l'avventura che porta l'umano a diventare soggetto della propria esistenza, a diventare cioè un individuo autonomo e in grado di entrare autenticamente in relazione con il suo "altro", sia esso il parente prossimo, il nemico o, addirittura, l'"Altro". Tale avventura è, nel linguaggio della presente riflessione, la nascita dell'umano a se stesso.

Prima di discutere il rapporto tra Bibbia e psicoanalisi è opportuna una precisazione terminologica: *psychoanalyse* è un neologismo coniato da Sigmund Freud (1856-1939) nel 1896 per designare il nuovo metodo di cura che stava scoprendo quando abbandonò l'ipnosi per approdare al racconto di sé elaborato dal paziente grazie a libere associazioni stimolate dal terapeuta e al transfert (trasferimento inconscio di emozioni e sentimenti rivissuti dal paziente) su di lui. Raccogliendo l'eredità della psicologia classica e della prima psichiatria, e allo stesso tempo superandole, la psicoanalisi nasce come analisi delle dinamiche inconscie che animano la vita della psiche e si esprimono, dopo il vaglio della censura interna, attraverso le vie tortuose del sogno, del sintomo e del *lapsus* che, per accedere alla coscienza, devono essere interpretati. Il termine "psicoanalisi" in senso tecnico riguarda la metodologia di cura e la connessa teoria elaborate da Freud e proseguite nelle scuole di sua derivazione; per includere anche le terapie e relative concezioni che indagano la psiche ma i cui fondatori si sono distaccati da Freud – come l'allievo sul quale egli aveva riposto tante speranze, Carl Gustav Jung – si usa ricorrere alla più articolata espressione "psicologia del profondo", utilizzata anche da Freud. Oggi, sia nella pratica clinica sia nell'elaborazione teorica, psicologia, psichiatria e psicoanalisi si contaminano, convergono e si sovrappongono; in questo contesto mi riferirò comunque alla psicoanalisi nel senso ampio di "psicologia del profondo" per indicare – qui è la differenza con la psicologia classica – l'identificazione (e la cura) delle dinamiche, dall'origine spesso inconscia, che costituiscono la vita psichica e si riverberano nella vita reale con tutte le loro implicazioni personali, relazionali e collettive di lieve o drammatica gravità.

Il primo psicoanalista che evidenziò l'influenza della Bibbia sulla formazione della psicoanalisi fu Jung, al quale va il merito di avere scandagliato la dimensione psicologica delle religioni e di avere illuminato tanta parte del loro patrimonio simbolico. In uno scritto degli anni Trenta del secolo scorso, ancora poco conosciuto, egli affermò: "Noi dobbiamo leggere la nostra Bibbia, altrimenti non capiremo la psicologia. La nostra psicologia, le nostre intenzioni, il nostro linguaggio ed immaginario sono costruiti sulla Bibbia"².

Freud e Jung, fondatori delle due principali scuole di psicoanalisi, riconobbero l'importanza cruciale del fenomeno religioso anche se, sia per ragioni personali sia per condizionamenti culturali, non ne trassero le conseguenze che avrebbero potuto. Freud, radicato in una mentalità neopositivista e in conflitto con il padre e la propria religione ebraica di appartenenza, si professava ateo ma dichiarò di essere stato "perseguitato per tutta la vita"³ dalla figura di Mosè ed attribuì enorme importanza ai tre studi dedicati a lui ai quali, tra audacie e dubbi, lavorò nei suoi ultimi cinque anni. Jung, affascinato sin da giovane dai fenomeni occulti e figlio di un pastore protestante al quale rimproverava di avere compiuto il *sacrificium intellectus* per rimanere fedele al proprio credo, riteneva l'ebraismo, come il cristianesimo, "un mito", ma considerò la propria opera su Giobbe, che in età avanzata lo occupò molti anni, il suo testamento spirituale⁴. Secondo Freud la religione era una nevrosi collettiva, secondo Jung la più antica terapia; il primo ammise di avere indagato soltanto le cantine dell'umana psiche, il secondo si spinse talmente in alto da inglobare nel Sé persino Dio. Nessuno dei due colse la radicale alterità del monoteismo ebraico-cristiano rispetto alle altre religioni ma entrambi – pur con accenti diversi –

² L'affermazione, della piena maturità della ricerca clinica e intellettuale di Jung, è tratta da *The Visions Seminars, From the Complete Notes of M. Foote* (1930-1934), I, Zürich 1976, 156 (la traduzione è mia).

³ Per la confessione sul fantasma persecutorio di Mosè cf. S. Freud, *Epistolari. Lettere tra Freud e Andreas Salomé* (1912-1936), Torino 1990, 95. Prima de *L'uomo Mosè e la religione monoteista: tre saggi* (1934-1938) Freud aveva dedicato alla religione tre scritti: *Azioni ossessive e pratiche religiose* (1907), *Totem e Tabù: alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici* (1912-13), *L'avvenire di un'illusione* (1927), dov'è contenuta la celebre definizione della religione come "nevrosi ossessiva universale dell'umanità" (*Ibid.*, Opere Complete X, Torino 1978, 473).

⁴ Anche se ad una tematica biblica Jung dedicò interamente soltanto *Risposta a Giobbe* (1952), la Bibbia occupò un ruolo preponderante nella sua ricerca sulle religioni: nell'indice generale delle Opere Complete le sole citazioni esplicite di libri e passi scritturistici occupano ben venti colonne.

liberarono lo studio della Bibbia dal monopolio dei teologi e lo proposero al vasto e inquieto mondo della cultura laica.

Dopo un inizio burrascoso, cui seguì mezzo secolo di reciproche diffidenze e incomprensioni, discipline bibliche e psicologiche hanno iniziato un fruttuoso dialogo di cui oggi cogliamo i frutti maturi. Da alcuni decenni sta infatti emergendo che le fondamentali dinamiche psichiche che caratterizzano l'umano le aveva già raccontate la Bibbia, in particolare l'Antico Testamento, quasi tremila anni prima che le identificasse la psicoanalisi. Superata anche l'epoca dei facili riduzionismi, in cui al testo biblico venivano applicate griglie psicologiche ad esso estranee, oggi assistiamo al fenomeno contrario, per cui è nel testo biblico che vengono scoperte – espresse in diverso modo e linguaggio – le dinamiche della psiche che saranno indagate e teorizzate dalla psicoanalisi⁵.

La scoperta del comune oggetto di Bibbia e psicoanalisi – o, come anche si dice oggi, l'incontro di *logos biblico* e *logos psicoanalitico* – è una delle grandi conquiste intellettuali di questi ultimi decenni che va al di là della fede e investe sempre più ambiti del mondo delle scienze umane e della cultura, credente e non⁶. Sintetizzando all'estremo i risultati degli ul-

⁵ Tra i lavori precursori, dalla fine degli anni ottanta del secolo scorso, nello svelare che i testi fondatori della Bibbia hanno anticipato la psicoanalisi con il narrare le cruciali dinamiche psichiche umane sono da menzionare i principali della psicoanalista francese freudiana Marie Balmary (1939-); pur non esente da saltuari *ovverriding*, Balmary rivela una profonda comprensione del testo biblico, probabilmente derivata dalla partecipazione ai seminari sulla Bibbia di uno dei più geniali esegeti del secolo scorso, Paul Beauchamp (1924-2001). Per un'esegesi narrativa e antropologica della Bibbia attenta alle dinamiche psichiche rimando all'opera omnia del grande biblista André Wénin (1955-); oltre ad aver pubblicato alcuni lavori in collaborazione con psicoanalisti, Wénin ha dedicato uno stimolante articolo alla confluenza della sua personale ricerca biblica con quella di alcuni psicoanalisti, prima tra tutti Balmary: cf. A. Wénin, "Exégèse biblique et psychanalyse", in Jean Florence – al., ed., *La psychanalyse et l'Université. L'expérience de Louvain*, Louvain-la-Neuve 2002, 161-167. Per uno studio della complessa vicenda umana e divina del terzo patriarca d'Israele che, applicando l'analisi narrativa, scopre nel testo biblico anticipazioni di fondamentali concezioni della psicoanalisi, rimando al mio volume: Emanuela Zurli, *Giacobbe in cammino verso Sé e verso l'Altro (Gen 25,19–35,29). Le lotte di Giacobbe-Israele per la benedizione nel contesto delle tematiche antropologiche e teologiche della Genesi*, Assisi 2018.

⁶ Tra i maggiori divulgatori contemporanei dell'incontro tra *logos biblico* e *logos psicoanalitico* vi sono il filosofo cattolico Silvano Petrosino (1955-) e lo psicoanalista lacaniano non credente Massimo Recalcati (1959-). Anche Recalcati talvolta incor-

timi anni di collaborazione tra biblisti e psicoanalisti delle più diverse provenienze credo si possa affermare che, dell'essere umano, la Bibbia aveva narrato tutto: l'Antico Testamento ha raccontato soprattutto le dinamiche psichiche che oggi chiamiamo "primarie", del cui superamento il Nuovo Testamento ha indicato la via.

Per quanto poi riguarda la Grazia (nel significato generale di soccorso gratuito di Dio affinché rispondiamo ai Suoi inviti, primo tra tutti quello di diventare Suoi figli), che abbia un legame diretto con la Bibbia – in quanto racconto degli interventi salvifici di Dio nelle vicende umane – è evidente. Ne è conseguito che da quando gli psicoanalisti, spesso scettici o non credenti, hanno iniziato a leggere la Bibbia senza pregiudizi teologici scoprendo di avere il medesimo oggetto di indagine, hanno anche iniziato ad aprirsi all'eventualità dell'esistenza di un Dio personale che entra in relazione con lo stesso umano di cui si occupano loro e lo guida, con la Sua Grazia, come loro cercano di guidarlo con la terapia. La scoperta contemporanea da parte del comune oggetto di interesse di Bibbia e psicoanalisi ha così portato, come sorprendente corollario, alla scoperta del comune obiettivo: accompagnare l'umano nel suo difficile cammino di nascita a sé stesso, perseguito dal Dio biblico nella relazione di Grazia e dalla psicoanalisi nella relazione terapeutica. Al di là dell'affievolirsi delle vocazioni e della partecipazione alle liturgie, credo si possa ritenere che la riscoperta della Bibbia da parte di quanti un tempo erano detrattori della fede sta riportando nel nostro orizzonte culturale, per cammini silenziosi e tortuosi, Dio e la Sua Grazia⁷.

Vorrei infine precisare che l'incontro di Bibbia e psicoanalisi non è semplicemente l'incontro di due fondamentali tradizioni culturali ma delle due antropologie che, sia dal punto di vista teorico sia, soprattutto, empirico, si sono dimostrate le più complete. Come già evidenziato, Bibbia e psicoanalisi – l'una antichissima e l'altra recente ma alla confluenza di non meno antiche e solide tradizioni⁸ – sono accomunate dalla doppia consapevolez-

re in *overriding*; per le interpretazioni più aderenti al testo biblico, comunque, egli attinge spesso a Wénin.

⁷ Sempre più spesso psicoanalisti, un tempo dichiaratisi atei, confessano, con sempre minore pudore, di pregare. In un recente seminario, una psicoanalista junghiana riportava, con accenti positivi, la testimonianza di una paziente: "Dottoressa, Lei non sa quanto mi alleggerisce passare da mio padre ad un Padre più grande".

⁸ Tra le innumerevoli antropologie che si sono succedute nella storia dell'occidente e dell'oriente l'unica che può competere, per profondità e completezza, con le an-

za che l'umano ha il compito, infinito e arduo, di nascere compiutamente alla propria umanità e che in questo ha bisogno di essere soccorso. L'antropologia biblica e l'antropologia psicoanalitica sono ulteriormente accomunate dalla tesi – anch'essa più che dimostrata – che l'umano ha dentro di sé una conflittualità profonda, intrinseca alla sua stessa interiorità, che inoltre proietta fuori di sé innescando conflitti che dal nucleo familiare si estendono agli Stati. Conflittualità interiore e difficoltà della nascita a sé stessi sono due facce dello stesso doloroso, quando non drammatico, processo trasformativo; la psicoanalisi vi si riferisce come all'integrazione dell'inconscio al conscio (dell'Es all'Io in termini freudiani o del Sé all'Io in termini junghiani) e la Bibbia come al percorso dall'immagine alla somiglianza a Dio (nel primo racconto della creazione ripreso, in un diverso linguaggio, dal secondo).

2. Tracce di un percorso biblico-psicoanalitico per nascere integralmente a sé stessi

La Bibbia si apre con due racconti della creazione in successione. Il primo (Gen 1–2,4a) esordisce con la maestosa descrizione di uno scenario minaccioso in cui irrompe la parola luminosa e creatrice di Dio. Già la creazione del nostro mondo è concepita come una nascita: dopo aver separato la luce dalle tenebre, il secondo giorno Dio separa le acque di sopra dalle acque di sotto: il globo terrestre nasce dall'acqua, come l'umano. Nei giorni successivi, Dio popola e abbellisce la terra e il suo spazio, benedice i viventi e finalmente il sesto giorno, dopo gli animali terrestri, crea l'umano:

Gen 1,26: E disse Dio: “**Facciamo** [pl.] l'umano (*'ādām*) nella **immagine** (*šelem*) di NOI, come **SOMIGLIANZA** (*d'mût*) di NOI; e *dominino* sul pesce del mare e sul volatili dei cieli e sulla bestia e su tutta la terra e su ogni rettile strisciante sulla terra”.

tropologie biblica e psicoanalitica è quella aristotelica che, comunque, ha talmente permeato la cultura occidentale (come, anche se in misura minore, l'antropologia platonica) da venire diversamente inglobata in altre antropologie, tra cui quella della psicoanalisi. La principale caratteristica dell'antropologia aristotelica è nel primato attribuito alla ragione nella vita dell'umano, lo *zōon lōgon 'ékon*, che raggiunge la pienezza quando usa eccellentemente la ragione in ogni sua attività; ne deriva una visione del cammino della vita meno trasformativo e drammatico di quanto non sia alla prova dei fatti che, invece, tanto la Bibbia quanto la psicoanalisi hanno ben individuato.

Gen 1,27: E **creò** [sing.] Dio l'umano ('*ādām*) nella **immagine** (*šelem*) di LUI, nella **immagine** (*šelem*) di Dio **creò lui; maschio** (*zākār*) e **femmina** (*n^eqēbāh*) **creò loro**.

In questo racconto i primi padri della Chiesa avevano ben individuato che l'essere umano deve compiere un cammino per nascere a se stesso⁹. I vv. 26 e 27 vanno infatti letti insieme. Nel v. 26 è Dio che parla ed usa il plurale di un verbo, “fare”, che si applica anche all'umano: “*Facciamo* l'umano ('*ādām*) nella (*b^e*) nostra immagine, come (*kî*) la nostra somiglianza”. Nel v. 27, poi, il narratore usa il verbo “creare”, che si applica soltanto a Dio, e ribadisce, per tre volte, che Dio ha creato l'immagine mentre la somiglianza non è più citata: “E *creò* Dio l'umano nella (*b^e*) immagine di Lui...”.

Rileggendo il v. 26 alla luce del v. 27 si chiarisce ulteriormente che Dio ha “creato” soltanto l'immagine (*šelem*), nominata sia nel v. 26 che nel v. 27, e non anche la somiglianza (*d^emût*): essa, nominata nel v. 26 e non nel v. 27, è il risultato di un “fare” che, a partire dall'immagine, riguarda anche l'umano. Il v. 26 annuncia, così, il cammino dall'immagine alla somiglianza che viene compiuto da Dio e dall'uomo insieme¹⁰; in questo contesto il plurale “facciamo”, su cui l'esegesi ha discusso per secoli, viene sempre più interpretato – grazie anche al contributo degli psicoanalisti alla discussione¹¹ – come dovuto al fatto che Dio già parla all'umano mentre lo sta creando/facendo nella relazione con Lui; l'umano ha quindi davanti a sé un cammino da “fare” insieme a Dio per raggiungere la somiglianza, ossia per far sì che l'immagine iniziale diventi sempre più somigliante alla realtà di cui è immagine. Il v. 27, poi, ribadisce che l'immagine (soltanto lei) l'ha “creata” Dio: immagine – è bene sottolineare – che non risiede nell'umano singolo, ma nell'umano nella complementarità dei sessi, ossia nell'umano in relazione: maschio (*zākār*) e femmina (*n^eqēbāh*).

⁹ Cf. Origene, *Omellerie sulla Genesi* (Collana di testi patristici 14), Roma, 54; Basile de Césarée, *Sur l'origine de l'homme* (Sources Chrétiennes 160), Paris 1970, 205-209.

¹⁰ In sintesi, *šelem* indica una rappresentazione, in particolare un'immagine plastica come una scultura o una statua mentre *d^emût* indica il rapporto di somiglianza tra due realtà tra loro paragonabili oppure il rapporto tra la copia e l'originale.

¹¹ La prima a portare all'attenzione del grande pubblico il racconto della creazione dell'umano in Gen 1 come di un essere non ancora compiuto è stata Balmory (cf. la n. 4), in particolare in *La divina origine. Dio non ha creato l'uomo*, Paris 1993, Bologna 2006, 81-87.

Che l'umano sia creato incompleto, con il compito di nascere a sé stesso, ha poi due conferme immediate. La prima, diretta, è che subito dopo la sua creazione (1,27) non è scritto, come alla fine di ogni atto creativo, "E vide Dio che buono (*tôb*)". La seconda, indiretta, è che dopo pochi versetti, alla fine del racconto, è scritto: "E **completò** Dio nel giorno settimo il suo lavoro che aveva fatto, e **cessò** nel giorno settimo da ogni lavoro che aveva fatto" (2,2). Qui si afferma che Dio completa la creazione smettendo di creare; apparentemente contraddittorio dal punto di vista logico¹², il testo vuole significare che Dio completa non completando, non riempiendo di sé tutta la creazione (di cui fa parte anche l'umano) ma lasciandole un margine di incompiutezza (affinché al suo completamento partecipi anche l'umano).

Una prima risposta a cosa significhi raggiungere la "somiglianza" con Dio si trova già in questo primo racconto. Il Dio che ne è emerso è mite, la sua onnipotenza non è quella fantasticata dall'umano – che più correttamente andrebbe definita "superpotenza" – e proiettata su di Lui: la mitezza di Dio, a somiglianza della quale l'umano è chiamato a diventare, è quella di chi rimane padrone della propria potenza. Nella narrazione, infatti, Dio non distrugge ma ordina ("all'inizio del creare i cieli e la terra" vi è qualcosa di minaccioso, che Dio domina con la Sua Parola, 1,1-3); contempla la propria opera con distacco (soffermandosi per constatare "che buono", da intendersi sia come commento del narratore sia di Dio, 1,4.10.12.18.21.25, o che "molto buono", 1,31); dona la vita con generosità lasciando che si sviluppi senza di Lui (la creazione dei viventi – vegetazione e animali, sia acquatici sia terrestri – è raccontata come un far fare: "verdeggii la vegetazione", 1,11; "brulichino le acque", 1,20; "produca la terra", 1,24); si pone come "Io", ricorrendo alla prima persona singolare, soltanto nell'ultimo giorno, quando dona all'uomo e agli altri viventi il rispettivo cibo, fonte di vita (1,29-30); a conclusione dell'intera opera, come già evidenziato, il narratore sintetizza che Dio completa la creazione fermandosi (2,2)¹³.

¹² La traduzione greca della LXX sostituisce infatti la prima ricorrenza di "settimo giorno" con "sesto giorno": secondo la correzione, nel sesto giorno Dio completa, cioè continua a creare, e nel settimo si ferma, cioè smette di creare. A lungo anche le traduzioni nelle altre lingue europee hanno seguito la LXX.

¹³ Seguendo Beauchamp, Wénin così commenta Gen 2,2: «L'onnipotenza» di Dio altro non è che la mitezza di colui che rimane padrone anche della propria potenza», e cita Sap 12,16-18: "La tua forza è il principio della tua giustizia e il tuo dominio su tutti ti fa usare clemenza verso tutti. [...] tu domini la tua forza [...]." (*Da Adamo ad Abramo*, 26-27).

Il secondo racconto (Gen 2,4b-3,24) riprende e continua, in un altro linguaggio, la creazione dell'umano come un essere in cammino. Dopo averlo posto nel giardino di Eden "per lavorarlo e custodirlo" (2,15), Dio si rivolge all'umano per la prima volta in quanto umano¹⁴ e per la prima volta usa il pronome di seconda persona singolare, "tu", che esprime un rapporto confidenziale: "E ordinò Yhwh Dio all'umano (*'ādām*): «Da ogni albero del giardino puoi mangiare, ma dall'albero *del conoscere bene o male* (traduzione alternativa, ma preferibile, alla più diffusa "*della conoscenza del bene e del male*") non puoi mangiare perché nel giorno in cui ne mangiassi certamente moriresti»" (2,16-17). Nel rivolgersi così all'umano, Dio gli dona sovrabbondanza di cibo, quindi di vita, mentre gli pone un limite (che si può sintetizzare: puoi mangiare di tutto ma non il Tutto), ossia gli dona quella legge che gli consente di emergere sul mondo animale costituendolo come creatura relazionale, che realizza la propria umanità – a immagine di Dio in cammino verso la somiglianza – soltanto se rispetta il limite e la differenza per rapportarsi all'altro da sé. Il divieto, inoltre, riguarda un albero preciso, quello "del conoscere bene o male", perché il sapere, a cui l'umano è destinato, non è un oggetto da carpire e assimilare ma il risultato di una relazione di fiducia in un Altro. Dio, infatti, vietando quel frutto, sta suggerendo all'umano cosa è "bene" (rispettare il limite) e cosa è "male" (non farlo), sta addirittura condividendo con lui la propria conoscenza.

La prima coppia, però, non si fida di Dio. La donna preferisce ascoltare il serpente che, con un'astuta manipolazione del linguaggio (3,1.4-5), presenta Dio come un invidioso mentitore che vuole tenere soltanto per sé la conoscenza e impedirne l'accesso agli umani. La tesi del serpente, accendendo il desiderio del Tutto, provoca nella donna il conflitto interiore, che la confonde (3,2-3) e la porta all'infrazione del limite (3,6). Questa prima azione umana è narrata, al centro del racconto, con essenziali parole imperniate sul desiderio irrefrenabile dell'albero, le cui caratteristiche sono poste in un crescendo di appetibilità: "E vide la donna che buono (*tôb*) l'**albero** per mangiare, desiderio (*ta'awah*) **esso** per gli occhi, bramato (*nehmād*) l'**albero** per essere intelligenti, e prese il frutto da **esso** e mangiò"

¹⁴ Le parole di benedizione rivolte all'umano, "fruttificate, moltiplicatevi, riempite" (1,28a), sono le stesse pronunciate per gli altri viventi; per l'umano era stato aggiunto soltanto il comando di "soggiogare" la terra e "dominare" gli animali (1,28aβb, cf. 1,26b), da compiersi – come traspare dal contesto – al modo mite di Dio.

(3,6αβ)¹⁵. La relazionalità passava attraverso il divieto, espresso come divieto del cibo, ma la bramosia – nella quale è degenerato il desiderio – ha preso il sopravvento.

Per motivi che si chiariranno a breve, riprendiamo la narrazione dalla prima azione della donna e la proseguiamo nella traduzione greca della LXX: “[la donna] **avendo preso** (λαβοῦσα) del suo frutto **mangiò** (ἔφαγεν), e ne **diede** (ἔδωκεν) anche al suo uomo con lei e **mangiò** (ἔφαγον), e **si aprirono gli occhi** (διηνοίχθησαν οἱ ὀφθαλμοὶ) di loro due e **conobbero** (ἔγνωσαν) che erano nudi e cucirono foglia di fico e fecero per loro perizomi” (3,6αβ-7).

Nel cedere alla tentazione di trasgredire alla legge del limite l’umano si è rivelato desiderante: è il desiderio che lo muove e il desiderio, in sé, non ha limiti. Anche la psicoanalisi contemporanea individua nel desiderio il motore delle altre dinamiche, prima tra tutte la conflittualità, ed identifica nella “legge del differimento del desiderio” (che corrisponde al comando biblico di non mangiare dell’albero) la prima legge che, arginando la pulsione desiderante per consentirle il riconoscimento dell’alterità e quindi la relazione, eleva la vita umana su quella animale¹⁶.

Chiusi in sé stessi, il primo uomo e la prima donna hanno mangiato avidamente, ognuno per proprio conto, dando sfogo al desiderio senza rispettare la legge. Non hanno condiviso, non sono entrati in relazione, né tra loro né con Dio che, inascoltato, aveva indicato la via della vita e della vera conoscenza, che può prosperare soltanto nel riconoscimento e nell’accoglienza grata del dono. Sullo sfondo dell’originaria Parola di vita, la storia che segue – narra la Bibbia – sarà uno scontro continuo tra le mortifere scelte degli umani e la benedizione rinnovata di Dio, tra i tradimenti dei primi e i richiami, le alleanze e gli interventi del secondo fino a quando il Signore si incarna e in Gesù – sintetizza con luminosa efficacia il Magistero

¹⁵ Il primo termine, *tôb*, indica il buono-bello benefico, come era tutto ciò che Dio aveva creato; *ta’awab* denota un desiderio molto intenso che può avvicinarsi alla bramosia (cf. Is 26,8; Sal 21,3; per il suo potenziamento cf. Sal 78,29-30); *nehmād*, participio passivo del verbo *hāmad*, è spesso usato per una bramosia smodata che spinge ad impossessarsi del bene altrui (cf. Gs 7,21; Mi 2,2; Pr 7,25).

¹⁶ Secondo lo psicoanalista Jacques Lacan (1901-1981) il desiderio è persino un dovere etico in quanto ha come componente essenziale l’alterità: senza il riconoscimento dell’altro il desiderio si ripiega su stesso e scade nel narcisismo. Su questa linea cf. Massimo Recalcati: *Contro il sacrificio. Al di là del fantasma sacrificale*, Milano 2017.

– rivela “pienamente l’uomo all’uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione” (GS 22).

Se ora ci volgiamo alla figura di Gesù perveniamo a un’incoraggiante constatazione: che Lui riveli “pienamente” l’uomo all’uomo si sta dimostrando sempre più una verità non soltanto della fede ma dell’antropologia nel suo complesso. Possiamo iniziare da una semplice osservazione: la maggior parte di coloro che, senza pregiudizi, ha incontrato Gesù nei vangeli – intellettuali o meno, celebri o no, credenti, atei o appartenenti ad altre religioni, ai quali si sta aggiungendo un numero crescente di psicologi e psicoanalisti – riconosce in lui l’uomo completo, integro, quello che tutti potremmo e in molti vorremmo essere. Soffermiamoci dunque sulla figura di Gesù.

Se rivisitiamo la sua esistenza troviamo gli stessi elementi (tranne il peccato) che tanto la Bibbia quanto la psicoanalisi riconoscono strutturali dell’umano, primo tra tutti il desiderio. Gesù desidera, il suo desiderio è potente e generativo ma mai prevaricatore; egli è talmente desiderante da amare “fino alla fine” (Gv 13,1) e adempiere la volontà del Padre che gli umani godano appieno la sovrabbondante benedizione della vita. Per capire l’ardente desiderio che anima Gesù dobbiamo seguirlo fino alla sua ultima azione prima di essere arrestato. I vangeli sinottici raccontano che vuole vivere la cena di Pasqua con i suoi discepoli. Nel racconto di Matteo (cf. i paralleli) troviamo alcuni verbi incontrati all’inizio della storia umana: “prendere”, “dare” e “mangiare” con i quali, nella Genesi, erano state descritte le azioni della prima coppia. Qui, però, acquistano un opposto significato:

Mt 26,26: Ora, mentre essi mangiavano, Gesù, **avendo preso** (*λαβὼν*) del pane e **detta la benedizione**, (*lo*) *spezò* e, **dando(lo)** (*δοῦς*) ai discepoli, disse: “**Prendete** (*λάβετε*) **mangiate** (*φάγετε*); questo è il mio corpo” (cf. Mc 14,22; Lc 22,19; 1 Cor 11,23b.24).

Gen 3,6: [la donna] **avendo preso** (*λαβοῦσα*) del suo frutto **mangiò** (*ἔφαγεν*), e ne **diede** (*ἔδωκεν*) anche al suo uomo (*ἴσh*) con lei e **mangiò** (*ἔφαγον*).

Alla fine del racconto di Luca dei due discepoli avvicinati, sulla strada verso Emmaus, da Gesù Risorto che non avevano riconosciuto, vi sono – oltre a “prendere” e “dare” (Lc 24,30) – due ulteriori riferimenti all’episodio della Genesi, l’“aprirsi degli occhi” e il “(ri)conoscere”:

Lc 24,31: Ora, **si aprirono i loro occhi** (*διηνοίχθησαν οἱ ὀφθαλμοί*) e lo **ricobbero** (*ἔπέγνωσαν αὐτόν*); ed egli divenne invisibile dinanzi a loro.

Gen 3,7: E **si aprirono gli occhi** (*διηνοίχθησαν οἱ ὀφθαλμοί*) di loro due e **conobbero** (*ἔγνωσαν*) che erano nudi e cucirono foglia di fico e fecero per loro perizomi.

Da un confronto con la versione greca della Genesi dell'accaparramento del frutto (Gen 3,6) emerge che l'ultima cena è raccontata con gli stessi vocaboli (Mt 26,26 e par.); anche nel racconto di Emmaus (Lc 24,31) ricorrono i medesimi termini della LXX (Gen 3,7). In entrambi gli episodi evangelici, soprattutto, all'opposto significato acquisito dai verbi rispetto alla Genesi si aggiungono due azioni compiute da Gesù, "benedire" – o "rendere grazie" (che, come sinonimo di benedire, appare nei testi paralleli di Lc e 1 Cor mentre in Mt appare dopo, sul vino) – e "spezzare": benedire, come rendere grazie, è riconoscere che il pane proviene da un Altro, da Dio, che per primo, creando, aveva benedetto la vita; spezzare è ampliare l'accoglienza del dono condividendolo. Inoltre, mentre il primo uomo e la prima donna, aprendo gli occhi dopo aver carpito il frutto, nel guardarsi avevano conosciuto soltanto che erano nudi, i discepoli, aprendo gli occhi dopo aver accolto il pane benedetto e spezzato, riconoscono il Figlio di Dio¹⁷.

Si è così delineato il percorso dal primo umano (*'ādām*) a Gesù. Lo *'ādām* era stato "creato" lo stesso giorno degli animali ma "nella" (*b^e*) "immagine" di Dio (Gen 1,27), "formato" come gli altri viventi dal suolo (*'ādāmāh*) ma con il "soffio di vita" di Dio insufflato "nelle" (*b^e*) narici "per" (*l^e*) cui era diventato un "vivente" umano (Gen 2,7.19); Gesù è Colui che, compiendo la "somiglianza" (Gen 1,26) dell'"immagine", ne realizza la perfezione (cf. Rm 5,14; 2 Cor 4,4; Col 1,15). I primi umani, non ascoltando la Parola del Creatore e rifiutando la legge che arginava il desiderio per garantire la relazione con l'Altro e con l'altro (ad iniziare dalla creatura prossima), ma cedendo alla perversione della pulsione desiderante in volontà onnipotente e predatoria (Gen 3,5-6), avevano "preso" per sé stessi e "mangiato" ciascuno da solo l'unico frutto proibito e intrapreso, così, un cammino portatore di divisioni e morte (Gen 3,12-24). Alla fine della sua vita terrena Gesù, che ha camminato in perenne ascolto del Padre accordando il suo desiderio a quello di un Altro, "dà" sé stesso per gli altri (ad iniziare dai discepoli) i quali – dopo averlo ascoltato e riconosciuto – "prendono" e "mangiano" insieme il pane benedetto e spezzato per loro mentre lo riconoscono come Dio; contemporaneamente, si riconosco-

¹⁷ Per un più esteso confronto tra la prima azione umana e l'ultima di Gesù prima dell'arresto cf. E. Zurli, "Teologia: ascolto, eucaristia, preghiera, silenzio", in Barbara Aniello – Dariusz Kowalczyk, *Silenzio, polifonia di Dio* (Theologia 17), Roma 2020, 57-70.

no creati per accogliere, “benedicendo” e “rendendo grazie”, il cibo della vita da “spezzare”, ossia condividere, con gli altri (Mt 26,26-29 e par.; Lc 24,31). Questo cibo della vita è l’eucaristia.

Gesù rivela, quindi, la pienezza dell’umano: la realizzazione della sua vocazione eucaristica. È in essa, come ha mostrato la sequenza narrativa biblica, che si compie il cammino con il quale l’umano riscopre e attua la sua vera vocazione, compromessa dall’iniziale deviazione del desiderio. I primi umani avevano messo al centro della loro azione se stessi e la soddisfazione del desiderio onnipotente, che escludendo l’Altro – e allo stesso tempo l’altro – apre al peccato e chiude l’accesso alla vita; Gesù – in continua unione con l’Altro – mette al centro della propria azione l’altro e il desiderio del suo bene più grande, la vita, che è ridonata dalla remissione dei peccati (Mt 26,28), conseguenze di quel primo peccato. Quanto il desiderio strutturi il nucleo della personalità, che le scienze umane contemporanee chiamano “Io”, è evidenziato, di nuovo, dal confronto tra il primo umano e Gesù. L’umano, la prima volta che è interpellato dice “Io”, ma per esprimere paura, conseguenza del suo rifiuto del Creatore (Gen 3,10); Gesù, preferisce riferirsi a sé alla terza persona come al “Figlio dell’uomo” o al “Figlio di Dio” (nei sinottici) oppure, se dice “Io”, è per esprimere la sua unione con il Padre (in Giovanni). Il fulcro della personalità dei primi umani, e di ogni umano sin dagli esordi dell’esistenza, è un Io che definiremmo “egoico”; il fulcro della personalità di Gesù, e di ogni umano che aspiri alla completezza progettata per lui, è un Io che potremmo definire “eucaristico”.

Le riflessioni svolte sino ad ora – che, come premesso, non potevano che svolgersi “tra Bibbia, psicologia del profondo e Grazia” – portano così a concludere che per “nascere integralmente a se stessi” dobbiamo guardare a Gesù, e non tanto, o non soltanto, come a un modello di cui imitare singoli comportamenti ma come a Colui dal cui “Io eucaristico” farsi permeare e trasformare. Il percorso attraverso le pagine della Sacra Scrittura ha infatti consentito di identificare il cammino dopo l’iniziale deviazione dell’umano appena creato: un cammino dall’“Io egoico”, isolato, accentratore e predatorio, alla riscoperta e alla realizzazione dell’“Io eucaristico”, l’Io che ascolta ed apre il proprio desiderio a quello dell’Altro e dell’altro, benedice e ringrazia prima di ricevere, dona e si dona: l’Io che ha la sua completa attuazione in Gesù. Con altrettanta chiarezza la narrazione biblica mostra che, a causa della deviazione originaria, l’umano non può compiere tale cammino da solo ma ha bisogno della Grazia (la cui potenza rigeneratrice, come rivela il Nuovo Testamento, agisce nel battesimo).

La psicologia e la psicoanalisi attuali hanno svelato segreti della mente e delle dinamiche della psiche conscia e inconscia un tempo inattingibili ma molto ancora si nasconde alla nostra intelligenza; allo stesso tempo – come ho ricordato all’inizio di questa riflessione – siamo diventati sempre più consapevoli della difficoltà del raggiungimento della completezza, per il quale anche le scienze umane riconoscono la necessità del sostegno di un altro, spesso identificato nel terapeuta. In cosa consista l’attuazione di tale completezza (la si chiami “integrazione”, “individuazione” o in altri modi; la si riferisca ad un modello psicologico oppure spirituale) non trova ancora l’accordo delle diverse scuole di pensiero. Se le scienze umane continueranno la riscoperta della Bibbia con la stessa rapidità degli ultimi anni non sarà verosimilmente lontano il giorno in cui anche esse riconosceranno, sulla via inaugurata da Gesù, il compimento dell’umano – ossia la sua nascita a sé stesso – nella realizzazione dell’“Io eucaristico”, o comunque vogliano chiamarlo. Anche riguardo all’identificazione di tale Io, a cosa e come ne assicuri e consolidi la crescita, le scienze umane forse si accorderanno a fatica. È però altrettanto prevedibile che, sempre sulla scia della conquistata comprensione comune dell’umano, acquisiranno una crescente consapevolezza che soltanto un Io come quello che ci ha mostrato Gesù può guidare l’umanità alla svolta antropologica auspicata con crescente fervore dai più diversi ambiti culturali e sociali; sulla sua impellente necessità la drammatica situazione attuale (dall’emergenza climatica alle devastazioni belliche) – di cui l’“Io egoico” è la riconosciuta prima causa – non lascia infatti più dubbi.

Conclusioni

Concluderei queste riflessioni con una previsione che credo, e spero, non illusoria: ritenere Gesù piena rivelazione dell’uomo all’uomo (cf. *GS* 22) sarà considerata ancora per poco soltanto “una verità di fede” cristiana per essere invece sempre più acclamata come primaria verità antropologica. Nell’attesa, “tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto” (Rm 8,22).

Abstract

Una riflessione sull’umano oggi non può che svolgersi tra Bibbia, psicologia del profondo (o psicoanalisi) e Grazia. Tra le più fruttuose novità

culturali vi è infatti l'incontro tra l'antropologia della Bibbia e della psicoanalisi. Due concezioni fondamentali le accomunano: l'umano ha l'arduo compito di nascere a sé stesso, che non può realizzare da solo (ma con l'intervento della Grazia, secondo la Bibbia, o della terapia, secondo la psicoanalisi); la sua natura è desiderante e conflittuale. Il percorso biblico dalla prima deviazione compiuta da 'Ādām all'ultima azione compiuta da Gesù mostra che la piena realizzazione dell'umano consiste nel passaggio dall'“Io egoico” dei primordi all'“Io eucaristico” di Gesù. È verosimilmente vicino il giorno in cui anche le scienze umane riconosceranno in Gesù l'umano completo.

Parole Chiave

Antropologia – Cammino – Desiderio – Io egoico – Io eucaristico

Abstract

A reflection on the human today can only take place between the Bible, depth psychology (or psychoanalysis) and Grace. Indeed, among the most fruitful cultural novelties is the encounter between the anthropology of the Bible and psychoanalysis. Two fundamental conceptions unite them: the human being has the arduous task of being born to himself, which he cannot achieve on his own (but with the intervention of Grace, according to the Bible, or of therapy, according to psychoanalysis); his nature is desiring and conflicting. The biblical path from the first deviation performed by 'Ādām to the last action performed by Jesus shows that the full realization of the human consists in the transition from the “egoic ego” of the beginnings to the “eucharistic ego” of Jesus. The day is likely near when even the human sciences will recognize the complete human in Jesus.

Keywords

Anthropology – Path – Desire – Egoic ego – Eucharistic ego



BIBLIOTHECA

PIERO SIRIANNI, *Libertà e fraternità nell'esperienza e nella teologia francescana*, [collana *Francesco e dintorni* 4], Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2022, cm. 14×19, pp. 272, € 24,00 – ISBN: 978-88-7962-400-8.

* * *

Il giovane studioso Piero Sirianni, frate cappuccino calabrese, laureato in Teologia Dogmatica presso la Pontificia Università Urbaniana, accompagnatore spirituale e autore di diversi scritti divulgativi sulla spiritualità francescana, ci presenta in questo libro quelle che sono state le tematiche trattate nella sua tesi dottorale e cioè la vita libera secondo il vangelo e le relazioni fraterne, così come le ha vissute Francesco d'Assisi, alla luce dell'esperienza e della teologia.

L'aspetto umanistico, sociologico e antropologico sembra fare da guida alle varie argomentazioni di Sirianni il quale, nella *Presentazione*, lascia intendere di voler raccogliere e intercettare l'attuale orizzonte d'attesa: "La Chiesa e il mondo guardano a Francesco di Assisi come ad un uomo libero, in pace con se stesso e riconciliato con gli altri, testimoni della fraternità e della libertà cristiane vissute nella minorità e povertà, che si allargano per abbracciare ogni essere creato" (p. 7).

Non è la prima volta che Piero Sirianni affronta queste tematiche. Già nel 2020 la prestigiosa rivista *Studi francescani* di Firenze aveva ospitato il suo corposo articolo, praticamente un saggio: *Trinità e relazioni fraterne nella teologia di Francesco d'Assisi. Una proposta antropologica per l'uomo di oggi*.

Le tematiche che lo studioso cappuccino aveva trattato in modo sintetico nel suo articolo: "Trinità, persona, persone, relazioni, fraternità francescana, antropologia, uomo, mondo odierno", confluiscono ora in questo testo più articolato, frutto di ricerche accurate e di assidua frequentazione degli Scritti di Francesco e delle Fonti francescane.

Sirianni raggruppa attorno a due capitoli tematici fondamentali gli argomenti trattati, premettendovi una *Introduzione* e una *Conclusione*: il pri-

mo *Il dato originario esperito da Francesco: le radici storico-teologiche* (pp. 23-152) e il secondo *Il proprium della libertà e della fraternità francescane: una proposta antropologica* (pp. 155-264).

Nel primo capitolo, l'Autore si concentra sull'esperienza spirituale di san Francesco, mettendo bene in evidenza come il Poverello ha inteso il rapporto tra libertà e fraternità, passaggio fondamentale nel suo cammino, traducendo di fatto in nuove categorie le sue radici culturali che affondano nella *societas christiana* medievale (p. 25ss).

L'approdo decisivo di questo cammino è portato alle estreme conseguenze dal confronto decisivo con Cristo, che porterà il giovane Francesco a viverlo concretamente, in quella che diventerà la sua *Regola e vita*, e conferendogli per sempre lo *status* di "povero e libero nel Corpo di Cristo", che sarà per sempre la sua prerogativa nella Chiesa (p. 103ss).

Se il primo capitolo di questo lavoro del Sirianni può essere considerato di taglio prevalentemente biografico-agiografico, per i continui riferimenti alla vita di san Francesco, il secondo si caratterizza invece per lo spessore teologico nella prima parte e antropologico nella seconda.

L'Autore parte infatti dalla paternità di Dio come fondamento antropo-teologico per descrivere la sequela di Cristo, anche quella di Francesco, come *kenosi* in una condivisione di amore "filiale e fraterno" (p. 184), inserita in un percorso che "dalla gratuità divina" approda alla "logica oblativa" (p. 200ss).

Nell'ultima parte di questo secondo capitolo, Sirianni affronta quello che è il tema fondamentale della sua tesi o, se vogliamo dire così, l'argomento che più gli sta a cuore dimostrare, descrivere, divulgare e cioè: i *Caratteri della fraternità francescana* (pp. 217-249) che lo portano ad affermare in modo apodittico: *La libertà francescana è creativa* (pp. 250-262).

Naturalmente, ognuna delle argomentazioni addotte da Piero Sirianni nella narrazione dei due capitoli, manco a dirlo, è da lui supportata, come abbiamo già notato, da riferimenti continui agli scritti e alle Fonti francescane oltre a trovare conferma nella letteratura sanfrancescana, davvero ricca, variegata e aggiornata, come si può verificare nella *Bibliografia* a fine volume (pp. 275-284).

Nella *Conclusione generale* possiamo leggere alcune delle convinzioni più profonde dell'Autore, del resto già presenti come filo conduttore in tutto il volume, come ad esempio: "La libertà, cristianamente intesa, è una vocazione: un dono della grazia divina e un'adesione da parte dell'uomo" (p. 267).

Ancora: “L’assisiense ci mostra la misura del Figlio di Dio, guardando al la quale il Minore può servire la dignità di ogni uomo. La teologia francescana testimonia che la deificazione è la più alta e vera umanizzazione” (p. 270).

E infine: “A conclusione del nostro lavoro, possiamo affermare che il significato primario della libertà cristiana è soteriologico; essa si realizza solo nella carità, oblativa ed universale; ed in relazioni nuove e fraterne, redente dalla Pasqua del Signore” (p. 273).

Non resta che complimentarci e ringraziare Piero Sirianni per averci fatto dono di questo ricco testo che contribuisce certamente, anche nel nostro contesto sociologico e culturale che sembra aperto e sensibile alle tematiche della libertà e della fraternità, sia pure declinate da prospettive diverse e altre, a presentare e far conoscere il punto di vista “francescano”.

A conferma, se ce ne fosse bisogno, della ricchezza che l’esperienza spirituale vissuta da Francesco d’Assisi ha significato e significa per quanti intendono vivere la propria libertà personale armonizzandola, come fece il Poverello, con la fraternità cosmica.

Giovanni Spagnolo

FEDELE MERELLI – COSTANZO CARGNONI (a cura di), *Additione al libro delle Fondazioni de' Conventi della Provincia di Milano*, BA, L. 34 Sussidio («Centro Studi Cappuccini Lombardi», Nuova Serie diretta da Costanzo Cargnoni, 9), Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2023, cm. 24×16, pp. 418, ill., € 39,00 – ISBN: 978-88-7962-414-5.

* * *

L'*Additione al libro delle Fondazioni de' Conventi della Provincia di Milano* è un manoscritto archivistico di “aggiunta”, che va dal 1649 al 1737, ad un altro manoscritto, intitolato *Fondazione de' conventi della Provincia di Milano de' f. f. Minori del p. s. Francesco detti Capuccini*, pubblicato nel 1973 da Metodioda Nembro con il titolo, modificato, di *Salvatore da Rivolta e la sua cronaca*. Il curatore dell'*Additione*, Costanzo Cargnoni, ha inserito, per l'*Introduzione* al volume, il testo a suo tempo redatto da Fedele Merelli, vero pioniere di questa “incredibile scoperta archeologica”, poiché fu proprio lui a *scovare* – per citare l'espressione di Costanzo Cargnoni (p. 43) –, il 29 marzo 1984, il manoscritto nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, dove esso era pervenuto grazie a un fratello laico dei Servi di Maria, fra Giovanni Angelo Marelli – in vita o per testamento, questo non si sa –, il quale, di certo però, lo aveva per le mani dal 1793 e ne era diventato il custode.

I codici relativi alla Provincia cappuccina di Milano costituivano un Archivio che era conservato, in origine, nel convento dell'Immacolata Concezione, detto di Porta Orientale, insieme ad altri due: l'Archivio degli annalisti dell'Ordine – che poi giunse all'Archivio di Stato di Milano –; l'Archivio conventuale della Concezione medesima – *Libro Cronologico del Convento de' Frati Cappuccini della Concezione in Milano*, salvato dalla soppressione napoleonica del 1810 grazie a Bernardo Imeri da Brignano, frate cappuccino. L'Archivio della Provincia dei cappuccini di Milano risulta invece un “fantasma evanescente” (p. 43): non se ne sa niente, se non per un *Indice generale*, detto anche *Repertorio*, un voluminoso manoscritto

intitolato *Rubrica generale di quante scritte si ritrovano nell'archivio maggiore de' conventi, ospizi, missioni, ed ospitali della provincia cappuccina di Milano. Disposta per ordine alfabetico*, il cui compositore principale sarebbe forse padre Antonio Maria Affaitati da Albogasio (1687-1721), all'epoca archivistica provinciale.

Uno sguardo dunque sull'*Additione* sulla scorta di Costanzo Cargnoni.

Gran parte del testo concerne la realtà “materiale” – afferma il curatore – della vicenda in oggetto, che va dai rifacimenti e dai restauri dei conventi alla gestione degli spazi che nel tempo devono rispondere a esigenze diverse o nuove. Ma la “singolarità” fondamentale di questa *Additione* è “nell'illustrare in modo originale e inedito la vita quotidiana dei cappuccini come realtà socialmente definita che coinvolge clero e laicato”, e non solo la “semplice esperienza spirituale (p. 43).

Sulla vita quotidiana nei conventi, sull'azione pastorale e sui rapporti con l'esterno, compresi gli amministratori civili e il potere politico, il manoscritto offre una considerevole messe di documenti ufficiali, anche in latino. Faccio menzione soltanto di due categorie: la licenza di confessare e la missione in Mesolcina. Quanto alla licenza di confessare, il padre generale notificava al padre provinciale di Milano la clausola che il sacerdote, per il quale era chiesta la licenza, oltre che essere approvato “ab ordinario”, fosse “sibi [patri ministro] bene visum idoneum”, quindi fosse valutato personalmente dal ministro provinciale (p. 92). Quanto alla missione in Mesolcina, essa appare di così significativa rilevanza, che l'*Additione* ne illustra i precedenti fin dall'apostolato missionario cappuccino al tempo del cardinale Carlo Borromeo che vi aveva svolto la visita apostolica nel 1583; anzi risalendo alle origini civili della Valle Mesolcina. Ciò è sorprendente, in quanto è da ritenersi che le notizie al riguardo fossero già note (pp. 193ss.). Forse, il motivo dell'insistenza, a mio avviso, è per sottolineare “il frutto fatto [dai cappuccini] nelle quaresime passate, nelle quali v'avevano predicato” (p. 196). Altrettanta prodigalità di informazioni è riservata al Sacro Monte sopra Varese, nonostante le notizie al riguardo fossero già state esposte, come lo stesso autore dell'*Additione* ammette, nel *Libro della fondazione dei conventi* (p. 270) e nel libro *l'Origine ed progresso delle Cappelle fabricate sopra il Sacro Monte di Varese* (p. 272). Nella narrazione, risaltano due precisi avvenimenti: la rinuncia “giusta e saggia” (p. 269) da parte dei cappuccini nel 1689 alla cura e assistenza del Sacro Monte, e, dopo 10 anni di inefficienza gestionale da parte di altri soggetti, la richiesta delle componenti istituzionali del Sacro Monte perché i cappuccini ne ri-

assumessero l'incarico. Costoro accettarono; ma ad un patto: con garanzie scritte. *L'Additione* le riportate analiticamente (pp. 285ss.). Era il 1699.

Riguardo alla struttura espositiva dell'*Addizione*, bisogna avvertire che non si tratta di una rassegna ordinata delle notizie, dato che l'*Addizione* si preoccupa soltanto di aggiungere ragguagli nuovi al libro delle *Fondazioni*; ed inoltre che l'esposizione non è dovuta ad un autore unico. Comunque, con questo intento e con questa varietà di scrittura, l'*Additione* costituisce una messe di documenti originali, accuratamente riferiti ed esposti, su svariati contenuti e di varia natura, utili per comprendere le motivazioni storiche e i principi giuridici dell'epoca, ad esempio relativamente agli acquisti e alle vendite di beni mobili ed immobili, alle dispense circa il vestiario e circa l'uso del danaro qualora un prelado ecclesiastico chiedesse la presenza di frati cappuccini in un luogo impervio e isolato – come nel caso della richiesta del cardinale Federico Visconti di due frati per il Monte di S. Gottardo (p. 168). Alla miniera di cognizioni sulle vicende dell'epoca offerta dai documenti registrati nell'*Additione* bisogna aggiungere le note del curatore che ha arricchito il volume con una mole significativa di informazioni, precisazioni, riferimenti archivistici e bibliografici e persino con documenti inediti.

Il volume è corredato da illustrazioni a colori, fuori testo, costituite anche da stampe antiche. Esse riguardano conventi antichi e moderni, mappe geografiche, paesi e persino una “rara immagine” del borgo di Sondrio, con convento.

Per concludere, diciamo che le semplici “aggiunte” di notizie su quel che è avvenuto dopo il 1649 fino al 1737, gli anni che interessano l'*Additione*, nonostante il limite della loro funzione costituiscono non solo un ricco patrimonio di notizie, ma anche una feconda base per spunti di riflessione sulla vita cappuccina della provincia di Milano, e in prospettiva di tutto l'Ordine cappuccino.

Francesco Di Ciaccia

DOMENICO SPATOLA, *Il Vangelo di Giovanni in versi*, I Buoni Cugini Editori, Palermo 2024, cm. 14×21, pp. 176, ill. Francesco Ceravolo, € 13,00 – ISBN: 979-12-5547-036-6.

* * *

Continua senza sosta, e non finisce di sorprendere, l'attività editoriale e pubblicistica ora anche sui *social*, che l'instancabile fra Domenico Spatola riesce ad affiancare al suo ministero sacerdotale, sia come parroco di periferia che come operatore di carità, con la sua diuturna attenzione ai poveri che ha trovato concretizzazione nella "Missione San Francesco" dotata di mensa e guardaroba.

Ora, dopo avere messo in versi il *Vangelo di Marco* (2017), fra Domenico ci regala questo elegante volume sul *Vangelo di Giovanni* che, come scrive in apertura, è "Il Vangelo di cui mi innamorai" e in cui non fa mistero di ritrovarsi, "nella folla affascinata a sequela", e di rivedersi "origliante i dialoghi intimi, nella notte, tra Nicodemo e Gesù e ammirante gli idilli da Cantica concessi tra Gesù e la Samaritana, al pozzo della Legge" (p. 5).

L'Autore ammette inoltre di immedesimarsi "a Cana, alle nozze sballiate, ma rettificate da Cristo in Sua Croce" e afferma anche: "Divido con Pietro sua riluttanza a non lasciarsi lavare i piedi dal Signore e Maestro. Anche al traditore, Gesù consegnò il suo Pane, e con quello anche di affrettare il suo dono sulla croce" (p. 6).

E così, con l'incanto, il fascino e la melodia della filastrocca, ricorrendo a rime bacciate che ne facilitano la memorizzazione, fra Domenico si cimenta a versificare tutti i ventuno capitoli del Vangelo di Giovanni, capolavoro insuperabile di altissima teologia espressa in un insuperabile linguaggio poetico affascinante.

Impresa certamente non facile ma encomiabile quella del narratore e divulgatore cappuccino che in questo modo, a pieno titolo, s'inserisce nel novero dei cantastorie popolari di cui la Sicilia, e Palermo in particolare, sono sempre stati ricchi nel volgere dei tempi.

Apprezzabile in questa originale riproposizione del Vangelo di Giovanni è anche il paziente lavoro di sottotitolazione dei capitoli del testo evangelico con chiaro intento catechetico e didascalico, oltre che esegetico, di cui fra Domenico è, avendone tutti i titoli, maestro esperto.

Il risultato è quello scontato, nei testi del frate cappuccino, di una lettura avvincente facilitata appunto dalla musicalità che la rima baciata assicura al lettore che si lascia come catturare dal ritmo incalzante della narrazione tanto da prestarsi, in contesti e occasioni particolari, a una sorta di *lectio* continua come avviene per tanti altri poemi e testi letterari, soprattutto a carattere popolare.

Ancora in apertura, fra Domenico rivela poi la motivazione profonda sottesa al testo che ci offre: “I versi, con rime e ritmo, sono mia modesta ricompensa per danzare il Vangelo impareggiabile, nell’anno mio giubilare, a cinquanta anni dal dono da Cristo fattomi: essere suo presbitero per sempre!” (p. 6).

Fra Domenico, infatti, ha voluto associare questo suo paziente lavoro di versificazione a un importante traguardo della sua vita, i cinquanta anni della sua ordinazione sacerdotale appunto, ricevuta nella chiesa dei cappuccini di Palermo per l’imposizione delle mani del mai dimenticato cardinale Salvatore Pappalardo, il 28 giugno 1974, essendo ministro provinciale il venerabile Francesco Saverio Toppi, divenuto poi arcivescovo prelado di Pompei.

Arricchiscono il volume gli acquarelli del pittore di Bisacquino, e palermitano di adozione, Francesco Ceravolo, a cominciare dalla copertina che raffigura Giovanni con l’aquila, simbolo dell’evangelista che ha scrutato in profondità il mistero di Dio Amore. La figura è compresa fra tre mandorle di pura luce, facile simbolo della Trinità, e il tutto sta nel cielo di un profondo blu. E così ogni capitolo del Vangelo, narrato in versi da fra Domenico, è illustrato, cioè reso luminoso e splendente, dall’arte pittorica del Ceravolo. Un’accoppiata davvero vincente!

A dimostrazione della bontà, verità e bellezza del Vangelo di Giovanni, proposto sia nel testo che nelle tavole, e a conferma di quella “vita piena” che fra Domenico ha voluto descrivere, a sigillo della sua narrazione, in ultima di copertina: “*Qualunque rima / non rende il prima / di un testo ardito, / qual infinito / è contenuto / nel Vangelo avuto / da Giovanni. / Vi sciolgo affanni / e la paura / di fallir natura / di ciò che sogno / e di Cristo agogno / ciò che, in libertà, / è vita piena a eredità*”.

Giovanni Spagnolo

MICHELE VILARDO, *Danilo Dolci a cent'anni dalla nascita, 1924 - 28 giugno - 2024. Spezzar le catene dei "poveri cristi..."*, Arti Grafiche Abbate, Cini-si-Terrasini 2024, cm. 16,5×23, pp. 224, € 25,00 – ISBN:978-88-32208-55-9.

* * *

Ancora una volta l'amico e collega Michele Vilardo non cessa di stupire con la sua incessante e diuturna attività editoriale e pubblicistica che abbraccia, oltre che tanti saggi di interesse storiografico, anche documentate e corpose biografie di personaggi che si sono distinti per il loro impegno religioso e civile.

Ultimamente, con vero piacere, ho avuto l'onore di firmare una *Prefazione* al suo pregevole volume, *In hoc signo vinces. La kenosi di Dio e il Cristo siciliano. La festa dell'Inventio Crucis nella Sicilia centro-occidentale* riccamente illustrato, con un assai interessante corredo iconografico costituito essenzialmente dagli scatti fotografici dello stesso Michele Vilardo.

Questo suo "ultimo faticoso studio", come lo definisce lo stesso Autore nella sua *Conclusione* (p. 215), è originato, come recita il titolo, dalla commemorazione dei cento anni trascorsi dalla nascita del controverso sociologo, oltre che animatore culturale ed educatore *tout-court*, il trentino Danilo Dolci (1924 -28 giugno- 2024).

Tentativo generoso quello di Michele Vilardo poiché, come egli stesso riconosce avendone acquisito contezza *in itinere*, cioè nel corso delle sue ricerche e della sua articolata e ricca narrazione, "che non si può 'racchiudere' Danilo Dolci in un libro, ma che, con notevole difficoltà, si arriva a 'chiudere' un libro che parli di lui" (*Ibidem*).

In quattro densissimi capitoli: *La vita* (pp. 29-58), *Pensiero e opere di Danilo Dolci* (pp. 59-125), *Banditismo e Mafia* (pp. 127-175) e *La maieutica* (pp. 177-213), Michele Vilardo ripercorre tutta la vicenda biografica del suo personaggio dalla nascita a Sesana il 28 giugno 1924 alla sua morte per infarto, tra Partinico e Trappeto, il 30 dicembre 1997, la sua formazione, la sua opera e il suo pensiero affidato a diverse pubblicazioni.

La trama sulla quale Michele Vilardo intreccia poi la sua avvincente e sempre interessante narrazione è costituita, in una sorta di premessa, da una riflessione del teologo e docente di Scienze umane Giampiero Tre Re', assai eloquente fin dal titolo "Educare è potere" (pp. 5-14).

Il prof. Tre Re' non esita a scrivere che "La pedagogia di Dolci, che è profondamente scientifica perché rigorosamente metodica, è al tempo stesso esperienza profondamente religiosa in quanto nasce dall'esperienza concreta di autoliberazione personale di un uomo e della gente a cui si è legato" all'insegna di quella che lo stesso Danilo definiva poeticamente "Ascesa alla felicità" (p. 5).

In linea con questa intuizione, anche Michele Vilardo ha voluto sottolineare e mettere in evidenza la religiosità del pensiero e degli interventi di Danilo Dolci, sin dalla sua formazione "cattolica", al seguito di maestri come don Zeno Saltini, padre Giovanni Vannucci, Cristina Campo e padre Davide Maria Turolfo a Nomadelfia, e poi di Giorgio La Pira, Ernesto Balducci, Divo Barsotti, don Primo Mazzolari e affascinato anche dalla pedagogia di don Lorenzo Milani, fino ad affermare che: "Per certi versi, si può considerare Danilo l'inventore della teologia della liberazione, *ante litteram*" (p. 19).

Arrivato nel profondo Sud nel dicembre del 1952 - si stabilì a Trappeto dove il padre era capostazione - Danilo iniziò quello che può essere definito il suo "apostolato laico" che farà di lui, per i suoi metodi innovativi e le per le sue iniziative considerate rivoluzionarie, "l'intellettuale più perseguitato del Novecento", secondo la definizione icastica dello storico partinicese prof. Giuseppe Casarrubea (p. 23).

Segno di contraddizione Danilo Dolci lo fu certamente, come dimostra l'ostilità delle gerarchie ecclesiastiche nei suoi confronti che lo identificavano, *tout-court*, come un emissario del comunismo sovietico più becero. Fece scalpore, a questo proposito, la lettera pastorale intitolata "Il vero volto della Sicilia" che l'arcivescovo di Palermo, il cardinale Ernesto Ruffini, vero negazionista della mafia, dedicò al sociologo trentino nel 1964, diffidandolo di fatto *in toto* e additandolo come un pericoloso eversivo (p. 80).

Largo spazio dedica poi Michele Vilardo all'arte della maieutica socratica che Danilo Dolci ha praticato facendola sua, a partire proprio da quella emergenza educativa alle origini del sottosviluppo culturale e del degrado sociale da sempre oggetto dei suoi interventi e del suo impegno costante.

L'Autore riferisce, a questo proposito, come Danilo Dolci “rimise in circolo le voci di tanti pedagogisti, educatori e psicologi come Dewey, Montessori, Gramsci, Bloch, Piaget, Buber, potenziandole con i suoi slanci utopici e rendendole, persino, più udibili o comprensibili con la sua idea-chiave: <dal trasmettere al comunicare> che sintetizza la rivoluzione educativa attraverso il necessario passaggio del metodo maieutico” (p. 177).

Il *Centro educativo* di Mirto, in contrada Santa Caterina a Partinico, come già il *Borgo di Dio* di Trappeto, non fu altro che l'affermazione di quella maieutica reciproca che, attraverso la lotta al banditismo e alla mafia, avrebbe restituito alla popolazione il proprio potere sul territorio, secondo l'intuizione dolciana di “un ambiente maieutico in cui ciascuno potesse risultare levatrice degli altri” (p. 204).

Ma è soprattutto attraverso la rassegna e l'analisi dei testi di Danilo Dolci, *in primis* “Banditi a Partinico” con l'autorevole *Introduzione* di Norberto Bobbio, che Michele Vilardo ricava e descrive nei contenuti il pensiero sotteso non solo alla maieutica ma a tutto l'agire di questo straordinario operatore sociale, di grande spessore civile e politico, in terra di Sicilia (p. 87ss).

Una delle ultime pubblicazioni di Danilo Dolci s'intitola *Non esiste il silenzio* e, molto opportunamente, l'Autore fa notare come “nella scelta del titolo Dolci riprende un racconto evangelico in cui Cristo si trova all'ingresso di Gerusalemme dove lo accoglie la folla in subbuglio” e come, alla richiesta di alcuni farisei che chiedono a Gesù di mettere a tacere la folla, Egli rispose: “Vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre” (p. 212).

Rinviano alla lettura integrale di questa corposa biografia di Danilo Dolci, a cento anni dalla sua nascita, non sarà difficile cogliere quelle che sono le linee portanti del pensiero e dell'azione del personaggio che Michele Vilardo ha saputo mettere in evidenza in modo non equivoco.

Il lettore apprezzerà certamente, di Danilo Dolci, il suo spessore “profetico” che lo ha visto impegnato nel riscatto degli ultimi, i “poveri cristi”, appunto, attraverso la non violenza di matrice gandhiana, i digiuni, lo sciopero alla rovescia ma soprattutto l'arte di educare con la pratica della maieutica reciproca.

L'eredità che Danilo Dolci ha lasciato, infatti, può essere riassunta nella sua convinzione che bisogna educare “senza nascondere l'assurdo che c'è nel mondo, aperto ad ogni sviluppo, ma cercando di essere franco all'altro

come a sé, sognando gli altri come ora non sono: ciascuno cresce solo se sognato” (p. 213).

Ci associamo infine all’auspicio di Michele Vilardo, espresso in *Conclusione*, e cioè quello di far conoscere Danilo Dolci “ancor più e meglio alle giovani generazioni, a iniziare da quelle che vivono nel territorio della Valle dello Jato, dove Danilo ha vissuto per tantissimi anni, per cui si è speso e in cui è morto ed è sepolto, nel cimitero della ‘sua’ Trappeto, essendo stato un testimone, un apostolo e un profeta del nostro tempo” (p. 217).

Anche se, ci permettiamo di aggiungere, incompreso, irriso, vilipeso, oltraggiato e perseguitato come tutti i profeti di tutti i tempi del resto!

Giovanni Spagnolo

FELICE AUTIERI, *Francesco e i vescovi di Assisi: storia di un rapporto* (Collana del Santuario della Spogliazione. Economia), Edizioni Francescane Italiane, Perugia 2023, cm 20×13, pp. 360, br., € 18,00 – ISBN: 88-32235-69-2.

* * *

Felice Autieri (Castellammare di Stabia, 1968), sacerdote dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali. Ha conseguito una laurea in Storia civile all'Università Federico II di Napoli e il dottorato in Storia della Chiesa presso la Pontificia Università Gregoriana. Attualmente è docente a Napoli alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia meridionale, corso di Laurea in Scienze religiose per i corsi di Storia della Chiesa antica e medioevale e Storia della Chiesa moderna e contemporanea. È inoltre docente del corso di Storia del Francescanesimo II (periodo moderno e contemporaneo) al ciclo di Specializzazione in Francescanesimo all'Istituto Teologico di Assisi. Questo testo propone le ricerche meticolose condotte dall'Autieri durante gli anni di studio e si muove dalla comparazione tra lo studio delle fonti storiche, agiografiche e delle interpretazioni leggendarie.

L'opera del frate minore conventuale mette al centro l'uomo Francesco, il giovane re delle feste, che, dai suoi primi sussulti dell'anima per una conversione così radicale, comincia ad avere un rapporto con la Chiesa, rappresentata dal vescovo. Una relazione di cui poco si è detto finora e che attraverso questo volume si vuole delineare.

Il volume si propone di un'articolazione in nove capitoli: il I capitolo (*Assisi nel XIII secolo*, pp. 11-38), scandito nel quadro politico, sociale-economico e religioso, con tutte le vicende collegate tra di loro; il II capitolo (*I protagonisti*, pp. 39-83), Giovanni, ossia Francesco Bernardone e i vescovi di Assisi: Guido I e Guido II; nel III capitolo (*I luoghi*, pp. 85-115), San Damiano "terra episcopi", l'episcopio e la chiesa di S. Maria Maggiore, e la Porziuncola; il IV capitolo (*La spogliazione*, pp. 117-175) riprende l'episodio della spogliazione di Francesco tratto dalle Fonti Francescane, con

una sinossi dei testi; nel V capitolo (*Francesco e il vescovo Guido a Roma*, pp. 177-234) il soggiorno romano del Santo e del vescovo Guido alla luce delle fonti storiche e francescane; VI capitolo (*Francesco e il diaconato*, pp. 235-251) tratto dalle fonti – francescane e storiche –, e segnala la datazione dell'evento; il VII capitolo (*Il Cantico delle Creature*, pp. 253-295), con il testo e l'episodio, si comprende come Francesco è intermediario di pace tra Guido II e il podestà; e infine l'VIII capitolo (*Dall'episcopato alla morte alla Porziuncola*, pp. 297-315) e il IX capitolo (*Guido II e la costruzione della chiesa sepolcrale*, pp. 317-333), ripercorrendo la solenne traslazione dalla chiesa di S. Giorgio alla Basilica. Chiudono il testo l'apparato delle *Fonti e Bibliografia* (pp. 335-346), oltre al conclusivo *Indice dei luoghi* (pp. 347-348) e *dei nomi* (pp. 349-353).

Il testo si muove attraverso la comparazione dei fatti che sono riportati nelle fonti storiche e nelle fonti leggendarie che ruotano attorno alla figura dei uno dei santi più noti del periodo moderno. Francesco di Assisi è un uomo del suo tempo e proprio per poterlo comprendere l'autore parte dall'analisi storia dell'uomo Francesco che vive in un tempo, in una società, in una città ed in un territorio noto. L'Assisiato non è solo un uomo ma un uomo di chiesa: intraprende un percorso personale e spirituale alla ricerca della verità del Vangelo che si deve confrontare con la realtà del tempo. Questo porta Francesco al confronto con i vescovi della sua città: Guido I e Guido II.

Gli approfondimenti proposti ci fanno ripercorrere la vita del Santo assisiato dalla conversione fino alla morte in Porziuncola muovendosi tra le fonti agiografiche e quelle leggendarie per mettere in luce il percorso di vita del santo.

Alla luce di queste fonti vediamo che il vescovo “Giulio I fu presente e lo difese nell'atto di donare le vesti al padre, fu accanto a Francesco e ai suoi compagni a Roma per l'approvazione della primitiva forma di vita. Guido II lo accompagnò nella crescita del movimento francescano, lo volle ospite nell'episcopio poco prima di morire”, infine diede ordine che fosse momentaneamente seppellito nella chiesa di S. Giorgio. “È certo che Francesco non ignorasse le deficienze, i peccati e i tradimenti degli uomini e dell'istituzione ecclesiale, ma, nonostante ciò, volle servirla come figlio premuroso, tanto da essere “chiesa” nella “Chiesa”. Più che stupirci ciò rende l'immagine di Francesco autenticamente uomo e santo, ma di una santità incarnata nella vita e tale da renderlo ancora oggi particolarmente attuale e credibile” (*Introduzione*, pp. 7-9).

Al di là di ogni aspetto letterario, ma resta un testo che delinea la storia di un uomo come Francesco che convertendosi è rimasto obbediente alla Santa Madre Chiesa. È colui che ha incontrato Cristo da adulto, l'ha seguito da persona in cammino con le sue luci e le sue ombre, ha amato la Chiesa non per come avrebbe dovuto essere ma come era, non tacendo sui mali e le fragilità del suo tempo. Non ha accusato nessuno ma ha proposto il Vangelo come reale alternativa, come risposta a certe logiche di potere laico o religioso del suo tempo. Francesco non ha voluto essere modello per nessuno, ma con la grazia di Cristo ha testimoniato e vissuto il vangelo con la consapevolezza di uomo in cammino. Penso che questo considerarsi autenticamente uomo, lo abbia reso per questo autenticamente santo.

Gianluca Crudo

CHIOSTRI CAPPUCCINI ITALIANI (CCI)

DANIELE GIGLIO

Il convento di Amelia (1550-2020)

Il convento di San Giacomo Apostolo, in Amelia, è tra i più caratteristici della ex Provincia dell'Umbria, sia per quanto riguarda l'aspetto architettonico, sia per l'amena ed eremitica ubicazione nei boschi. I cappuccini vi si insediarono nel 1550. La chiesina esisteva già prima del 1145. Accanto a questa nel 1156 sorse un *hospitale*, affidato alle monache benedettine dette di San Manno. A causa delle guerre e delle continue incurso-





ni che subiva il luogo fu abbandonato già dal XV secolo. I cappuccini vi presero stabile dimora nell'inverno del 1550. La domanda di insediarsi nel sito abbandonato dalle monache di S. Manno fu presentata alla comunità di Amelia il 26 ottobre 1550. Tra i membri della magistratura, il nobile uomo «ser Dardanus Sandrus» fa suo il desiderio dei cappuccini e chiede al Consiglio degli Anziani di nominare due cittadini per affiancare i religiosi nella ricostruzione del luogo. La votazione fu largamente favorevole «per lupinos albos sexaginta, fabba una in contrarium», e subito dopo vengono eletti dai «Magnifici Domini Antiani» anche i due «nobiles et prudentes viros» che avrebbero curato la fabbrica.

Il 25 febbraio 1565 venne presentata all'assemblea consiliare la proposta «si placet facere elemosinam fratribus cucullatis per studium erigere». È evidente che i cappuccini cominciavano a pensare al convento di Amelia come una possibile casa di formazione. Il Consiglio cittadino riunito nel Palazzo degli Anziani decide favorevolmente «pro studio erigendo in coenobio sancti Jacobi concedere ducatus viginti quinque». Il noviziato di Amelia fu avviato nel 1573. Quell'anno furono ricevuti dal guardiano e maestro fra Francesco da Verchiano quattro chierici, che faranno poi la loro professione nel marzo 1574. Il convento fu la sede del noviziato pro-



vinciale per i fratelli laici dal 1573 fino al 1918. Qui, il 24 agosto 1579, professò il futuro predicatore apostolico e vicario generale dell'Ordine fra Girolamo Mautini da Narni. Era allora di famiglia nel convento di Amelia anche san Giuseppe da Leonessa, che verrà ordinato sacerdote due anni più tardi, il 24 settembre 1580, nella cattedrale cittadina, da monsignor Giovanni Antonio Lazzari.

Nel 1615 il Capitolo provinciale di Foligno decise un intervento che muterà strutturalmente la fisionomia dell'antico luogo di S. Giacomo. I lavori durarono un triennio, dal 1615 al 1617, e per quell'arco di tempo i novi-

zi furono trasferiti nel convento di S. Pietro in Portaria. A guidare i lavori era stato chiamato, nella sua qualità di fabbriciere di Provincia, fra Silvestro Pepi da Panicale, autore del primo Atlante delle Province dell'Ordine. La piccola chiesa a navata unica, due cappelle laterali nel fianco sinistro e coro, custodisce l'antica pala d'altare maggiore (*Madonna con il Bambino e i santi Carlo Borromeo, Francesco d'Assisi, Girolamo e Giacomo*) licenziata nel 1616, in occasione della ristrutturazione dei locali, dal celebre pittore (ex frate cappuccino) Paolo Piazza. Il 16 luglio 1641 i frati di S. Giacomo acquisirono dalle monache benedettine di S. Manno il terreno limitrofo al convento per erigere le mura della clausura. A causa della legge napoleonica del 15 giugno 1810 la fraternità di Amelia (professi e novizi) dovette lasciare il convento. I religiosi vi tornarono nel 1814, dopo la restaurazione del governo pontificio. Nel 1815 fu ripresa anche l'accoglienza dei novi-

zi. Pochi mesi dopo l'entrata delle truppe piemontesi in Umbria, l'11 dicembre 1860 il neocommissario del Regno d'Italia, marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, decretò la soppressione di tutte le corporazioni e case religiose.

Il 7 luglio 1866 fu imposto a tutti i membri delle corporazioni religiose sopresse di lasciare le loro case non oltre il 31 dicembre 1866. Nel convento di Amelia rimase solo fra Michele da Camerata, «come Custode della Chiesa». Nel 1871 i superiori provinciali ricostituirono la fraternità di Amelia affittando i locali del convento dall'amministrazione del Fondo per il Culto. Il 26 aprile 1877 il convento fu messo all'asta dall'Intendenza di Finanza di Perugia e comprato per i cappuccini dall'amico spirituale Perotti Giovanni. La Provincia non ebbe giovani da avviare al noviziato fino al 1876. Amelia tornò sede di noviziato nel 1880 e continuò ad esserlo fino al 1913, dopodiché fu chiuso una prima volta dal 1914 al 1916, e definitivamente nel 1918 «essendo tutta la gioventù sotto le armi». Dal 1919 il convento è stato ridotto ad ospizio con solo tre o quattro frati residenti: il presidente, il vicario, un frate cercatore e un predicatore. Per andare incontro alle esigenze della popolazione locale, su iniziativa e a spese della Provincia, nel 1962 fu costruita una nuova chiesa, in località Zingarini, dedicata a San Giuseppe da Leonessa.

Nel 1968 la chiesa fu eretta in Parrocchia, affidata ad un religioso del convento di S. Giacomo. Nel 1997 l'edificio è stato abbellito e decorato dall'artista cappuccino p. Ugolino da Belluno delle sue caratteristiche pitture murali graffite. Risaltano in particolare il *Martirio e liberazione di S. Giuseppe da Leonessa* e la *Via Crucis*. Nel 2015 i cappuccini umbri lasciano parzialmente Amelia: una parte del convento venne affidata in comodato d'uso e l'altra in custodia a un oblato. Nel 2016 rinunciano all'amministrazione della Parrocchia di Zingarini. Nel 2020 tutto il complesso conventuale è lasciato in comodato d'uso alla "Congregazione Religiosa Società Divine Vocazioni".

Segnalazioni bibliografiche

Chiara e Francesco d'Assisi. Tracce di storia francescana a Milano. Milano, Edizioni Biblioteca Franciscana 2024, pp. 120, € 13,00.

Francesco, Chiara, Antonio. Letture francescane per meditare e pregare. A cura di Antonio Ramina. Padova, Messaggero 2024, 237 pp., € 18,00.

Francesco d'Assisi ecologista prima dell'ecologia. Il Cantico di frate sole e altri scritti presentati e commentati da Sylvain Piron. Milano, Edizioni Biblioteca Franciscana 2024, pp. 104, € 13,00.

I giovani e la Chiesa. A cura di Luca Bianchi e Guglielmo Spirito. Padova, Edizioni San Leopoldo 2024.

Padre Fulgenzio Campello (1913-1998). A cura di Antonio Bertazzo. Padova, Messaggero 2024, pp. 108, € 12,00.

Pregate sempre. Con la Vergine Maria, san Francesco d'Assisi e sant'Antonio di Padova. Padova, Messaggero 2024, € 18,00.

Settant'anni del Centro Studi Bonaventuriani di Bagnoregio (1953-2023). Tra Passato, Presente e Futuro. A cura di Letterio Mauro. Milano, Edizioni Biblioteca Franciscana 2024, pp. 200, € 20,00.

Cesare Vaiani, *San Francesco, La Verna e le stimmate.* Milano, Edizioni Biblioteca Franciscana 2024, pp. 120, € 13,00.

Fabio Gambetti, *La teologia è una scienza? Il contributo di Riccardo di Mediavilla al dibattito del XIII secolo*. Padova, Messaggero 2024, pp. 472, € 45,00.

Felice Accrocca, *La Regola "di" Francesco. Ottocento anni di vita dal vangelo*. Milano, Edizioni Biblioteca Francescana 2024, pp. 150, € 17,00.

Giancarlo Corsini – Dominique Guillemant, *Accogliere con Chiara e Francesco*. Padova, Edizioni Messaggero 2024, pp. 160, € 18,00.

Guidalberto Bormolini – Davide Rondoni, *Vivere il Cantico delle creature. La spiritualità cosmica e cristiana di san Francesco*. Padova, Messaggero 2024, pp. 114, ill., € 18,00.

Jean-Marcel Rossini, *Nécrologe et Prosopographie des Frères Mineurs Capucins de l'ancienne Province Saint-François de Corse*. Perugia, Edizioni Cappuccine 2024, pp. 430, ill., bibl., € 25,00.

Luca Maria De Felice, *Il nostro amico... Francesco d'Assisi*. Firenze, Edizioni Toscana Oggi 2024, ill.

Id., *L'Antico Testamento e le sue istituzioni*. Assisi (PG), Cittadella Editrice 2024, pp. 232, € 18,50.

Luigi Del Vecchio, *Cuore e mente. Eusebio Settimio Mari vescovo cappuccino missionario*. Perugia, Edizioni Cappuccine 2024, pp. 554, bibl., € 20,00.

Luigi Padovese, *Cristiani in società multiculturali e multireligiose: dalle origini ad oggi*. A cura di Luca Bianchi e Chiara Bonetti. Bologna, Dehoniane 2024, 208 pp., € 19,00.

Marzia Ceschia, *Riascoltando il Cantico di Frate Sole. La fragilità sostenibile*. Padova, Messaggero 2024, pp. 120, € 15,00.

Orlando Todisco, *L'ospitalità. Modalità francescana di abitare il mondo*. Milano, Edizioni Biblioteca Francescana 2024, pp. 350, € 26,00.

Sabina Caligiani, *Chiara Lubich e Chiara di Assisi. Una scia di luce*. Padova, Edizioni Messaggero 2024, € 21,00.

Stefano Luca, *Teologia delle differenze. Nuove prospettive per la missione francescana del dialogo con l'Islam*. Edizioni Terra Santa 2023, pp. 224, € 20,00.

Vincenzo Battaglia, *Il Cantico dei Cantici nella interpretazione di Bonaventura da Bagnoregio*. Milano, Edizioni Biblioteca Francescana 2024, pp. 170, € 28,00.

Vincenzo Sirizzotti, *Da una sponda all'altra. Cinquant'anni di vita missionaria*. A cura di Giancarlo Fiorini. Perugia, Edizioni cappuccine 2024, pp. 391, iil., € 25,00.

Luglio 2024

Tipografia Giammarioli snc
Via Enrico Fermi 8/10 - 00044 Frascati (Roma)
Tel. 06.942.03.10 - www@tipografiagiammarioli.com